

L. P. BARBONI

LA

CONFESSIONE

Romanzo storico del secolo XVI

VOL. II.

MILANO.

NATALE BATTEZZATI — EDITORE

Via S. Giovanni all' Orto, 7

1875.

20.6.396

20.6.396.

LA CONFESSIONE

Proprietà letteraria dell'Editore

Tip. Gulgoni.





— Va, maledetto mondo, ingannatore di anime!...

La Confessione Cap. I.

L. P. BARBONI

LA
CONFESSIONE

ROMANZO STORICO DEL SECOLO XVII

—
Vol. II.
—

MILANO
NATALE BATTEZZATI EDITORE
1873



CAPITOLO XVII.

- il volto mio somigli
 - Al fior modesto che nasconde il serpe.
- Galeotto Manfredi, Tragedia.*

Vittoria Della Rovere, figlia di Ubaldo duca di Urbino, ultima di questa casata, fu moglie a Ferdinando II signore di Toscana.

Casa Medici, come quella, io penso, che tristissima si fu mai sempre, ebbesi ognora in isconto de' proprii falli, lo inferno anticipato di mogli perverse, racimolate qua e là con lanterna del diavolo.

Così don Pietro — scellerato cinedo — sceglieva Eleonora di Toledo che poi scannava di proprie mani in Cafaggiolo (1); — così Francesco, figliuolo a Ferdinando II, lasciata la porpora, sposava Eleonora di Vincenzo Gonzaga, duca di Guastalla, e poi di lì a poco privo ne rimaneva, non volendo la moglie prestarsi ai debiti coniugali con uomo schifo-

samente corpulento; — così Francesco di Cosimo I si addossava la Bianca « maliarda e fella »; così altri — medicei — altre donne pigliavansi onorandissime e serenissime tutte.

Pertanto la più scaltrita femmina, e cocciuta e irosa, e fiera e intollerante, che mai al mondo tribolasse marito, si fu Vittoria granduchessa.

All'indomani del misfatto commesso da Pier Maria sul conto della infelice Rossina, già corsa n'essendo la fama per Fiorénza e nella corte medesima; madonna Vittoria, seduta sopra una vasta poltrona a braccioli ricoperta di cuoio di Cordova, mostrando nel volto scolpito il senso potentissimo di sdegno che l'anima le conturbava, dopo pensato per assai vario tempo, battendo ambe le mani sui braccioli, finalmente prorompeva:

« Questa è cosa che si ha da compire!... »

Tali espressioni, comunissime sotto quel tetto di scellerati, racchiudevano sempre qualche cosa di feroce, di sanguinario, di pauroso; e madonna Vittoria, pur essa, praticando zoppi avea preso ad arrancare a sua posta.

« Questa è cosa che si ha da compire!... »

V'ha senza dubbio lo scintillare del pugnale; — ciò è chiaro quanto il sole, — orbo cui non lo vedesse. Così infatti le più orribili tragedie si compievano mai sempre tra quel nido di vipere, ornamento insieme ed infamia della Toscana. Così Cosimo — quel Cosimo I, cui una moltitudine di storici parassiti o tisiici levaróno a cielo, — uccideva di proprie mani Almeni suo cameriere, come

quegli che avea svelati a Francesco, drudo della Bianca, gli amori suoi con la Eleonora degli Albizzi. E di una pugnalata spegneva pure ciecamente il figliuolo Garzia. — Nè qui si arrestano le infamie di lui; — vedovo, conduce allo altare l'Albizzi, fanciulla bellissima ma non di alta fortuna; saziatosene di lì a non molto, ripudiala, e con dote magnifica dàlla a un Carlo Panciatichi; il Panciatichi accetta, e — stolto! — si va chiamando, per tanto, il più fortunato uomo di questa terra, a sommo onore si ascrivendo l'aver egli fatto acquisto degli avanzi di Cosimo.

Camilla Martelli, privata e avvenente gentildonna, succede alla Albizzi e si asside signora della Toscana. — L'arciduchessa, moglie a Francesco e figlia d'imperatore, sdegnosa di aversela suocera, leva alti clamori; ma Cosimo imperturbato risponde per lettera: — « Non cerco brighe, ma non ne fuggo se me ne sarà date in casa mia; perchè sono risoluto quando fò una cosa, e penso a quello che ne può nascere, e confido in Dio *e nelle mie mani!* »

Non c'è del Tiberio?

E Cosimo, non pertanto, è una gran figura, cupa, terribile, scaltra, venale, sitibonda, intelligente, che è rimasta e rimarrà inchiodata nella memoria delle generazioni. — Bambino, suo padre Giovanni, ad arguirne le sorti che lo aspettavano, comandava glie lo gittassero nelle braccia da un'altissima finestra. — La caduta fu propizia, e del fanciullo preconizzaronsi tosto le più strepitose fortune. Sino dal suo nascere, tutti, a gara, si erano affaticati a

pronosticare su lui; e in Mugello e nella Romagna dove Giovanni avea de' possessi, fuochi di gioia si facevano in' sì gran numero che veduti da quei di Cesena, Faenza, e Forlì, anch' eglino — ignorandone per altro la cagione — accatastarono legna e incendiavano terra e cielo. — Gli strologhi pure, — sanguisughe di quei tempi come oggi lo sono i custodi delle scuole che incensano ciuchi e semiciuchi con sonetti allampanati e stragonfi, — armati di cannocchiali si condussero sopra le sommità, e interrogate le stelle, asseverarono poi che Cosimo avrebbe ottenuto lungo il corso di sua vita quello ascendente che si ebbe Ottaviano Augusto (2).

Uomini e donne, come si ebbero nome di Medici, furono impasto d'iniquizia e di oscenità. — Di quanti figli ebbe Cosimo, quasi tutti perivano miseramente. Così Maria finiva per veleno, e Francesco ben anco; — e Isabella moglie a Giordano Orsino, dalla voluttà passava nel regno ampio della morte la strangolando il marito; — e Lucrezia avvelenata per gelosia dal consorte Alfonso II di Este; — e Giovanni, per quistione di un daino cacciato nelle maremme pisane, periva pugnalato da don Garzia suo fratello; e questi a sua posta lo trafiggeva Cosimo, di lui padre, a' cui piedi si era genuflesso come a chiedere perdono del fratricidio. — Ma Cosimo accesosì impetuosamente d'ira bestiale, invano la madre Eleonora facendogli scudo, lo massacrava di stiletto. — E mille pagine ci vorrebbero a tutte esporre le infamie mediche; onde

chi ne ha voglia se le legga pe' libri, chè io per me fo ritorno al subietto.

Madonna Vittoria adunque, profferita la misteriosa espressione, attaccatasi con furia inaudita al cordone d'un campanello, tirò giù a suonare a distesa, non arrestandosi in ciò fare fino a che un frate, venendo di corsa a quel chiamo veramente imperativo, alzata la portiera di velluto cremisino, affacciatosi tutto umile, chiedeva :

« Eccellenza ? »

« Andate alle stanze de' padri gesuiti — colonne dell'anima mia — e tosto significate loro com' io abbisogno di certi consigli quali voi non dovete sapere. »

« Nè io mi sento punto prudire la curiosità, eccellenza. »

« Meglio. — Or dunque eseguite lo incarico; — volate.... »

« Volo... »

« Avvertite che noi siamo gran duchessa di Toscana.... »

« Eccellenza, sapevamcelo. »

« Bene ; — rispetto ai superiori ; ciò lo insegna la gloriosissima religione di Gesù Cristo, per la quale voi militate, sebbene debolmente e direi quasi senza frutto niuno, avvegnachè siate un povero diavolo che nemmen sa tenere la penna in mano. »

« Come volete, eccellenza... »

« Non come voglio, è. »

« È... »

« Dunque basti; andate, e Dio vi abbia ora e sempre nella sua grazia e pregate per me, quantunque siate di quelli che mettete il *Pater noster* in due casse! »

« Oh... »

« Ma cosa fa? — forse Dio non ascolta la prece dell'ignorante come quella del dotto? anzi.... »

« Anzi, eh...? »

« Avete allora capito, pregate per me. »

« Vostra eccellenza può credere ch'io consumo i mattoni sotto le ginocchia; io penso a voi sempre, come quella che abbisogna di felicità.... perchè quel vostro marito... è un... »

« Uno che...? via, via, conviene a voi favellare di ciò? »

« Vero, eccellenza; ma che una signora tanto buona, tanto religiosa, che fa tante limosine alla Chiesa, s'abbia a ritrovare a piangere continuamente per uno scomuni.... »

« Via, via... »

« Cato... »

« Via; — lasciate, lasciate; son cose queste che vi riguardano? — non vogliate apparirmi un insolente; — andate. »

« Vado, eccellenza. »

Madonna Vittoria erasi unita a Ferdinando dei Medici nel 1634. Femmina altiera, risoluta, caparbia, beghina allo eccesso, non si avea sentito mai

una scintilla di affetto in core verso il marito. Così che da mane a sera era un continuo broncio, e un tu per tu scandaloso tra di lor due che teneva in subuglio la corte tutta e dava luogo a chiacchiere e pettegolezzi.

Ed ora si ritrova madonna Vittoria a starsi lungi dal letto nuziale, e ad abitare un quartiere dei Pitti, per nulla comunicante con quello del marito.

Passato poco spazio di tempo, due mani vengono e sollevano di nuovo la portiera della stanza, è una voce annunzia i padri reverendissimi, i gesuiti, — quattro personaggi, alti, curvi del collo, biechi allo aspetto, guatanti di sotto in su come timorosi della luce, l'occhio grifagno, guance plumbee con barba indiatolata, sotto il braccio il lubrico cappello, esoso, deforme, quint'essenza d'ipocrisia e d'infamia.

« Reverendi padri, sedete... »

« Granduchessa, l'angelo del bene vegli eterno al vostro fianco. »

« Grazie, sedete. »

« Ci hanno significato volevate onorarci con chieder noi di un consiglio. — Voi sapete, graziosa madonna, con quanto zelo vi teniamo compagnia; — favellate, granduchessa; noi vi ascoltiamo asseverandovi che tutto quello faremo che voi vorrete, adoperandoci in corpo ed anima, *anima et corpore...* »

« Ma sedete dunque. »

« Teniamo lo invito. »

« Che tra me e il consorte mio più non corre

parola, che siamo divisi, che non mai più tornerà lega, è cosa.... »

« Che noi sappiamo, granduchessa. »

« Bene; nè la cagione del fallo v'è ignota; egli mi usava un tratto d'infedeltà, io mi separava da lui e sono risoluta starmi così fino a che io mi viva. »

« Donna egregia, e di altissimi sensi, voi siete, e tale vi estimammo noi sempre, granduchessa. Laonde ci pare che farete gran bene non rappacificarvi per niun modo con un consorte infedele, vizioso e soprattutto nemico acerrimo della augustissima chiesa cattolica romana... »

« Avete detto? »

« Abbiamo. »

« Ora dunque vi avrà pure ferito le orecchie il fatto scellerato che terrà per assai tempo in racapriccio tutta Fiorenza; io dico l'assassinio di Pier Maria, cugino a chi è... a chi fu nostro consorte, sopra la persona della sciagurata Rossina. »

« Anco questo sappiamo. »

« E ne dite? »

« Che Dio veglia e inceppa ai ribaldi il modo di nascondersi all'occhio e all'udito dei buoni; perocchè il tristo, mentre si pensava che anima viva nol conoscerebbe, veniva scoperto da taluno del vicinato che, udite le strida della meschina, forte la curiosità lo pigliando, ponevasi alla vedetta e il mostro ravvisava allo uscire. »

« Cose orribili! »

« Infernali. »

« E che ne pensate? »

« Granduchessa, ci date voi facoltà di parlare? »

« Oh, quanta ne è al mondo. »

« A noi parrebbe il caso che l'empio avesse a sparire dalla faccia del sole... »

« Questo pareva bene anco a me, e pertanto di voi ricercava e voi chiedo di consiglio. »

« Gran mercè, madonna; — vero è però, noi non dovremmo favellare di tal maniera, chè male si conviene a uomini quali siamo, militanti sotto le bandiere di Gesù, suggerire uccisioni. Ma, granduchessa, noi pensiamo ancora che meglio è sempre mandare uno all'altro mondo, che questo uno mandarcene cento; — e poi l'onore della casa... »

« Della casa?... — esclama risoluta l'altera madonna — della casa! — ma allora occorrerebbe spengere tutta la razza; mi capite voi?... mi avete capito? »

« A maraviglia, eccellenza; messe le barbe al sole, passato il dolore; e noi pure canteremmo al-leluia se di tutti i Medici presenti — eccettuato lo eccellentissimo e cristianissimo figlio vostro Cosimo — potessimo fare una stia e ricavarne un falò. »

« Oh, la bella cosa! » — con espressione gioconda prorompe la granduchessa.

« Sì, ma come fare? voi sapete quali occhi sgrusciti si han tutti; laonde... »

« Be', be', — vada pure — esclama di nuovo l'austera — ma Pier Maria non veda, se possibile è, calare il sole di domani... »

I padri gesuiti si guardarono prima in fra loro, indi abbassarono il capo a meglio ammatassare le idee; poi rilevatolo in quello della granduchessa, domandano:

« Ma così alla lesta?... »

« Certo.. »

« Uhm! »

« O che vorremo aspettare? »

« Scusi, eccellenza; o non sarebbe migliore pigliare un po' più fune?... — non mica.... — oh, immagini, vostra eccellenza, se noi lo vorremmo o no già vedere boccheggiante da un' ora, tanto ce ne preme di quella pelle. I tristi vanno falciati senza remissione, e San Benedetto avea ben ragione lorchè gridava contro que' peccatori: — Giù, ammazzateli tutti! »

« Però... per un Santo... mi pare... non so se mi spiego... »

« Lo amore stragrande per la fede lo invadeva. »

« Be', ci ha a pensar lui. »

« Infine, madonna — sclamano in coro i reverendi padri, premurosi tralasciare quel tasto. — risolviamo pertanto; a noi cuoce fortemente sodisfare ogni più minimo desiderio vostro. — Come facciamo? »

« Eppure è cosa che si ha da compire! — ripete a fiore di labbra la granduchessa, serrata la mano destra, e sopra il pugno appoggiandosi il mento. — Ma via, consigliatemi, buoni padri; — di savie idee non difettaste voi mai da sette anni che io vi ho qui meco; — via, consigliatemi. »

« La è cosa piena di asperità. »

« Imploriamo dal cielo l'astuzia del greco Simone. »

« A me parrebbe sano avviso, e direi quasi ispirazione celeste — dice un altro — scendere nella cappella di madonna la granduchessa, recitare le litanie de' santi ed attendere ch'eglino — grati alle nostre preghiere, — ci ispirino quel giusto cavillo di che siam manchi. »

« Parvi?... » — sclamano tutti, fissando gli occhi della signora.

« O padri miei reverendissimi, — rimane a sapere se i santi ci volessero esaudire; — chè non bisogna mica presumere troppo di noi e crederci ognora de' favori dei celesti condegni; e poi a me sembra che si facendo noi ce n'andremo alle calde greche. »

« O allora? »

« L'adri reverendi, io vo' che intendete come lo assassino non ha da bere vin nuovo. »

« E sta bene... »

« Pertanto mi aprite intiere le vostre menti e mi dite quello che più vi pare acconcio, onde spegnere di un colpo proditorio il nefando. »

« Egregiamente, un colpo proditorio; — sentenza Solone essere la tirannide un bel paese, ma senza uscita. »

« Be'; dunque, padri riverendi, lasciate star Solone a casa sua, e mi dite voi, come fareste?... »

« Ove trovasi il vile? »

« L'assassino non fu mai vile. »

« Santa pazienza! — esclama 'taluno pian piano — occorre parlare con la squadra con costei... »

« Ove si trova? »

« Dirovvi: commesso il misfatto, egli e Rolando, il fido bravo, impinzati ambo dell'oro della sciaurata, tostamente si menavano a Livorno e là vendevano. »

« Ed ora? »

« Per quello che ce ne venne a orecchio, egli è ora latitante in quel di Pontassieve. »

« Bel tiro, madonna... »

« Che? »

« Un tuffo nel fiume, — affogarlo nella Sieve. »

« È fatta... »

« Pel sangue prezioso di Gesù, a noi parrebbe una cosa degna, magica, un grappolo di manna; — un bel battesimo, e chi ci ha visto ci ha visto; così andrà sciacquato nell'altro mondo. Non pare anco a voi, madonna? »

E la signora, ristatasi alquanto, risponde:

« Non pare; — la trama è bella, ma tendete la tagliola, e se il topo si fugge? »

« Oh, oh, possibile mai? »

« Vi tenete voi forse per infallibili? scusate, padri reverendi... »

La puntura fu ardita, chè a quei giorni dubitare della infallibilità degli unti in capo dal Signore era fallo degno d'*auto-da-fè*. Ma questa non curanza di espressioni, questa franchezza di dire e di fare, sapevano bene i padri gesuiti che stavà nel carattere di madonna la granduchessa; onde avesse detto

anco corna, ciò loro poco o nulla tribolava, chè dove si manduca il cielo ci conduca. Arroggi che i reverendi padri si erano siffattamente cucito alla tonaca Cosimo principe, figliuolo della signora, che su su se lo tiravano a bocconcini nel concetto saldissimo che ne avrebbero ricavato il più accanito sostegno di madre chiesa. E la cosa si avverò. Laonde quel dire entrò loro da un orecchio e uscì tosto dall'altro. Questi scarafaggi, quando ci è da sgranare, abbasserebbero fin la groppa, poco si curando fare anco da somieri. Difatto, certo generale dei tempi nostri, giovinetto sendo agli studi, in un momento d'estro razionale, dipinto sopra un foglio un asinó e un gesuita, fra lor due frapponeva il segno algebrico $=$, uguale. S'ingannava? — no. (3)

Madonna Vittoria poich'ebbe ciò detto, non frapponendo dimora niuna, continuando aggiungeva:

« Disperda Dio lo augurio, miei beatissimi amici, voglia il cielo vi rimanga, — chè a regole ben fatte i malandrini non avrebbero a respirare aria sotto le stelle; — ma egli è tale animo e fello ed astuto che, vedrete, non si lascerà pigliare ai vostri lacciuoli; — gli eviterà, o cadutovi, gli romperà come tela di ragno. »

« Dite?... »

« Lo dico e lo affermerei su i santi evangelii. »

« Oh, oh... — Ei padri reverendi chinaronò strafinefatta il capo, ma così per uso, non mica che importasse loro un diascolo che i santi evangelii fossero messi in ballo lì per nulla; — e un d'essi aggiunse:

« Ma... granduchessa, pensereste voi per avventura spacciare il mariuolo all'insaputa di Ferdinando? »

« Sicuramente, ed io affermerei sulla croce benedetta ch'egli stesso ne gioirebbe; non già che il mio uomo sia un San Luigi Gonzaga, eh, giusta... ma io so bene che a lui pure incresce la esistenza di Pier Maria, come quegli che tante e siffatte ribalderie e ladrocinii e uccisioni commette *in apertis*, mentre chi è... chi fu nostro consorte, le infamie opera alla sordina, sottecche, alla chetichella... »

« Vostra serenità mi permetta ancora una sillaba. »

« Due, due... »

« Se Ferdinando nutre pari odio e uguale intento lo rade di vedere spento il ribaldo, io tengo per fermo accoglierà di buon viso la causa vostra, come è vero ch'io mi vi professo umilissimo schiavo; e poi dove racimolare armati?... »

« Codeste sono parole indarno, nè un allievo del cavaliere Santo Ignazio dovrebbe proferirle; inoltre il prestigio che il clero ha ottenuto sopra i troni dei principi, più non comporta timori; — assoldate sgherri quanti vi pare; qui solo in Firenze occorrerne in maggior copia che non sieno le forche e i trabocchetti o le anfore d'acqua tofana — predilezione d'Alessandro VI; — pago io, e quando non ne trovaste, voi stessi bastereste. »

« Noi!... oh... »

« Come oh? — campioni di Gesù non dovrete sapere quello che paura sia o scoramento. Vi smar-

rite ? — quando si combatte in prò della fede il cielo assiste ; mandare un empio giù nello inferno è come pugnare in onore della fede ; gli empii non ama il cielo, dunque il cielo è con voi. — Potreste esser pochi ? — val più uno armato della viva fiducia in Dio, che mille stocchi benedetti da Sātana. Esempligrasia, un pugno di cavalieri rodiani in sei mesi mietono centomila turchi condotti da Solimano figlio di Baiazette all'assalto di Rodi nel 1522. Paventate il demó...? »

Fortunatamente un nodo di tosse venne dispettosamente a troncare la parola sulle labbra della granduchessa ; e se i reverendi padri ne avessero o no caro, s'immagini. Onde si affrettarono a rispondere :

« Vostra eccellenza ci confonde, ma noi non possiamo portare armi. »

« Che? non avete croci? »

« E combattere con quelle moralmente? »

« Morál?... — uhm, uhm! — materialmente, dico io... »

« Scherza, vostra eccellenza? »

« Scherzo...! — non ho mai scherzato, padri miei colendissimi. — La croce può essere, come stata è talune volte, la più perfetta spada impugnata quà al mondo : — scavate l'asse più lunga — a mo' d'esempio come pratichereste per uno stocco, — nel centro della trasversale ficcate un ferro, poi chiudete, non è un bel pugnale? »

« Granduchessa! »

La Confessione Vol II.

« Vi scandalizzate? voi...? — guardate dal farmi ingiuria quasi ch'io avessi pronunziata una bestemmia; sapete se vi amo, sapete se cattolica sono, pertanto... »

« Oh, ma, eccellenza... che diascolo!... anzi... »

« Be', dunque non dovrete pensare ch'io dileggi; nel secolo passato un frate dei Biliotti cavava un occhio a Iacopo de' Nerli con un crocefisso... »

« Madonna, ma noi non possiamo fare quello che... »

« Bene, via, — e allora?... — interrompe risoluta la Della Royere, — come adoperarci altrimenti? »

« Informatene il Granduca... »

« Infor...? — Ah, santi uomini di Dio! — voi mi vorreste fare umiliare col rompere io prima quella sbarra che da me stessa volli tra me e lui si frapponesse?... »

« Eccellenza... voi non gli parlerete. »

« No? »

« Lo incarico a noi; penseremo, ora tosto, salvo permissione vostra, a scrivergli e inviargli una carta per un messo, con la quale la volontà vostra gli esporremo. »

La signora, rimasta silenziosa per buona pezza, battendo ambe le mani su' braccioli della poltrona, con fiera risoluzione finalmente sclamava:

« Be', sia come voi dite, si faccia il consiglio vostro; ma che domani Pier Maria abbia cessato di rendere abbominevole di vantaggio la rea stirpe dei Medici! »

I padri gesuiti inchinaronsi umilmente come a dire:

« Vostra eccellenza dorma quietamente... »

E di subito un di essi, il meglio autorevole, salutata la signora, levavasi e andava per tessere la lettera.

NOTE

(1) « Don Pietro poi oltraggiava i due sessi, l'altro abbandonando e del proprio abusando.... — Pietro frequentava i bei giovani, Eleonora presto orecchio a chi la vagheggiava. Amò un Francesco Cusi da Castiglion-Fiorentino. L'amatore minacciato da chi avea potestà di fargli anco peggio, per disperazione andò a farsi cappuccino.... Eleonora non volle star senza amanti. S'accese di un cavalier fiorentino, al quale senza rispetto niuno nè di lei, nè del grado, nè del pubblico, faceva copia di sè medesima. Successe poi che il cavaliere per rissa avvenuta nel giuoco del calcio che ebbe fine con un omicidio, andò nelle Stinche. Eleonora quasi pazza per ciò, giornalmente si aggirava in cocchio attorno le carceri dell'amante. Finalmente il cavaliere venne mandato all'Elba. I due amanti per consolarsi nell'assenza si carteggiavano. Per tradimento di un musico, una lettera del confinato venne in mano del gran duca Francesco che pur esso scandalizzava il mondo con la sua Bianca. Francesco s'infuriò, e fatto venire il misero amante a Firenze gli fece tagliare la testa nelle prigioni del Bargello. Francesco e Pietro poi, germano, cognato e marito, pensarono a fare scannare Eleonora, mandandola nella villa di Cafaggiolo. Presaga del suo avvenire, conoscendo la natura dei figliuoli di Cosimo, abbracciò in sul partire singhiozzando il suo bambino don Cosimo. Giunta la sera alla villa, nell'entrare in camera, il suo stesso marito, a furia di pugnale l'ammazzò. Trafitta, e nella gora del proprio sangue giacente, implorò da Dio quel perdono che dagli uomini le era stato negato. Anco Pietro colle man giunte, gettato poi in ginocchio, pregò il cielo a volerlo perdonare del commesso misfatto. — Tanta tragedia avveniva il dì 11 di luglio 1576, e cinque giorni dopo Paolo Giordano Orsini strangolava a Cerreto la propria moglie Isabella Medici. BORRA, *Seguito al Guicciardini*. p. 376. Capolago.

(2) *Ammirato*, Opuscoli T. 3 p. 203. *Aldo Mannucci*. Vita di Cosimo. — *L. Cantini*, Vita del primo granduca di Toscana Cosimo dei Medici.

(3) *Berlan*. Fanciulli celebri italiani. — *Enrico Cialdini*.

CAPITOLO XVIII.

« Che i re sieno uomini miserabili
 » al pari dell'ultimo della plebe.
 » io ve' ne convinco. »

(*Filippo II di Spagna.*)

Rimasti i due, la granduchessa di punto in bianco cambiato il tema del dire, interrogava così:

« Dite, padri reverendi, e Cosimo mio che fa egli, e come lo lasciate, e dove? »

« Che Dio benedica il ventre vostro, come quello che lo portò... » — rispondono tostamente i beatissimi, ed avvicinano le loro alla sedia di madonna Vittoria, continuavano:

« Casa Medici conterà un santo... »

« Dio faccia! — occorrono di vero preci di santi per togliere dall'inferno gli antenati, e i presenti e i futuri che ci anderanno... »

« Oh, noi ve lo diamo per tale; egli è rapito tutto nell'idea del paradiso lorchè di cose divine gli favelliamo. — Osanna! — noi lo lasciammo testè che scorreva gli scritti del dottore magno Santo Agostino. — Sovente ci ingiunge lo bacchettiamo, e noi dato di piglio a funi nodose, nudatolo per le spalle, tutte gliele spargiamo di lividi... »

« E piange mai? »

« L'età comanda al suo buon volere; — piange, qualche volta; ma dái oggi, dái domani, noi ci auguriamo fargli sbrizzare il sangue, senza ch'e' versi lacrima. »

« Ad ogni modo lasciatelo piangere; il pianto — voi lo sapete, padri miei colendissimi, — purga il cervello ai ragazzi. (1) »

« Pensate! — noi lo lasciamo frignare, lo facciamo digiunare, stillarsi-la mente pei libri sacri, consumarsi le ginocchia su pe' marmi della cappella, sfiatarsi nel cantar laudi, rosarii e litanie, troppo ci premendo ritrarne un saldissimo cardine di santa chiesa e della compagnia nostra gloriosissima... »

« E sta bene, ed io batto le mani, e il cuore mi sussulta pel gaudio stragrande; — ma ponete mente, padri miei, che talora, anzi il più delle volte, chi più stringe, meno abbraccia. Cavarei un San Giovanni Battista mi piacerebbe, ma non secco quanto quello di Donatello. (2) »

« Eppure viveva anch'egli. »

« Chi egli? »

« Il Battista... »

« Me ne rallegro, reverendi; ma le cartapecore io le ho in fastidio, mi ributtano; dipenderà ché sono tanto grassa io che paio un tonfo... (3) »

« A questo non pensate, granduchessa; Cosimo addiverrà un santo paffuto che nulla più: oggi preghiere, battiture, digiuni; — domani cucina grassa e prelibata, piatti colmi, vini generosi che rifanno le

forze; e a questo uso si attiene, anzi siam noi che ne lo spingiamo. — Parvi?... »

« Egli è un controsenso; ad ogni modo io mi glorio di lui. »

« E più vi glorieate, madonna, in progresso di tempo. Udite: il principe ha fermo, giunto che sia in età matura, farsi ritrattare sotto la figura di San Giuseppe. (4) »

« O idea veramente celeste! »

« Quando noi gli mostriamo una reliquia e' va pazzo di gioia, e ne' suoi occhi raggia qualche lampo di luce divina che solo propria è degli angeli. Aggiungete, madonna, che nell'ora di spasso egli non mena oziosa la vita nè si perde in giocattoli e puerilità; ma a fortificarsi ognora nella fede augustissima del Signore, si ritira il giovinetto nelle sue stanze e assetta lo altarino, ficca cerini nei candelieri, para la residenza, impasta santi pe' muri, attacca bronzini per suonare a messa o a vespro o a rosario, e guai se alcuno si attentasse disturbarlo... — Certo giorno, udite, granduchessa, e piangete pel contento, certo giorno noi lo pediniamo alla lontana; egli entra nelle sue stanze, si assiede, si circonda di fogli e bianchi e rossi, dorati e inargentati, di pasta e di nastri i più vistosi al mondo e poi si segna. — Noi spiamo ogni suo fare e dire, — però che borbottasse da quando a quando, — precisamente come gli aruspici esaminavano senza battere di palpebra le viscere degli animali scannati sull'ara... »

« Lasciate i ripieni; dite. »

« A un tratto il principe dà di piglio a un paio di cesoie e tira giù a tagliare a destra e sinistra. Noi sorridiamo lieti, non però ci vien dato inzeccare nel pensiero del giovinetto. — Finalmente dopo avere tagliato, impastato e cucito, si alza, s' infila dal capo una gran carta rabescata di fogliuzzi dorati e argentati, sparsa di rose qua e là e di crocette e cose altre tante che nondimeno ci stavano in armonia ; poi giunge al cielo le mani e confervore prorompe : — Così faceva San... »

« O che s'era immascherato? »

« Oh, madonna, 'egli s'era ornato di una pianeta... »

« Dite il vero, padri miei beatissimi? »

« Si burla egli su tali cose? »

« No, e avete ragione, ma parmi questo un istruimento cattolico raffinatissimo... »

« *Gloria in excelsis Deo!* — sclamano i padri gesuiti, — voglia il cielo ch' e' perduri nella via della salute, e la chiesa fregerà il suo albo di un beato o santo di più. — Arroggi ch' e' conduce le notti con sottil sonno, intento sempre, o quasi, in pratiche di devozione. Certo giorno, domandato da noi a che tanto si martoriasse, con grande contento nostro rispondeva le parole di Santo Ilario: *Gloria est frequens fama cum laude...* — e certo altro giorno ancora, richiestolo di un suo parere su questa vita umana, il giovanetto si valendo della sapienza di Giob, noi attoniti a tanto senno e squisitezza-d'idea, replicava: *Cum mortuus fuerit homo haereditabit serpentes et bestias et vermes;* — lor-

chè l'uomo sarà estinto, il suo retaggio saranno e serpi e bestie e vermini.

« O gloria di casa mia! » — sciamava la signora giungendo al cielo le mani.

« E non solo, — ripigliavano i padri reverendissimi, — ma gloria più magnanima della augusta sposa di Gesù... »

« Amen! »

Altre parole poche, e madonna Vittoria accomiatava le colonne dell'anima sua.

Tale infatti, e non altrimenti, fu il terzo Cosimo da giovinetto. Asceso al trono fu la rovina de' suoi stati, il giubilo dei frati, l'orgoglio e l'occhio diritto di Roma. Non fu un sovrano, ma un pagliaccio, uno spauracchio da campi vestito a sovrano; maledetta stirpe di regi di cui nemmen oggi falla la stampa. Sciaurati! che l'olio santo con che vi ungono la destra spalla vi si converta in pegola ardente e vi faccia soffrire quelle angustie di che, in dose mille volte maggiore, vi giovate in benedire a piene mani i popoli vostri.

Vi furono dei re di Francia che, gittate a bandiera le faccende di stato, stillavansi la cervice in comporre anzi lunarii, incastrandovi nomi di santi e beati non mai fino allora conosciuti o citati su per cotali onorandissimi libri.

Casa Medici fu un impasto di lussuria e beghi-

neria, ciuca, orribile, paurosa, sfacciata. In una mano il crocefisso o il breviario, nell'altra il pugnale o il veleno; — Satana che si cela dietro la croce; — il pane e la sassata.

Cosimo I, colle mani ingrozzate del sangue dei proprii parenti, si calca sul capo la corona d'oro del valore di scudi 128,000 che lui regalava papa Sisto V. Pestifera amicizia, ben veduta dal diavolo, plaudita da tutto lo inferno. I troni allevarono e allevano generalmente dei tristi. Ma, per lo Dio, traforano in oggi siffattamente i tarli le scanne dei regi, sì che in breve più una non ne vivrà!

Aprite le istorie, vedrete qual fine si ebbero — novantanove su cento — questi orgogliosi atomi di polvere coronata. Carlo VII di Francia temendo che il proprio figlio lo avvelenasse, si lascia morire di fame. Pochissimi che sieno scesi nella tomba per morte naturale; infiniti coloro cui la punta del pugnale, o ronca di boia, o trabocchetto, o archibugio, o veleno non mandò giù nello inferno, candelabri aurati per servire alle fiaccole del tenebroso regno. Taluni morirono fra dolori atrocissimi dopo avere inghiottita allo altare l'ostia avvelenata. Cristo ucciso dall'arsenico e fatto strumento per uccidere dei re. Ma fra essere avvelenato ed andare soggetto a tutte le crisi della digestione e divenire lordura, non so che siasi meglio. O miserabili, che ci volete far credere che Cristo, — per voi Dio, — si compiaccia ad ogni istante discendere in corpo ed anima in una cialda di farina che, spiga altiera nel campo, avrà veduto qualche peccato di contadino,

nella madia è stata calpesta dai sudici piedi del pamiccolo; nelle vostre mani, infettata di rogna, perchè le vostre mani son affette di rogna, o preti.

Cosimo III regnò cinquanta anni. Mezzo secolo di devozione pazza e grossolana. Il duecento rifaceva capo del seicento. Le arti pretine, le clausole terribili sempre, l'enfasi ciuca, la tonaca fratesca e gesuitica sfolgoravano, faceano chiasso, avevano — più che mai — ripresa vita. Fra le miserie dei sudditi, fra lo scadere delle arti, tra i fallimenti, Cosimo — questo errore di Dio — adunava i ministri unicamente per discutere sopra una reliquia di santo ritrovata d'allora. E reliquie pioveano da tutte parti, siachè frotte di furboni allettati dalla sete di grosse ricompense, scavassero sudice ossa di gatto o cane e portasserie al principe con la relazione distesa, vita, morte e miracoli. Una cattolica presa alla socquadra in amori con un ebreo, con un protestante, era faccenda che guastavagli i sonni; era tomo delegare tostamente valletti acciò svegliassero l'intero senato e decidere su quattro piedi della questione.

Cosimo ebbe anima di passerotto, per cassa craniense una pura zucca, dentro seme e rosarini. Non faceva cosa, non emanava editto che non si valesse dell'imbeccata dei frati. Questi sapevano poi a maraviglia ingrassare doppiamente la collottola, mungendolo senza riguardi. E lui a dare a piene mani; e perchè l'erario era smunto, spiegando senza tregua gli artigli, impoveriva di avvantaggio i Toscani — già poverissimi — per saziare la ingordigia di

una caterva di oziosi e di sudici mestatori. Conferì benefizii ai gesuiti fin anco in fondo l'Asia. Il popolo — fiorentino in ispecie — comandò severamente ad assistere a continue prediche, e non solo, ma, infilata la cappa, tolto ciascuno un cereo, con noiosa cantilena procissionare soventissimo per città e campagne. Arti e scienze ebbe in dispregio, chiamando tuttociò perdimenti di tempo! Un principe ignorante, privo in core del nobile intento di incoraggiare, prostra la nazione in una orribile inerzia. Dalla inerzia alla povertà, dalla povertà ai vizii non è che un passo. La Rupe Tarpeja eressero i romani limitrofa al Campidoglio.

Ricusando Cosimo accogliere gli Ugonotti, che fuggiti di Francia vennero ad implorare di permettere loro stabilirsi nelle Maremme, apportò danno infinito a quei luoghi non solo, ma a Toscana tutta e Italia. Avvegnaddio quella ricchezza di arti e commercio che, per capriccio di un mascalzone diademato, perdè la Etruria, si ebbe la Inghilterra, il Belgio, il Brandeburgo. Gli Ugonotti vi portarono tutto di che allora andava florida la Francia. Feroce, perchè fanatico religioso, fece spietatamente inondare il Bargello delle teste di coloro che portavano armi segrete. Ed ecco i padri dei popoli. — Oh, no! — i popoli sono di Dio! — così un giorno mi favellava Silvestro Centofanti, gloria italiana, e sulla fronte del venerando strisciava un lampo di nobile fierezza, come quando simili detti tuonava magniloquente ai Toscani, in quell'anno focoso, reso eterno dagli allori di Curtatona (5).

Si ebbe Cosimo per moglie Margherita Luigia di Gastone duca di Orleans, donna fiera, capricciosa, allevata alla corte di Parigi, lo che è come dire femmina di larghe maniche.

Nel numero sterminato dei pregiudizii ve ne sono tali che possono reggere. Il diavolo ci avea messe le corna. Dal principio, un uomo di più elevata cervice che Cosimo non era, averebbe arguito il seguito e il fine. Lo sciaurato, mosso verso la sposa, la incontrava all'Imbrogiana. Oh, non ci erano altri luoghi al mondo? fu un colpo del destino, uno scherzo ardito, uno di quelli scherzi che se muovessero dal cervello bislacco di un individuo, varrebbe la pena innondare il mondo di sangue. — Imbrogiana è luogo di castigo a femmine che han fatto sciopero del proprio onore. All'Imbrogiana, Cosimo inchinava la sposa.

Ma tra lor due, quando si ebbero presi, nacque tantosto quella concordia che migliore si trova avvenire tra cani e gatti. Un uomo beghino, perciò finto, contornato ognora da frati, guidato da frati, fratesco lui stesso, scrupolosamente devoto, pieno di clausole religiose, è indigesto per una donna di spirito. — La moglie non soffriva il marito. Cosimo la relegò a Poggio a Cajano. Luigia chiese il divorzio. Detto, fatto, e la signora fu rimandata in Francia, ma con questo che la si chiudesse nel convento di Montmartre. In sul primo fe' il granduca opra di ragno, e Luigia rivisse per assai lungo tempo tra le civetterie della corte. Sennonchè Cosimo, sputando veleno senza posa, induceva veramente Luigi XIV a chiudervela.

Terribile passaggio, esoso! — Da una corte spregiudicata come quella di Francia, ad un convento di monache, piene di pregiudizii, di smorfie, di babbuaggini. Trapiantate un dattero del Sahara sul San Bernardo, ne otterrete la giusta idea. Ma Luigia seminò scandali fra quelle mura; — le monache, spaurite, si raccomandavano a Dio; — avrebbero preso con più cuore tra loro il demonio che quella gran signora. *Gran signora* vuol dire... vuol dire donna di cuore e di genio. Quelle ancelle di Dio — quando non fossero dei padri confessori, — spaurite, si aspettavano da un momento all'altro vedersi spalancare sotto a' piedi voragini profundissime traboccanti fuoco.

Per giunta, quella insatanassata tenta incendiare il convento, e scrive al marito: — Vi odio ogni dì più, e non mi duole di perdere l'anima se non perchè essa si troverà con la vostra all'inferno! — Mogli di questa risma fanno girare il capo davvero; però a fianco di mariti babbuassi ci stanno a pennello. Cosimo bruciò la lettera e scopri madonne, santi, beati, ingiungendo processioni e pontificali, tridui e novene. Luigi XIV, timoroso vedere il convento in fiamme, comandò la indiavolata di uscire. Ed uscì; s'invaghi di un mozzo di stalla, poi di un tamburino, si fè vedere co' suoi drudi per Parigi; vecchia, fu disprezzata dalla corte, fino a che nel 1721 non esalò l'anima pestifera, divenuta forse cotanto in lei perfezionata per essere giaciuta nel letto mediceo, e più ancora per l'influsso dell'Imbrogiana. La cometa era apparsa con la coda all'arrovescia.

Principi dello stampo del III Cosimo sono castighi di Dio. Castighi di Dio è un modo empio di dire stabilito dai preti i quali fanno in cielo risiedere dei mostri, intenti sempre a tribolare la razza umana; ed io l'ho usato per la impossibilità di trovarne uno più adatto. — Principi cotali rovinano i popoli peggio che il cinghiale di Meleagro non rovinasse le terre degli Eóli.

E ve ne furono infiniti. Enrico III di Francia menò quasi intiera la vita in far visite alle chiese, procissioni, pellegrinaggi, andare a piè nudi, macularsi. Queste non erano che tinte esterne. La infamia si celò sempre sotto il sarocchino della religione. E il III Enrico fu peggiore di un satana. Assassino tra' più fociosi nella Strage di San Bartolommeo, il destino lo riserbava a morire assassinato (6).

Cosimo presentatosi alla bocca dello inferno, Pluto gli avrà gridato come a Pier Soderini (7.) E di vero principi balordi non gli vuol Cristo nè il diavolo.

Da Cosimo nasceva Gian Gastone, ultimo granduca mediceo. Occorreva il *finis coronat opus*. Gastone fu uno scorno del genere umano, fu il pessimo, il più pazzo, il più obeso fra tutti i Medici. Lui regnante, le botteghe — fatto il calcolo — si trovarono a star chiuse cinque mesi e mezzo dell'anno, tante impinzò feste pei calendarii. Di settantamila anime — popolazione allora di Fiorenza — può ben dirsi facesse una famiglia fratesca. Nobiltà e clero esentò da tasse e gravezze; solo il popolo, gli artisti, i mestieranti, come sanguisuga smunse

e intisichi. Intelletto putrefatto, comandò tutte le case dei suoi stati, non una esclusa, portassero pitturato o scolpito sulla porta lo stemma del nome di Gesh. Agricoltura addivenne nome vano; spento il commercio, chiuse le grandi fabbriche, ogni cosa si comperava dagli estrani. Di monache erano conventi in Firenze più che sessanta e vastissimi tutti. Frati, gesuiti, preti, suore, bagascioni e bagascione, schiuma d'inferno, vomito di draghi pestifero, inondavano la città. La gioventù di ambo i sessi, o per vivere in ozio, o trascinata a forza dai genitori sussidiati per ciò dal governo, empivano i chiostri. Casa non vi era che non contasse chierica. Cristi da tutte parti e madonne, preghiere e procissioni, il paradiso e lo inferno messo in ballo ad ogni ora; eppure il mondo era un impasto d'infamia più che oggi non sia.

Così i regi sono immagini di Dio! — Valida ragione che indusse Diocleziano e i suoi successori a farsi chiamare *Vostra eternità!*

E vissero un giorno!!

NOTE

(1) Credevasi a quei tempi che, piangendo, i bambini si purgassero il cervello.

(2) È secchissimo, scheletrito, e si osserva nelle gallerie degli Uffizii.

(3) Vedansi gli storici.

(4) Morì infatti di pinguedine in Pisa nel 1694.

(5) « I popoli sono di Dio! con le menzogne, con la vilth, con le trame, con le carceri, con l'assassinio, con le leggi marziali non si governano i popoli, nè si risponde alle loro legittime domande. » *Lezione sul Risorgimento italiano.* — 15 Marzo 1848. — A VINCENZO GIOBERTI.

(6) Vedasi innanzi, nota 2 al capitolo I.

(7) La notte che morì Pier Soderini
L'anima andò dell'inferno alla bocca,
Ma Pluto le gridò: anima sciocca,
Che inferno? va' all'imbo de' bambini!

MACHIAVELLI.

CAPITOLO XIX.

Questa trama, miei signori,
Ve lo dico brevemente,
È una trama sorprendente,
Delle trame la miglior.

SHAKESPEARE.

Accesi i doppiieri delle magnifiche sale dei Pitti, contornato dalla rea turba dei suoi cortegiani, veniva intrattenendosi il granduca Ferdinando a favellare delle ostilità con casa Barberina. E tutti lo ascoltavano di buona voglia, perocchè i cieli avessero donato Ferdinando di brillante e spedita locuzione e fosse in cuor suo spiritoso anzi che no.

Arrogi che in quella sera il signore, sentendosi in buona vena a preferenza delle altre, forse perchè le altre giacevano di già nel buiore del passato, nè lui le ricordasse, avea comandato i servi girassero attorno senza requie con vini prelibati e vassoi di argento pieni di traggèa e melaranci canditi, e ciambelline impepate da far venire il batticore.

Ed erasi a reputare losco chiunque non si fosse accorto come il granduca, un calice ora, uno or ora

cioncando, avesse così preso una assai vistosa confidenza con mastro Bacco.

Rizzatosi di slancio e infilata con uno spillo d'oro ben lavorato una ciambella, e masticandola con grande conforto del palato, concludeva di questa forma sulla battaglia di Mongiovino:

« E' fu dunque terribile cosa invero; — sangue e brandelli di carne per ogni dove, e cumuli di spenti e semispenti, armi ed armati gli uni sulle altre o, talentandovi, al contrario. — Noi che, infanti, aveamo letto delle grandi battaglie di Canne e del Trasimeno, e ci aveano ripieni di orrore le stragi infernali sotto le mura di Parigi, lorchè i Mori passarono

« D'Affrica il mare e in Francia nocquer tanto,

come, poetando, dice messer Ludovico nel suo *Furioso*; noi che aveamo letto delle Termopili, della guerra di Tito contro Gerusalemme e forte il racapriccio ci avea presi per le grandi mortalità; a Mongiovino avemmo a sciamare: — Dio della guerra, nasconditi il volto!... »

E qui Ferdinando, veggendo gli altri a ridere, rideva rumorosamente anch'egli.

« Quanti fra morti e feriti? »

« Cinquet »

« Oh, oh, ridicole mai sempre furono le guerre fra due staterelli... »

« Chè, gentiluomini? — dimenticate voi forse..?

— ebbene, acclamatemi signore d'Italia e vedrete se la mano che ora brandisce questo claretto saprà sostenere una spada di Orlando... »

E scherzando sempre, tracannava di un fiato un calice ricolmo di quel di Candia.

« Urbano VIII si eternò a Mongiovino quanto noi. Le istorie le più lontane a venire ripeteranno ai popoli le stragi di quel giorno. Sua Santità ed io siamo due eroi da sconfiggere il Re Artù con tutti i suoi paladini. Però Sua Santità contuttochè... »

In quello istante, alzate le cortine dell'usciale, si ode un donzello a sciamare:

« La serenissima granduchessa Vittoria, illustre consorte vostra, vi manda una lettera e pregavi la vogliate sollecitamente scorrere. »

« Donzello, — pieno di meraviglia chiede Ferdinando, e muovegli incontro, — hai detto nostra cons...? »

« Vostra consorte, la clarissima donna Vittoria Della Rovere, la quale assieme la lettera vi manda pure per voce un saluto di cuore. »

« Ma.... »

« Principe, ecco la lettera. »

« Ah, ah, nostra cons..., — uhm? c'è da fare un crocione. — Gentiluomini, concedete ch'io mi assenti un momento. »

E tutti si alzarono ossequiosi, e Ferdinando dilungandosi a grandi passi, mormorava tra il serio e il faceto:

« I' so bene che il lupo non partorisce agdelli:

— in guardia; di queste tenerezze io non mi fido; io non debbo fidarmi. »

E giunto in luogo ove niun altri si era, sbuzzato il foglio, avidamente vi cacciava lo sguardo.

« Nostro signore e consorte... — Affè, il preludio è stupendo. —

« Nostro signore, eccetera... — A voi, come a noi, non debbe essere ignoto lo assassinamento infamissimo della sciagurata Rossina, strangolata da Pier Maria. — Firenze, la Toscana, Italia, l'universo tutto, è stanco che voi, più egli ne faccia, più il tollerate e coprite. Il decoro pertanto di casa Medici è il nostro, — chè Medici e Della Rovere sono casate di troppo alto affare entrambe, — domandano, *non sine quare*, sparisca dalla faccia del sole il mostro quanto più prima a voi piacerà. Esaudite le nostre preghiere e l'amor nostro sarà di nuovo tutto per voi. Addio, — la Granduchessa di Toscana. — »

Rimase Ferdinando senza verbo sulle labbra e fisso attentamente sopra quel foglio per molto istante come uomo preso da catalessi. Alfine, chiusa frettoloso la lettera, e postasela in tasca, con non minor fretta correva verso un bronzino, e forte suonandolo, si poneva indi a sedere sdraiato lungo sopra una gran sedia a braccioli, e giunte le mani sul petto, e co' pollici solleticandosi il mento come persona combattuta da folli pensieri, aspettava così che alcuno giungesse.

Una voce prorompe di un tratto nella sala:

« Serenissimo principe. »

« Brina? »

« A' vostri ordini. »

« Avanti. »

« Vol' ella?.. »

« Tenebre... »

« Avremo a diradarle? »

Ferdinando solleva gli occhi, guarda in volto il sopraggiunto, si alza di repente, gli si avvicina, e gittategli le mani sulle spalle, favella accelerato:

« Che le nostre anime sono perdute, è chiaro come due e due fanno quattro. »

« Dite, serenissimo; *l'introibo* è buono, e capisco dove si va a cascare. »

« Ci conosciamo; non posso non credere tu abbi già inteso. »

« Così potessi prevedere che domani avrò un milione di rendita. »

« Oibò, non ti basta quel che ti mesce lo scrigno-mediceo? »

« Dite dunque. »

« Dirò; — occorre un colpo da maestro... »

« Voi sapete, serenissimo, ch'io mai non ne feci uno che sapesse di scolaro. »

« Bene, lascia ch'io parli. »

« Dite. »

« Bada, avrai a farla con uno più di te, o quante, scaltro. »

« *Erat in votis*; un leone alle prese con un topo perde sempre del suo; un tigre con un tigre, è un bel vedere, è una pugna da leggende. — E chi?.. »

« La è cosa che va presto risolta. — Dirò dunque: — il colpo ha da cadere su Pier Maria. »

« Vostro?... »

« Mio parente. »

« O... »

« Parola tonda; — così vuole la eccelsa consorte nostra, la granduchessa Vittoria. »

« Toh, — o non correva ruggine? »

« Correva. »

« Ed ora? »

« Ora pare che codesta signora si sia confes-sata... »

« O come... »

« Il come tralascia; — certo, è tema da novellista, riflettere come per una lieve offesa in amore, la onestissima donna ci abbia tenuto broncio per anni ed anni... — però in questo tempo la provvidenza non ci ha voluti vedovi affatto. »

« Onde poteva ancora starsene dietro il tavolo. ne... — no?... »

« Poteva; ma a noi preme ora riporre ogni studio nel contentarla, avvegnaddio il mondo mormori su' fatti nostri... »

« Eh là, il mondo alla fin fine... »

« Zitto, il mondo è il mondo, taglia e cuce. »

« Dite bene. »

« Pertanto ascolta, Brina: — fa' tosto di raccogliere due o tre dei meglio maneschi, fa' sellare i cavalli, e subito a galoppo corri sulle tracce di Piero; egli, per ultime relazioni avutene, si aggira presso la Sieve assieme il suo fido Rolando. Lo troverai impinzato di moneta, avvegnachè venduti i monili numerosi della Rossina... »

« Bon' anima.... »

« Si ha da supporre vi abbia riscattate buone migliaia di scudi. »

« E quelle migliaia?... »

« Tutte tue e di cui sarà teco. »

« Oh, per la messa; in sella dunque, stile in mano e via a scavezzacollo.... — Serenissimo principe, vi ho a portare la testa, come fece Giuditta di quella di Oloferne, o Chiomara di quella del centurione che la violò (1)? »

« No la testa, ma la spolverina, ch'io la mandi a presentare alla granduchessa. »

« Sta bene, addio. »

« E a quando? »

« A domani. »

E verso la mezzanotte dell'indomani, Brina tornava infatti al suo signore, portando celata sotto la gabbanella la spolverina di Pier Maria intrisa di sangue. Lasciato il cavallo alle scuderie, volava al palazzo dei Pitti, abitazione di Ferdinando, dimora degna del sole.

Ed entrato nel vasto androne, fattosi presso a un donzello, chiedeva:

« Dorme il serenissimo? »

« O Brina, — a questa ora tutto affannato?... — qualche tiro... »

« Pettegolo, ti puzza per avventura la vita? »

« No, ma tu — i' ci giuro, — ha' da tornare da qualche gita meritoria. »

« Sebbene i miei fatti io non li dica che a me o a cui ben mi paga... »

« Basta, basta... »

« Bietolone, i' torno dalla Madonna della Impruneta. »

« Allora la signora Vergine e Santo Venanzio ti salvino ora e sempre dalle cascate. — Il principe dorme. »

« Se dorme.... — infine io posso e debbo farlo destare. — Va', destalo; e poi un principe non dovrebbe dormire mai. »

« E quando bussano i Pisani?.. (2).

« L'aria di Fiorenza non è quella di Pisa. — Ma lascia, lascia dei Pisani, uomini nonnulla, gente invidiosa, manesca, imbrogliosa, ciuca tanto, ch' i' mi maraviglio come il serenissimo granduca Cosimo, bon' anima, riordinasse loro lo Studio. — Gli uomini o stùpidi, o maligni, o briachi; — le donne o triste, o sceme, o civettone. — Pigliami Santo Rannieri e vienmi fino all'infimo venditore di *cicc*, i' ne farei di tutti un falò.... — Sveglia il principe. »

« Brina, messer Francesco Guicciardini non aveva tanta albagia a' tempi del primo Cosimo. »

« Sì, ma con questo, che il bugiardone venne alfine preso, dirò così, per, un braccio e costretto a baciare il chiavistello. — Via dunque, destalo; ho da presentargli una reliquia della venerabile immagine della Impruneta. — Presto, chi dorme non chiappa pesci. »

E il donzello che appieno sapeva della confidenza tra Brina e il principe, senza però ber grosso, prese le scale si muoveva, e Brina dietrogli.

« Potentissimo mio Dio terreno... » — curvandosi, esclama Brina entrando nella camera di Ferdinando.

« Oh, cotesta è davvero cortegianeria; — Dio terreno! »

« Ricordi, Vostra altezza sovrana, come il giovane Scipione Ammirato dedicandovi, ora è l'anno, le Istorie fiorentine di suo padre, vi chiamava appunto come ora io vi ho chiamato. (3) »

« Affè, questa mi piace; tu hai memoria di ferro; io, mi scusi lo Ammirato, non lo ricordava già più, forse perchè al punto di leggere essere io un Dio terreno, tanto lo sdegno mi occupò che mi si paragonasse a un dipresso al Papa, che tostamente richiusi il libro. — E così, com'è ita?.. »

« A pennello, principe. »

« Che?.. oh, infelice congiunto nostro; ora, vedi, Brina, mi si arriccchia la pelle; sono troppo sensibile, — tu mi hai tutto agghiadito! »

« Vostra Altezza non pensi fare come il cocodrillo. Ormai è tardi... — veda.... »

« O Cristo! — la spolverina intrisa di sangue! »

« Non me lo avevate voi detto? »

« Sì, ma... »

« Come ma? »

« Infine, è proprio morto? »

« Eh, eh, eh... — e Brina, allungata la mano, faceva trinci per l'aria come a dire: — ce ne fosse stato... »

« Narra. »

« Noi lo trovammo... »

« Chi? »

« La è chiara, — lui, Pier Maria. »

« Lo trovaste? »

« Lo trovammo, assieme al suo fido, celato sotto una trabacca di patto, intento ad arrostitire una lepre. »

« Oh, è amena; — ma prendila più assai dalla larga; — queste istorie, lo sai, le mi garbano. »

« Vostra Altezza voglia allora ascoltarmi. »

« Di'. »

« Giunti io, il Camuffa, il Pizzino, il Ricorbolo al di là della Sieve, quanti villani trovavamo, di botto cominciavamo a scalzare per iscuoprire paese; e perchè meglio adoperassono lo scilinguagnolo, sdruciolavamo nelle mani loro mezzi fiorini alla volta. — Ma le nostre facce, che non sono quelle di San Luigi Gonzaga, cacciavano la terzana nelle fibre di quei rozzi; laonde parlavano come a scatti di molla, e a raccapezzare il senso, lascio pensarvi, ci vollero più domande di quel che non ha stelle il firmamento o gocce di acqua il mare... »

« Via, non venire con le iperbole. — Avanti. »

« Vostra Altezza si persuada ch'io non vengo che con la spolverina intrisa di sangue. »

« Oh, oh. »

« Mi faccia Dio cascare tutti i denti di bocca ; le perbole , dacchè le detti a balia , non le ho più viste. »

« Via, è lingua retorica ; tu non ci sei. »

« Per carità, principe, vi prego allora favellarmi in lingua sdrucchiola. »

« Orbe', ripiglia. »

« Sicchè... — oh, ripigliare con un sicchè mi pare non istia ; — laonde..., nemmeno. — Ecco, in una parola, ci dissero che fino da due giorni tutti que' vicinati stavano in grande apprensione di animo per la comparsa di due bravacci ; anzi, loro stessi, i villani, tornanti da un mercatello erano stati aggrediti, spogli e percossi co' pomi de' pugnaletti. »

« O poveri diavoli ; — di', e che ora faceva quando parlavi loro ? »

« Vicino il mezzogiorno. — Pertanto, fattici dire quanto a un dipresso distavano da noi i malanni, ed eglino dettoci distare un' ora, così informati appunto della natura del luogo, con indizii sopra indizii, riprendemmo la via. — Correvamo a briglia sciolta ; — i cavalli trafelavano, colavano spuma sanguinosa per l'asprezza dei freni, quando si scorge un mercatino — all'abito pareva tale, ed era, — venire tutto smanioso verso noi. Ma lorchè ci vide anch'egli, il poveraccio tenendosi per ispacciato, chè già Pier Maria gli avea fatta la salsa, si genuflette con un viso slavato come la morte secca, e stralunando due occhi da basilisco. — Gli siamo appresso in un fiato ed io lo chiedo : — Cosino, ehi... — che c'è egli ? — ci avete forse in

concetto di mali arnesi? — E lui sordo, e a spiri-
tare di paura. Ed io di nuovo: — Squasimodeo,
rispondi, noi non siamo per farti male, bensì fer-
mamente crediamo che altri ti abbiano di già con-
cio. — Tornò da morte a vita, e rassicuratosi che
non gli avremmo torto un cappello, ripresi appieno
li spiriti, narrò distesamente e con voce agonizzante
come a un miglio in distanza due masnadieri lo
avessero spoglio di tutto il suo, consistente in quat-
tro lepri già sbuzzate e adorne di mortella, e una
stiativa di galletti e quattro forme di pecorino. —
Beh, — dich'io, — a tutto ci è rimedio fuorchè
alla morte; — eccoti... piglia, sono cinque scudi di
Massa; vieni ora nosco e additaci il refugio di que-
sti iniqui. — Ripigliammo il cammino; a un tratto
il mercatino, fermatosi su due piedi, e sbirciando
a ben riconoscere il luogo, favella pian piano: —
Là scorre la Sieve; qui, proprio qui, mi hanno spo-
glio, e poi rinselvatisi in questi macchioni han preso
verso la riva. — Credi? — Fermamente è così. —
E quanto di qui alla riva? — Due tiri di archibu-
gio sì e no. — Allora sceso da cavallo e ordinato
mi imitassero gli altri, di quieto c'internammo fra
i pruni e le marruche foltissime. — Il mercatino
avea parlato vangelo. A un tratto ci giunge un
sordo ghignazzare, e poichè occorreva un poggio
di rena, carpon carpone nè vo'da imo a summo, e
graffiandomi tutto, sporgo dall'altra parte la testa;
mi volgo ai compagni, e facendo movimenti con le
labbra, fui compreso che volevo dire: — Ci sono
caldi caldi.... —

« O che facevano? » — interrompe il granduca stando attentissimo senza battere palpebra.

« Eh, opere di carità, no davvero. — Li nascondeva una trabacca di patto d'onde usciva un fumo denso e puzzolente. — Come fulmini, sfoderate le spade, si piomba addosso la trabacca, urlando, io sopra tutti: — Ah, ci siete? — e giù, subito, come macigni rotolanti dalle cave di Fiesole, sdraiamo a terra Piero e Rolando inabili fino a trarre il respiro, tanta paura s'era loro ficcata in core in quel subito gridare e balenare di spade, e non solo balenare, ma sentirsele fioccare a tutto spiano sulla groppa, sulla testa e per ogni dove. »

« Ma che facevano? »

« Ah, ora lo posso dire: — spellavano una lepre, e già stavansi per arrostitirla e papparsela. — Ma non ne ebbero il tempo. Così, presi alla socquadra, Vostra Altezza può ben pensare che non seppero resistere. Foracchiati in mille parti, semivivi, ruggenti pel dolore, spogliatili, potemmo trovar loro tanta moneta quanta — scusi, Vostra Altezza, se vengo daccapo con le rettoriche — quanta ce ne abbisognò per fare il Cupolone... »

« Eh, eh, eh...! »

« Vuol dire dunque che l'inventore delle perbole si trovava senz'erre da mattina a sera. — Continuo: — così spogliati, gli legammo assieme, e trascinatili in riva alla Sieve, presili, due pe' piedi, due per le spalle, io gridai: — A tre tocchi di tamburo, uno... due... tre, giù! — e via, uno schizzo nell'acqua che s'apri per ingoiarli e poi, gorgo-

gliando, si riappianò mirabilmente come se nulla fosse avvenuto, o come se avesse ricevuto nel suo seno carne d'ebreo.... — Vostra Altezza è contenta di ciò?... a me non rimane ora che farvi un presente della spolverina intinta nel sangue del mariuolo... »

« Oh, Brina, ed era mio congiunto!... »

« Eh, eh, da' congiunti ci guardi Dio. »

« Dici bene; però questo grave peccato non l'avrò sull'anima io; io no, ma la clarissima nostra consorte, alla quale, pregoti, domani subito per tempissimo vorrai portare in dono la vesta di Pier Maria. Ah, ricomporre la pace tra marito e moglie per via di un omicidio, è grossa! — *De profundis*.... »

« *De?*... »

« Basta così; la coscienza vuole ch'io reciti una prece alla memoria di un mio parente volato senza dubbio alle pene eterne dell'inferno... »

« E allora è vano il pregare. »

« Dici il vero; — va', bonanotte. »

Così i Medici sollevano generalmente trovare il sonno.

NOTE

(1) Vissuta nei primi tempi del Cristianesimo. Violata da un centurione nemico gli seguì poi — per vendetta — la testa e postasela sotto la veste, la mostrò di poi al marito Ortiagonte.

(2) *Vengono i Pisani a legarti*, dicesi ai bambini quando vien loro sonno, lo che allude al cervello papaveraceo di quella sgalembata generazione!

(3) *AMMIRATO Istorie Fiorentine*. Dedicata del giovane Ammirato (figlio) a Ferdinando II.

CAPITOLO XX.

*Tibi dixit cor meum : a te, Dio,
dissi il cuor mio. —*

DAVID.

Questo libro è un assalto; è un artiglio d'aquilastro che si avventa alla strozza dei rapsodi di Roma. — Sì, io ve lo dico francamente, o preti, nè cielo nè terra varrebbero a sgominarmi. Immaginate uno scoglio delle montagne del Tibet..., ove sono gli elementi destinati a distruggerlo? — per anco non uscirono dalla officina della natura. Per Dio! non è egli già molto il dirvelo qui?...

La vostra logica sebbene sottile e vischiosa, non però mi avvincerebbe, come edera, le fibre.* Già una voce parmi si levi tra voi a chiamarmi declamatore... — per pietà, rapsodi, non mi lanciate cotanto misera accusa, voi mi fareste ridere del riso di Ermogene. Io vi conosco, le armi vostre sono sempre vigliacche; ma in faccia a un popolo intiero io vi scaglio contro un guanto di sfida... — Avrete fronte a provare che questa mia storia si va avvolgendo fra i miti? — Confondete la verità, di-

struggetela, gracchiate che queste pagine sono parto di un cranio esaltato, lubrico, empio. No, non lo potrete, non ne avrete il coraggio; morsicate la vostra rabbia. Baccanti deturpati di mosto, si può egli resistere alla verità? — no!

Oggimai ogni miracolo della scienza distrugge un miracolo del vostro evangelio, delle vostre prediche, delle vostre novelle. Oggimai nostra è la palma; e sebbene il volgo incallito nella ignoranza per artifici vostri, si affolli tuttavia sotto gli archi dei templi fanaticamente esoso, nullameno possiamo gridarli: — *Thou shalt be king hereafter!* (1). — Sì sì, anco il volgo un giorno sarà re, sarà scuoiato della sua lebbra, sarà tolto dal fango, sarà non più cosa, ma persona, persona che intende, che sa, che pensa, camminante per una via non più selvaggia per ombre paurose, ma irradiata, ma chiara, ma benedetta dal raggio del secolo: perocchè, o rapsodi, non è la cieca fede che fa l'uomo felice, ma la scienza, ma il lavoro, ma la idea di Dio *desunta* dai grandi quadri della natura, non già il Dio della Bibbia, il Dio terribile, vendicativo, il vero vostro maestro.

Potrete accusare questo libro di pecco lussurioso; sia bene, io non l'ho scritto per le fanciulle — abbenchè la ingenuità non risulti oggi come il forte delle femmine; — io l'ho scritto perchè non ho il mezzo di essere un Teseo, e strapparvi il cuore dal sen^o (mi permetto ammettervi un cuore^o per compiacere al concetto...) e sbatacchiarvelo in faccia e gridarvi: Sfamatevi di voi stessi! È infine la storia

della lussuria vostra, delle vostre colpe, dei vostri crimini.

Confessione! — Inchiniamoci tutti a questo nome santissimo. È tempo di pensare alla salute dell'anima. Le gioie del paradiso, lo splendore del trono di Dio, gli angeli, i serafini, i santi, i beati ci chiamano chè andiamo ad essi. Ma come fare? — Olà, tristi, ignoriamo forse quello che dissero i dottori magni Agostino e Tommaso? — *Confessio est per quam morbus latens, spe veniae aperitur*. Lo che è come uno dicesse: — la confessione è cosa per la quale la infermità nascosta del peccato, con isperanza di perdono si manifesta ed apre. Inoltre: *Confessio est legitima coram sacerdote peccati declaratio*; è una legittima dichiarazione del peccato dinanzi al sacerdote.

Che?... — ah, le vostre invenzioni non sono, oggimai che eco di spilonche. Due parole sublimemente divine, formavano, un tempo, intiero il tuo culto, o Cristo: umiltà e perdono. Ed ora? io per me penso sarebbe men arduo rinvenirsi nel labirinto di Creta, assai più che tra mezzo a tante congerie di riti, quali piovvero con rumore di gragnola a deturpare la nobile dottrina. — Oh, andate, animali degnissimi di essere tratti alla Sardigna, e forse nemmeno, chè la vostra è pelle, per affezione di scrofole sudicie e fetenti, contagiosa; andate, lumacce di tane

vedovate di luce, e inculcate ai fedeli un odio tremendo contro lo apostata. Ma qual è questa turba che vi circonda? — vecchi catarrosi che, per opra del tempo, perduta la memoria, non ricordano più ormai i maestri di gioventù, o farfallini vomitati dalle celle dei seminarii e collegi, o donne spelacchiate, le quali, perché frustrate dalla vecchiaia, chiuso il sacco della lascivia, si nascondono nel buio, e pur talune trafficanti con voi, o ganze vostre o mezzane. — Parvi che io esageri? no, reverendi miei, la è proprio così.

Dic tu iniquitates tuas ut justificeris, ci ammonisce Isaia profeta, e Isaia lo ammoniva il Signore; di' li tuoi peccati, onde sii giustificato. Oh, la compunzione non si esprime col labbro per innalzarla al trono di Dio; l'omniscenza non ha bisogno di formalità. Meritereste il supplizio d'Issione. E poi, men male a Dio; ma all'uomo? — all'uomo mascherato di nero, forse perchè se di bianco troppo allora vistosamente si scorgerebbe l'anima sua negra, — all'uomo che ha voto di povertà e poi è ambizioso, caricato, svenevole? — all'uomo che pari a ogni altro, ha sensi irrequieti, natura ritrosa, voglie, affetti, pensieri esaltati? — all'uomo vestito della veste la più odiosa ed impura, all'uomo che, mentre adora e Dio, e santi, e madonne, ed angeli, e arcangeli, mentre dal pergamo fulmina con parole affettate i falli degli altri, lui pel primo ne ha mille, e giuoca, e beve, e sparla, s'incollera, apostrofa il cielo, è venale, è spigolista, ghiottone, drudo? — all'uomo, il più tristo della terra, il più orgoglioso,

il più vendicativo, che, offeso, punisce spietamente, sfolgorando genio infernale?

Putredo in ossibus ejus qui confusione res dignas gerit, sentenziò Salomone. Laonde come pochi secoli addietro si condannava in Francia la ruffiana alla cavalcata dell'asino con apporre alle terga un cartello ove si leggevano i vizii della sciaurata; similmente voi, o preti, dovrete portarvi le parole del proverbiale: *Putredo ossibus ejus*; infracidinsi le ossa di que' che fa cose degne di confusione e vergogna.

Soggetti all' errore, alle imbecillità della mente, cui siete, preti, perchè vi gridate gli eletti del Signore? cui siete, da meritare che Dio stia a quello che voi fate, a quello che voi sciogliete, ossivvero legate? Temerarii, voi i ministri di Dio, i pacieri voi tra il cielo e la terra, voi gl' intercessori dei bisogni degli uomini presso il trono dell' Eterno?

Ah, forse questo Eterno non è che un parto della immaginazione di qualche estatico, chè s'egli fosse veracemente, tanto meno altere menzogne vi uscirebbero dall'ugola.

Cangiarono i tempi! liberi, irradiati da luce nuova e santissima, noi penetrammo nei vostri tugurii, e là vi trovammo ebbri tra donne oscene, o affilanti pugnali, o preparanti veleni, o sanguinose le mani, tergervele gridando a Dio: — mira l'opera tua!

Chi siete? — è l' ora che il fulmine v'incenerisca. Seduttori di anime bambine, maschere d'ip-

popotami, insoffribili a tutti, a tutto, fino all'aria che vi circonda. Scoppiate, troppo lungamente viveste!

Cangiarono i tempi. Non più oggi Stefano papa, per virtù esimia dell'acqua santa, salverebbe la terra dal flagello delle locuste (2), o Aichardo abate forticherebbe le celle dei suoi torzoni contro le apparizioni di Satana (3). — Non più oggi i Templari, belve umane crocesignate, suderebbero in cercare la coppa raccoglitrice del sangue del Redentore. Codeste fole si andarono sperdendo come si sperde il negro fumo per li spazii sereni del firmamento.

Torno il 1000, imbizzarrendo la gente, questa più non conveniva nè a messa nè a vespro. E allora? — poichè la cieca fede occorreva a sostenere li vostri interessi, o preti, voi scriveste vite di santi sognati a migliaia, le spargeste tra i popoli, bandiste la fine del mondo; re, imperatori, principi, duchi, baroni, tirannetti, canaglia pestifera, imbecherati e tementi lo inferno, precipitarono ai confessionali, e, a guadagnare un cantuccio di paradiso, lasciavano dei beni loro erede l'umile chiesa di Roma.

Cangiarono i tempi! — il campo è nostro oggimai.... — Le menzogne sparse, non vale che voi ritrattiate, — più nessuno vi crede, impostori! — Il frantume dei pani moltiplicati dal Cristo conservato a Volterra (4), il latte della Madonna serbato a Messina (5), Alessandro II papa e il pelo della barba di San Pietro (6), la bara di San Zanobi che batte di verno in un albero secchissimo e

ne fa spuntare fiori e foglie (7), i frantumi della verga di Moisè, il pugno di terra avanzato a Dio nel creare Adamo, un residuo del cereo con che la Madonna dopo il parto fu presentata al tempio, e, assieme il cereo, parte di filato e la borsa e la pietra della casa dove l'angelo la salutava, la scheggia di canna con la quale Cristo redentore venne percosso, ed altre memorie tante che si conservano in Santa Caterina di Sisco in Corsica o altrove (8), sono pagine sacrileghe che voi spacciate, sono empietà che vi faremo ringozzare un giorno a furia di stiletto.

Vae vobis! — guai a voi! — è voce di Gesù. Guai a voi! — Gli annali vostri sono pieni di sozzure, fanno paura, una notte tempestosa ha meno assai tenebre. Teologi antichi bandivano che un re eretico, non bastando il disobbedirlo, si dovesse anco ucciderlo. E i non lontani frugando tra i lontanissimi fecer rivivere tanta nequizia castigando Frà Serafico Bonchi fiorentino per avere rivelata a Enrico IV di Francia la congiura tramatagli dal signore de la Barrière. Enrico IV non si dovea salvare perchè non cattolico (9).

E poi, o tristi voi o aiutatori di tristi: — Marco Tullio Cassicioni, calabrese, assistito da un frate, per più anni sostiene il carattere di re Sebastiano di Portogallo, ma scoperto è impiccato a San Lucar (10).

E i santi che inneggiate?

Trivialità!

Santo Atanasio, patriarca alessandrino, lui pro-

prio, non fu poi quell'animale grazioso e benigno come lo vorrebbe l'universale. Non ci è rosa senza spine, lampo senza tuono, sabbato senza sole, e questo avvertono le beghine, siachè il sabbato sia giorno sacro alla regina delli angeli — *regina angelorum*.

No dunque. Santo Atanasio non fu quel magno dottore della Chiesa, casto, dispregiante i carnali appetiti, come usaste darci a bere voi, devoti dell'acqua santa.

Un giorno càpita innanzi i padri reverendissimi componenti il Concilio sacro di Tiro, una donna adiposa e al paese già nota per clamorose lascivie. Richiesta che voglia, risponde garrendo: Ov'è Santo Atanasio, lo sleale, il libertino? — I padri reverendissimi scandezzati insieme e atterriti, mandano tantosto per il santo, e il santo comparso, la donna v'agli incontro e gridagli sul viso: — Il mio fiore verginale! — tu mi spogliasti della mia purità... — Troni di Dio! — sclamano in coro i padri reverendissimi, e cacciano gli occhi negli occhi di Atanasio per vedere se impallidisce. E il santo era là infatti tutto imbarazzo e senza più il dono della favella. — Era vero? — i cristiani dissero che no; gli ariani che sì. Ma comunque la fosse, i padri reverendissimi condannarono il santo a torsi in pace venti anni di esiglio, mentre la donna, *libidinosa ac petulans*, come la discorre sua signoria Don Labbè, semplicemente cacciavano dalla presenza loro.

Viva Dio! — Pur Davide, patriarca tra i meglio

famosi, sentì la tenacia della concupiscenza. Vecchio e presso a cascargli l'ultimo dente, vedilo! egli è accovacciato sotto i lini, tripudiando co' vezzi di verginelle. Voi dite, o giullari di Roma, che ne chiese dapprima licenza a Dio, e come ciò adoperasse unicamente a riscaldarsi le membra vizze e allibbite. Chi sa! — Catone a 80 anni mi saltò fuori vigoroso quanto un eroe di Omero. — Voi mi intendete... — E poi, non v'era altro mezzo per riscaldarsi?

E' Salomone? — Dio benedetto! — Dario re di Persia spaventava il creatore con le sue centoventinue concubine; Salomone atterriva Priapo con numero maggiore; — quante? — Mille! — mille davvero, non lo si nega, i sacri libri informino. Anzi quand'io leggeva di ciò, sopra la fronte mi si rizzavano i capelli e sciamava: — Intendo ora perchè perdesse tutto di un fiato la sapienza e la memoria !! Difatti *l'anima* è nel cervello; Crisippo è uomo d'oro.

I Bramini, sacerdoti delle Indie, per ottenere un cantuccio nel paradiso, viventi faceano voto rendere donne tremila donzelle! Ma ch'io mi sappia, il culto del vero Dio questo non pretende nè pretendeva.

E la Genesi? vi sono tali scandali che non si hanno in Apulejo. — Giuda, quarto figlio di Giacobbe, successivamente unisce una fanciulla per nome Thamar a due suoi figli. — D'entrambi vedova chiede Thamar l'ultimo fratello dei due mariti. Le risponde Giuda che no, avvegnaddio ella sia sterile.

— Sterile? — mordendosi il labbro ripete in cor suo la vedova, e tosto nella mente dàssi a mulinare un tranello che valga a provare al suocero come sterile non sia. — Saputo che a tosar pecore sarebbe ito Giuda su i poggi del Tinnath, costei spogliata degli abiti vedovili e tolto anzi un gran velo, in quello avvoltolatasi, andata sulla via che avrebbe Giuda percorsa, a piè di una quercia si siede. Il solo volto velato, il resto tiene libero e nudo. — Non tosto Giuda la scorge, non sospettando fosse la nuora, reputandola donna di mala vita, le si fa innanzi e ricercala de' suoi favori. — Che mi darai tu? — Un capretto del mio gregge. — Bene, ma un pegno, ch'io lo conservi fino a che tu non mi avrai mandato quello che ora mi prometti. — E Giuda le consegnò il bastone e il suo smaniglio. Incontante, dice la Genesi, Thamar incinse. Giuda, dal Tinnath, invia tosto messi che portano il capretto alla donna; ma non la trovando costoro sul luogo indicato, dopo averne chiesto ai passanti e risposto quegli che non mai in quel luogo fu donna pubblica, i messi tornano a Giuda gli narrando l'avvenuto.

Trascorso breve tempo, la fama che Thamar era incinta giunge veloce agli orecchi del suocero. — Si bruci viva! — grida inviperito. — Eh, no, signor mio, risponde la vedova; — a voi il bastone, a voi lo smaniglio che mi donaste in pegno sulla via che mena a Tinnath; voi e non altri fu l'autore di cui porto ora nel ventre; capite oggimai ch'io sterile non sono.

Ora io non rammento se la Genesi continui a dirci dello smarrimento di Giuda per la strana avventura, ma certo ei dovette rimanere di pietra. — Per tutto questo, a coloro che storgessero, vuoi indicare la Genesi al capo ventotto. — Ed ora io aggiungo di mio: — Santi padri, a che vi prese il ticchio nausearci così con siffatte sudicerie?

NOTE

(1) *Un giorno tu sarai re.* — Shakespeare, *Macbeth*.

(2) Anastasio Bibliotecario, nella *Vita di S. Stefano* Papa VI.

(3) Fulberto, nella *Vita del Beato Aichardo*.

(4) Un frammento di pani moltiplicati dal Cristo! — Oh! è cosa da strabiliarsene Giobbe. — Si conserva a Volterra e lo donava nel 1493 a quella città il preposto Giuliano Cecchi. Toh! perchè privarne il proprio paese? — Vedi *Ciacchi*, Memorie su Volterra.

(5) Ed è parimente sorprendente, anzi più, riflettere che a Messina si conserva una lettera autografa della Madonna, come pure il suo divino latte... — I siciliani ci credono a occhi chiusi e non fa maraviglia, onde eruttando l'Etna nel 1783, ricorsero al latte e alla lettera autografa e se ne trovarono bene. — Vedi *Botta*. Cont. al Guicciardini. L. 49, p. 1265.

(6) Alessandro II Lucchese, mandando un pelo della barba di San Pietro a Guglielmo Bastardo normanno, fu causa che il possessore di questo vincesse Araldo suo emulo alla battaglia di Hastings. — *Thierry*. *Storia della conquista dei Normanni*, I. 500.

(7) Nel 409 trasportandosi le ceneri di San Zanobi dalla chiesa di San Lorenzo (allora fuori di Firenze) alla Pieve di Santa Reparata, la bara urtò in un albero secco che trovavasi ove ora in piazza di San Giovanni è la Colonna di granito, e tosto l'albero spuntò foglie e fiori sebbene corresse il 26 gennaio. A memoria del fatto v'innalzarono la detta colonna detta, *San Giovanni*, ADEMOLLO, Marietta dei Ricci, p. 462.

(8) FILIPPINI. *Storia di Corsica*.

(9) GALLUZZI. *Storia del Granducato*. III. 104.

(10) GALLUZZI. *idem*, III. 196, 216.

CAPITOLO XXI.

Tutte le profane delizie, tutte le pompe secolaresche a questa canaglia la più ignorante, la più viziosa, la più feroce.

PIETRO GIORDANI.

(*Il Peccato impossibile*).

Quando vi assicurano che i servi di Dio sono puri e ghiacciati come i marmi degli altari che profanano, ridete a sbellicarvi e selamate: — tutt'uomo uguale! Certamente, gli è proprio così; anzi da coloro che torcono il collo guardatevi. Da coloro che la donna vilipendono rifuggite, siachè costoro sieno assai peggiori dei cercocebi. Con la storia alla mano non vi ha cui ci distrugga o ci attacchi. — Un tal vescovo di Rimini, delegato da Gregorio XIII a visitare i conventi della Toscana, a Barga trovò quello che cercava. Le monache indignate del suo procedere, veramente apostolico, a furia di legnate lo ebbero macolato peggio assai di un cane in chiesa, e s'è non fuggiva, per Dio gli facevano le cuoia. O come le monache macolarono monsignore? perchè monsignore voleva macolare le monache.

Io venero altamente... — la mi perdoni il pie-

montese Gallenga, la cui anima piena d'inglesume chiami Santo Antonio alle glorie del paradiso... — io venero altamente Pietro Giordani, primo perchè uomo nello scrivere forbitissimo poi perchè chiamasse il prete — *degenerazione d'uomo*. — Sì, bravo, ecco la frase esatta.

I preti, i papi! — Chi sono cotestoro? — Ecco, lo pur dirò?.. Giovanni VIII, per vita sozza che mena, dà luogo alla favola della papessa Giovanna. Sefano VII, per volere di Marozia, famosa meretrice romana, sale al pulpito di Vaticano. Sergio III invade quel pulpito e vi si asside con Marozia; Marozia partorisce un figlio e questo addiviene Giovanni XI. Un nepote ha dipoi Marozia; chi? Giovanni XII. Di lui narra la fama ch' e' fu il mostro il più corrotto che mai a Pietro succedesse. Accusato d'avere tolta verginità a sua sorella, l'imperatore il depone. Nè qui cessa la fama, e prosegue: — sorpreso tra le braccia di una donna dal marito di costei, il marito cavato il pugnale gli trapassa il core. — Ahi, Gesù, da chi mai vi fate servire! — Uomo di senno, avrete invero perdonato, anzi non pure perdonato, ma plaudito a Giorgio Frandesberge luterano, alloraquando nel 1535 scendeva in Italia con 15,000 fanti tedeschi e gran copia di cavalieri, portando un laccio di oro per appiccare, diceva lui, il papa, e altri di seta cremisina pei cardinali.

Mirabilia testimonia tua: ideo scrutata est ea anima mea. No, non è vero, iniqui! Propterea ad omnia mandata tua dirigebar: omnem viam iniquam

odio habui (1); non è vero! La dottrina del Cristo vien solo apparsa da cui voi avete per empio. — Amore, umiltà, perdono; le tre fiaccole che compongono la gran luce del Galileo. — E voi conoscete amore, umiltà, perdono? Io ve l'ho detto; con la istoria alla mano, non vi ha cui ci distrugga o ci attacchi. — Nel 1649 Innocenzo X avendo eletto a vescovo di Castro un tal prelato, tutto sua creatura, contro il voto di Ranuccio II duca di Parma, avvenne che il vescovo cadesse ucciso mentre si menava alla sua sede. Poco dipoi una colonna s'innalzava tra mezzo un vasto campo di congerie fumanti sulla quale era scritto: — *Qui fu Castro!* Innocenzo l'avea fatta distruggere.

E purità? — Andate, servi di Dio; ne avea più d'assai la Cloaca Massima, che i vostri cuori. Non lo credete? udite allora. — Imperando felicissimo nella Toscana Leopoldo I, giganteggiava proterva in Pisa — come in Fiorenza — la nefanda santità della inquisizione. — Avvenne ora quivi che il grande inquisitore concepisse impura brama di tirare alle sue voglie certa sposa, se del popolo o no, mal ricordo. — Ma come fare? — gittar lacci alla scoperta, no davvero, non era colpo da maestro; istituzione meritoria acclamavano i popoli il santo uffizio. Ma la sposa era bella, bella come un angelo dal cielo caduto in terra mentre, io penso, accompagnava un' anima al trono di Dio. — Oimè! la sposa guastava i sonni allo inquisitore.

Tranquillo e scevro il core di timori viveasi frattanto il marito della donna. Oh, guardate! — una

notte il poverino ascolta bussare con premura alla porta; levasi, e affacciato, chiede, che si voglia. — Aprite in nome della inquisizione, bando agli scalpori, o pei santi del calendario... — Bianco quanto Lazzaro lorchè Gesù lo sanava del male della catalessi, scende il marito ed apre. I cagnotti non gli dan tempo a proferire parola, lo imbavagliano, gli avvincono una fune alle braccia, e via se lo menano. — All' indomani, per tempissimo, lo inquisitore visita la spilonca che ricettava il meschino; lo accusa di falli non mai commessi, lo minaccia di tortura; si schermisce il povero uomo, ma intanto lo si distende sul cavalletto e, forzato, giura egli di essere il primo empio del mondo.

Lo inquisitore assicuratosi del marito, costringeva la donna infelice a compiacerlo, diversamente non avrebb' ella avuto più sposo. — Ma la fama, o tristizia o no, che ha cento ali, 'chiariva ben tosto la nefandezza, e il granduca nei suoi stati aboliva pienamente la inquisizione.

Altro fatto — leggiadro in vero — seguito in Francia ai tempi di Richelieu, il grande spudorato cardinale.

Le gioie e le feste, le allegre brigate, i giuochi, le cacce, più non avvengono alla corte del principe della Lorena. Lutto e disperazione vi regna, mestizia e aura di morte. — Una figliuola del principe, giovanetta su' diciotto anni, bellissima del corpo, per nome Caterina, pel passato sì allegra e vezzosa, ad un tratto perduto il roseo delle guance, perduta la pace, fattasi grave e pensierosa, inferma

con dolore grandissimo del principe suo padre, della reggia, e del popolo tutto.

Chiamati i cataplasmi — voleva dire i medici, — fu la Caterina visitata attentamente, e sull'istante le si prescrissero farmaci e droghe. — Senonchè, ad onta dei più possibili argomenti della nobile scienza, la Caterina nulla ancora acquistava, anzi direi quasi scapitava e languiva più e più. — Fecero i cerusici consulta in fra loro e sentenziarono che qualche cosa di soprannaturale trovavasi nel male della fanciulla. — Bastò; — alcuni preti che strisciavano per la reggia, inteso il dubbio, bandirono apertamente che la Caterina dovea essere stregata, ammaliata e affetta del nodo magico.

Vivevasi saggiamente nella corte un gentiluomo per nome Tremblecourt. Lo accusarono di stregoneria, condusserlo nel castello di Chate, lo torturarono, lo attenagliarono, finirono con ucciderlo. — Ma non già che i preti credessero il Tremblecourt mago o stregone; i preti sono cerebrî fini, a queste fole non credettero mai, finsero crederci sempre per empirîe le carceri. Il Tremblecourt odiava le imposture di Roma, aderiva alla Riforma di Martino Lutero: ecco perchè ai preti, sotto pretesto dello stregone, promette spacciarlo dalla vista del sole.

Il punto si dovea mantenere. I preti comandarono quindi severamente, doversi la Caterina assoggettare a un esorcismo, al modo cioè di far sì che i demonii le uscissero di corpo.

Fu scelto a tale uopo certo cappuccino di nome

Felice, giovane alto e ben fatto della persona. — Frate Felice portatosi al cospetto del Duca della Lorena, vi trovò gentili accoglienze e inchini e fiducia. Chiese tantosto lo conducessero nella stanza ove gemeva la inferma, onde senza indugio incominciare la sua missione. Severo uomo e di vita santa conoscendolo il principe e gli altri della corte, non dubitarono a nulla, nè credettero mal fatto lasciare un frate giovane e del corpo venusto con la leggiadra fanciulla.

Frate Felice entrato dalla principessa vi si chiude ben bene e si fa dappresso le coltri. I nostri vecchi lorchè vedevano una zitella andare ai cani, divenire fantastica, amare la solitudine, farsi rabbiosetta ed altro, con molto bel modo solevano quel male chiamare *bisogno di marito*. — Il frate adunque innanzi di esorcizzare, attentamente la esaminò, la vide bella di bellezza celeste, esperto conobbe che per nulla i diavoli la tormentavano ma bensì il fuoco amoroso, e appena non l'avea veduta che subito pazzamente se ne invaghiva. Facile ora è indovinare a quello si venisse tra il frate e la principessa. Da mane a sera, da sera a mattina, il santo uomo di Dio non mai si stancava di esorcizzare. Così passarono cinque, otto, dieci giorni. Il principe e la corte se ne viveano sicuri, scevri in core che il frate fosse per fare una grave onta all'onore di casa Lorena.

Ma un gentiluomo, cui forse amore per la bella donzella pungeva il seno, invidioso e indignato che il frate così tanto in libertà fosse lasciato con la

Caterina, e la passione concepita mulinandogli per la mente i più negri fantasmi, un giorno, tenuto dietro al principe gli favellò:

« Principe, codesto vostro frate Felice io penso abbia a esorcizzare vostra figlia con modo tutto suo; principe, parmi essere profeta. »

All'animo del duca si appigliò tosto altissimo rancore per li mali pensamenti del gentiluomo e bruscamente voltogli le spalle se ne andò corrucciato. Ma poi pensandoci su anch'egli, parvergli le parole del gentiluomo non tanto insensate quanto in sul subito si era creduto.

Una sera si appiatta nel quartiere della figliuola, deciso in cuor suo di scuoprìre paese. Sopraggiunge alta la notte. Il duca pian piano esce dallo agguato, si conduce alla camera della inferma, appone l'orecchio allo spiraglio dell'uscio per intendere cosa di bello dicesse il frate per cacciare via i diavoli e le malie, ma non ode che silenzio profondo. Allora gli nasce un buio sospetto, il sospetto appunto che gli avea manifestato il gentiluomo

Apri l'uscio e vede...

« Indovinatelo... »

Vede il frate addormentato tra le braccia della figliuola! — Lo sdegno e il furore del duca trovatosi ingannato così! — Il cappuccino ch'egli stoltamente avea creduto santo, lo avea crudamente trafitto nell'onore del sangue. Tutti gli affetti lo assalirono allora. — Come invasato, male sapendo fino che si facesse, si toglie una fusciasca di seta di che soleva portare cinta la vita; vi fa un nodo

scorsoio, lo allaccia al collo del frate, lo stringe, poi con urto violentissimo tirandolo giù, fa così tombolare il santo uomo di Dio sul nudo pavimento già bello e morto.

Stultum est somno delectari, mortem horrere: cum somnus assiduus sit mortis mutatio. Lo avverte Seneca. E il poveraccio passava infatti dal dolce sonno alla morte.

Destasi la Caterina impaurita, e ignara fino se sognasse o no, cacciandosi le mani nei capelli, strepita smaniosa :

« Oimè! chi mi salverà ora da' dimonii?... »

« Taci là, — con urlo bestiale risponde il padre, — avrai un marito... »

Il principe quindi, sovvenendolo la scaltrezza, si dà tosto a gridare:

« Per lo amore di Dio! — deh, aiuto!.. — frate Felice venuto alle prese col diavolo è rimasto sconfitto, e giace al suolo cadavere! »

Accorrono tutti, cavalieri e dame, servi e scudieri, tutta la corte è nella stanza di Caterina. Il principe grida ancora che il frate santo attenagliato alla socquadra da un dimonio è rimasto strozzato; e Caterina, stupidita, acconsente e dice che tanti dimonii avea ella in corpo che frate Felice non ne avea requie, e ogni momento si faceva a combatterli.

La cosa fu creduta; molto più che il principe mostrando a tutti la striscia violacea che si notava al collo del frate: « — Ecco, dicea, ecco la impronta delle manacce di Lucifero! »

Con pompa tutta propria del cattolicismo, il cadavero del cappuccino fu all'indomani trasportato nella chiesa. Per due giorni rimasto esposto, i popoli si accalcarono al cataletto per vedere e toccare quel corpo che avea ricettata un'anima santa; e i ciechi frattanto gridavano per le vie: — L'orazione, la storia, il miracolo del Beato Felice!

La si dovea portare sino in fondo. — Il principe si sarebbe prima strangolato anco lui che narrare il fatto come stava. Se questa favola non avess'egli trovata, credo i popoli, a furia di sbertucciarlo, avrebbero cacciato dalla terra. Pertanto bene era finirla con quella impronta con che si era cominciata. — Il principe, anco per togliere qualunque sospetto, mandati certi suoi messi a Roma, chiese al Papa Urbano VIII la canonizzazione del frate e la ottenne.

E d'allora in poi Santo Felice fu scritto su' lunari, nelle litanie e dovunque, posto sugli altari e adorato! (2).

Tali voi foste, o preti, e siete, e... potremmo dire sarete, ove l'ora del vostro sterminio non presentissimo vicinissima. Sì, sì, l'ora sospirata in cui le masse correranno danzando a disperdere intieramente le ultime larve della superbia, gli ultimi avanzi del despotismo, della menzogna, della laidezza; l'ora santissima in cui il diritto rovescerà la forza scellerata che da secoli e secoli cova e sbrizza fuori dall'altare e dal trono, si avvicina, si appressa, ci corre incontro maestosa come pleiade rilucentissima.

La vostra protervia farà dirvi che sarete tetragoni, che il supplizio non vi atterrirà, che la morte vi sarà un trionfo, che su i capi vostri discenderà dal cielo un raggio di luce come ai martiri dei primi tempi del cristianesimo decapitati nel Circo. Noi scellerati cinedi; anima e corpo avete putridi. Dio, quando fosse, non vorrebbe di vero stendervi la sua mano onnipossente per ribrezzo di sentirsela ammorbare: L'ora della vostra dispersione stà presso a battere, ve lo giuriamo per l'anima dei popoli! Dalle zolle che ricuopriranno i vostri immondi carcami, l'erba, nemmen l'erba, spunterà rigogliosa, ma sterile, ma rasa come la fiamma dell'ara di Caino, il primo uomo maledetto, come a voi piacque insegnarci.

Persuadetevi che siete fracidi, voi archimandriti, voi crocefissori quotidiani del grand'uomo di Galilea. Il mondo non può più sopportarvi, e noi tripudieremo quel giorno in cui troncativi i colli, fatti calici nei vostri crani, beberemo — come Alboino — facendo brindisi alla vendetta. Saranno ebbrezze di jena? sieno; a noi cosa importa? cosa ci premerà che i moderati ci gridino cannibali? nulla! la vendetta è santa, cento volte santissima!

Clero e aristocrazia avranno a cadere, e cadranno!...

Ascoltate, infami: Dal 1481 al 1498, infuriando Torquemada, abbrustolivate sui roghi la carne viva di 11,000 persone! Dal 1546 al 1597, regnando sulla Spagna vigliacca il devoto Filippo, voi facevate ardere vivi tremila seicento novanta uomini,

denunziati per *casi di coscienza* al tribunale della Inquisizione. Sbugiardereste le istorie? no! voi siete vinti; agitatevi pure, ma la valanga che oggimai vi ha colpiti e balestrati in fondo allo abisso non starà molto che vi soffocherà. Tutte queste vittime ci chiedono vendetta, e vendetta avranno.

Ascoltate, nefandi:

A Guernesey, regnando Maria Tudor, s'innalzano pire per abbruciare gli Ugonotti. Una madre assieme due figlie vi sono sopra gittate; la madre si chiama Perrotine Massy. Una sua figlia, perchè incinta, per gli spasimi atroci partorisce fra le braci ardenti; il neonato rotola giù dalla pira: si poteva credere che il caso avesse ciò operato come a pietà del piccino. House lo raccoglie, ma Hélier Gasselin, cattolico fervente, lo balestra nuovamente sul fuoco, e il povero innocente si carbonizza in breve ora! (3)

Cavami il cuore, o Dio, e fulminamelo, ove il giorno della riscossa, questa mano che verga ora queste pagine non isbrani le viscere di questi cani!

Sì, permettiamoci ammettere Dio; dite, in faccia all'Eterno, chi sarebbe il condannato? noi che vi rinfacciamo le infamie ad una ad una, o voi che le commetteste? Voi!

Narra la fama come Giacomo primo, imprigionando quante streghe gli capitavano a mano, dipoi — vive — le gittasse in ampie caldaie e si diletta-
tasse farle bollire; poi con tutta voluttà assaggiandone il brodo, sclamasse a seconda del sapore di quello: era strega, — non era strega.

Ci garba questa cucina; sennonchè per sapere chi tra di voi, o preti, siasi stato empio e cui no, non varrebbero assaggi; — siete tutti empi!!

Fino a che persistette la tenebra, la vostra casta potette esistere; la tenebra è madre dei vostri animi, e a voi si addiceva, precisamente come alla vipera si addice il più folto della marruca. Ma fatta la luce voi appariste in tutta la vostra schifosità.

Consoliamoci tutti, noi gente libera dal libero pensiero. L'ora della rivincita si avvicina a gran passi. Rovesciamo dai piedestalli queste statue secolari di Priapi immondi; dietro a noi spargerà allora la Dea quasimente eroi di Omero! — Una ora sola... Oh, quale soddisfazione è nel sapere odiare potentemente, e quanta voluttà in una sanguinosa vendetta!

NOTE

- (1) « Mirabil cosa ell' è la legge vostra; per questo ne ha fatto
• diligente studio l'anima mia. — Per questo all'osservanza di tutti
• i comandamenti vostri io mi incamminai; e tutte le vie d' iniquità
• ebbi in odio. — *Salmi.*

(2) DUFOUR. *Storia della Prostituzione.* — Appendice del traduttore (A. La Cecilia).

(3) Vedi *Cronache di Guernesey*. V. Hugo, ecc.

CAPITOLO XXII.

« Mostrategli senza rossore tutto
 « quello che sta nascosto; apri-
 « tegli i segreti dell' anima vo-
 « stra, come se voi aveste a mo-
 « strare a un medico un occulto
 « guaio. »

S. Greg. Nisseno. SERM. DE POENIT.

Un'aura dolce di paradiso.

I colli lietissimi che circondano Fiorenza, simili alle turbe paradisiache danzanti attorno Dante e Tommaso di Aquino (1), appaiono impregnati del colore vago dell'indaco, e dietro le lor vette le balze di oriente cominciano a poco a poco a rivestirsi di una tinta di croco annunziatrice il Gran Pane.

Giorno di confessione era per le educande dello istituto Mainardi; così che tutte, vestite a scorruccio, come fu nata l'aurora, si menavano a due a due alla prossima chiesa.*

Entrate, tolta l'acqua santa e tre volte armatesi del segno della salute, sfilano per le panche, si curvano sullo ingiuocchiatoio, celano il volto tra le palme e pregano il Signore voglia le menti loro

illuminare acciò tutti i peccati rifioriscano come tappi di suvero galleggianti sulle rive irrequiete dei mari.

Ed ora in questa rassegna non si confessano eleno al cospetto di Dio? occorrerà dunque prostrarsi, aperto l'animo, ai piedi di un uomo? — ama egli Dio le sconce formalità? — abbisogna egli, Dio, di ministri? — intelletto vastissimo non possiede per avventura acconcio a tutto quello che intiere generazioni e pensano e dicono e fanno, comprendere? forse non ce lo avete detto voi, preti?

Graziano, monaco di Chiusi, asserì francamente essere la confessione fatta mentalmente a Dio più valida assai della auricolare. Lui misero! poco andò non lo ebbero crocefisso a capo allo ingiù.

Un frate muove di sacristia dinoccolato e barcollante, con gli occhi tra'peli, sbadigliante e catarroso. È segaligno, piuttosto calvo, curvetto, venoso e tutto rabbia. Ma noi dimenticavamo lo sguardo; onde, come quello che, essendo lo specchio dell'animo, rivela la natura dell'individuo, diremo ch'è manifestava in lui il maligno, il pigro, il venale, e tutte quelle ree qualità e tante, quali per esperienza sappiamo avere domicilio nei chiercuti.

Giunto all'uscetto dello stabbio... (e stabbio veramente vorrebbe dire biga, o più di sovente stalla), giuntovi lo apre, vi entra, si soffia il naso, sputa, e in ciò fare, sporgendo il capo all'infuori, valendosi della occasione, aguzzato lo sguardo, guata le pecorelle.

Frattanto la Mainardi se gli avvicina, e:

« Buon di, padre Mario, — dicegli, — spero le sbrigherete presto. »

« Affè di Ercole, sono un esercito! — Be', nullameno ciò sarà pensier mio; l'appetito non manca, e sapete voi, signora mia, quello che ci ho per colazione stamane? »

« Cosa? »

« Vi scandalizzereste... »

« Domine, che ci avrete poi mai? »

« Una tegliata di ròcchi... — Ah, pei ròcchi, io, vedete, io farei carte false... I ròcchi! — quand' io dico i ròcchi, dimentico fino i miei gravi anni, i miei ginocchi allighiti, le mie grinze, la mia vista un po' annebbiata; infine io tutto mi trasferisco in loro, come direbbe quel farfallone di ser Niccolò Machiavelli... — E che untino, e che profumo delicato alla pituitalia, e che intintare delicato e saporito quale intender non lo può chi non lo assaggia, e che magnificenza della natura e dell'arte! — Io venero i pizzicagnoli quanto santo Agostino, e se non fosse peccato... quasi quasi... direi anco più... »

Così dividendo il pensiero tra Dio e il porco si asside in cattedra frate Mario da Montepulciano, e, aperta la graticola, già pronta essendovi una educanda, traccia nell'aria con quattro dita una croce, brontola il Credo, di nuovo trincia pel vano e chiede:

« Dite su, figliuola; ricordate non omettere di svelare alcun peccato; voi siete al cospetto di Dio, lo sapevi, n'è vero? ebbene dunque, dacchè lo sapevate, pensate che io non son qui per mettervi nel

cuore timore di sorta, piuttosto balsamo efficace, gaudio, contentezza inenarrabile. — Dunque, *miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum, sana me, Domine...* — Signore Iddio, abbi misericordia... — giù, ma dite anco voi come dico io... — abbi misericordia di me, perocchè io sono infermo, sanami tu... *Amen...* — ma ditelo... »

« *Amen.* »

« Va bene; ora sponetemi perchè e quante volte peccaste in parole, opere, omissioni; franca e sincera; quanto più presto abbiam fatto, tanto più presto così io me n'andrò a mangiare i ròc... bestiaccina! Voleva dir dunque quante volte avete proferite parole o iraconde o lascivette? »

« Padre, e che volete voi dirmi con ciò? »

« Ah, non avete compreso il termine? »

« No, padre... »

« Lascivette, ossia se proferiste mai parola designante qualche parte che non va rammentata perchè contro il governo della buona morale. »

« Padre, io non ne proferii mai... »

« No? tanto meglio: — e, dite, o in opere avete peccato? — quante volte avete peccato? — voi mi apparite grandicella, ed è per questo... che... sapete bene... alle volte. »

« Ma io non vi comprendo, padre mio. »

« Pazienza di Giobbe! — o che il cervello...? — Per esempio, statemi attenta, sendo con assieme altre compagne faceste mai atti impuri? — offendeste mai al precetto dello Spirito Santo? — dormendo, tenete le mani sotto i lini, piuttosto che fuora? »

« Quando sotto, quando fuora, padre mio... — ma è peccare questo?... »

« Be', be'... — tenetele sempre fuora. »

« Le terrò; — ma perchè? »

« Perchè... perchè... — E il frate, pigliandola dalla larga, espose dove consisteva il peccato. La scarsità della luce non faceva manifesto il volto della educanda, ma ove una fiaccola glie lo avesse rischiarato, sarebbe apparso rosso del rossore della vergogna che sente sempre la innocenza nell'entrare in confessionario, cessando però di esser tale all'uscirne.

Poche altre parole, e il ministro di Dio le compartiva l'assoluzione, dopo averla sicuramente iniziata alla scuola del peccare (2).

Una, due, tre, cinque, sono belle e spicciate. — Una educanda si leva alla sua volta, e con piede mal fermo incede al confessionale. Il suo volto è pallido, sconvolto e melanconico. S'inginocchia, si segna, e una lacrima le spunta frattanto involontaria sul ciglio.

Era Eloisa.

« Dite... »

Ed ella sommessamente piange nè ode la voce.

« Dite, dite quello che commetteste... siete sorda? »

« Oh, no... »

« Muta? »

« No, padre... »

« Piangete?... che cosa vi angustia la coscienza, e che peccati potete voi avere da piangere così? »

« Padre... io ne ho di gravi, e tali che Dio mal vorrà perdonarmi... »

« Ma che domine! — esclama frà Mario agitan-
dosi sulla pancozza, — avete rubato? bestemmiato
il nome santo di Dio? — percossi i genitori? —
Che cosa potete aver fatto voi di grosso, a codesta
età, chiusa in rigido ginnasio, continuamente sotto
la guida consolante della preghiera? — che, che
avete potuto fare? »

E la bella, piangendo, non rispondeva.

« E sarà dunque possibile trarvi nulla di bocca
altro che singulti? — volete ch'io mi appresenti a
voi come Santo Girolamo, il quale innanzi i con-
fessanti piangeva anch'egli a caldi occhi, e com-
muovevali, e sforzavali a parlare? — Via bene, che
faceste? »

« Padre mio, io sono perduta! »

« Che dite? che avete detto? »

« Perduta! »

« Santi di Dio! — ma o come va? »

« L' iniquità serpeggia nel mondo... »

« Questo sapevamcelo fino dalle fasce; — be'? »

« Ma io che colpa ne ho, poverina? — io fui co-
stretta... »

« Oimè; — gatta ci cova dunque... — pensò frate
Mario; e poi subitamente ripigliandosi: — ma che?
cosa mai può avere commesso di sacrilego? quali
colpe possono gravare quella coscienza giovanetta?...
penso piuttosto sarà una di quelle testoline piene
di scrupoli che nulla più. — Ma ebbene, e quel dire
della iniquizia del mondo?... la espressione è sen-
sata, è seria, è da mente già fatta... — Dunque
a te, frate, non tocca ora altro a fare che scuo-

prire paese; — scalza quanto più puoi... — forse, chi sa? »

E frate Mario storse le labbra, indi a poco ripigliava:

« Figliuola mia, or dite dunque cosa è questo piangere e disperarsi; — non vostra la colpa, è vero?... lo avete detto voi; — o di chi, allora? »

« Come? — debbo io dirvelo?... »

« Non lo sapete da voi forse? — al confessore nulla si asconde, figliuola mia. — Ponete che l'imperatore o lo stesso Papa mi richiedessero di una confessione e mi costringessero in palesarla; potrei rispondere loro: — indarno, ciò non si può. — E inoltre ove questo avvenisse per esamina di giudice civile o ecclesiastico, e perchè negando ne costringessero a giurare con sacramento, il confessore giuri che nulla sa, quantunque sappiaselo. — E poi in faccia in Dio, qual grave fallo non sarebbe egli rivelare una confessione! — Figliuola mia, io vi esorto dunque a spogliarvi l'anima di ogni bruttura: non a faccia di un uomo voi siete, ma in faccia allo stesso Eterno, al padre dell'universo, a Dio, intendete? a Dio. — Via dunque, sbrighiamoci: di cui la colpa?... »

« Ah, padre, voi mi uccidete! »

« Cheh, come è possibile mai? — presto dunque, non più indugi; — non vostra la colpa, o di chi?... »

« Di chi!.. ma io non posso dirvelo. »

« O via un po', — impazientandosi prorompe frà Mario; — le cose lunghe io le ho in fastidio; — di chi la colpa? »

« Ma posso io vi fidarmi? non direte voi nulla? »

« Bene: anco l'offesa; per altro non già a me, a Dio, — a Dio, capite? »

« Padre, perdonate! — tanto è grave lo affanno che mi opprime, che la parola mi esce dalle labbra impensata; — io più non ho meco la testa! »

« Poffare! — pensò il frate; egli è dunque gran cosa davvero; questa disperazione è sensata. Costanza pertanto; non ci stanchiamo. — Di chi la colpa? »

« Ebbene, padre, io vel dirò; ma io mi confido a voi come a Dio... »

« Come a Dio, del quale ora io non sono che il rappresentante. »

« Oh, ma mi trema il core! »

« Via, via; non ci pensiamo più tanto; — le cose lunghe diventan serpi. — Di chi? »

« Del candò... »

« Del candò...? »

« Ah, Dio, Dio mio! io l'ho detta... del canonico! »

Frate Mario strabuzza gli occhi, trattiene un istante il respiro, tiene stretto tra i denti l'indice della manca, poi con ansia famelica domanda:

« Ma chi canonico?... »

« Come... non lo conoscete voi? »

« Per le anime purganti! — ma o giù, sgronchitevi; — ci vogliono gli argani per trarvi di bocca una parola? »

« Padre, o non ve l'ho io detto...? »

« Ma no, chè dei canonici ce n'è comela mal'erba., se non mi dite il nome, è un indovinarla... »

« Il Ricasoli!... »

« Il Ri...? »

Frate Mario si scuote, come se gli avessero esploso un' archibugiata all' orecchio; si struscia gli occhi, si allenta il collare, si gratta il naso, poi con una voce forzatamente calma aggiunge:

« Il Ricasoli? avete detto il Ricasoli? — ho bene inteso io? lui, è vero? ho inteso bene?... »

« Bene. »

« Oh, oh, allora il peccato cangia di aspetto... »

« Che? che intendete con ciò? è più grave? »

« Più leggero; — risponde il frate; e così l'adescando a parlare ripiglia tosto: — più leggero, perchè qui si tratta della persona di un ecclesiastico; — gli ecclesiastici non fallano mai. »

« Me lo diceva anco lui. »

« Anco lui? »

« Sì; — mi diceva non temessi, non sarei per questo andata allo inferno; — non avrei perduto nulla di purità! »

« Pasqua di Dio! »

« Che? »

« Via, via, non vi mettete sull'imbraca ora sul più bello; — aggiunge il frate; e poi tra sè: — la faccenda ingrossa, ci è del serio; — tanto meglio, io mi ci farò i baffi. »

Indi fortetto di nuovo:

« Che non avreste perduto nulla di purità; poi? »

« Poi tante altre cose ch'io caddi finalmente ai suoi piedi, dopo che egli era caduto ai miei. »

« Ah, sì? — be', be'... — ma come andò? voi non mi avete detto ancora come andò. — Giù, allora, presto. »

« E occorre ch'io ve lo dica? »

« Sicuramente: — ma tutto, v'è detto tutto; non lo capite? »

« Andò... — no, no, io sbaglio. — Oh, perdonate, non fate ch'io lo dica, io non debbo dirlo... »

« Senti! — o questa mi piace; ma sì che lo dovete. »

« Ebbene, una mattina io dormiva! — d'un tratto mi desta una voce che susurrava così: — Eloisa! Eloisa!... »

« Ah, voi vi chiamate Eloisa? — avanti... »

« Dischiusi gli occhi, ed egli... o padre! »

« Oh, oh, che c'è?... — egli? »

« E' teneva le sue sulle mie labbra. »

« Ma chi egli?... — chiede con ansia frà Mario.

« Chi? — lui, non avete capito? il canonico. »

« Be', spicciatevi, — come andò a finire?... »

E il frate si agitando freneticamente sulla pancozza ghignava, si stropicciava le mani, si mordeva le labbra, si grattava sotto le orecchie, accavallata una gamba sull'altra, poi giù di nuovo; insomma pareva avesse addosso l'arieto vivo.

« Io mi nascosi veloce, — continua la educanda, — ma egli strappatimi i lini di tra le mani gridò lo amassi. »

« Oh, Cristo d'oro! — e voi?... »

« E io a dirli di no... »

« E lui? »

« A dirmi che se non lo avessi fatto mi avrebbe spenta... »

« E allora voi? »

« Io tentava respingere le sue carezze, ma... »

« Ma? ma?... »

« Fu vano; — mi disse voleva pregare con me. »

« E pregaste?... »

« Pregammo! »

Qui seguì una pausa per parte del frate; — con la mano arricciò in su il pennacchio del mento, lo strinse tra' denti, e pensò:

« Canonico, divertirai Fiorenza! »

Ma la fama di beato che volava circa il Ricasoli, si piantò a un tratto in mezzo alla mente del frate, onde, ripigliando, interrogava:

« Ma... e non ci è caso che abbiate svisato nome? per esempio, che non sia il Ricasoli, ma qualcun altro? Ad ogni modo voi mi favellate di messere Pandolfo, non è egli vero? »

« Vero, — lo ispettore dello istituto Mainardi. »

« Eh, eh, basta, basta... — quando è 'così è lui... »

Ma il frate più ci pensava e più la meraviglia cresceva. Ed era difatti cosa da destare stupore stragrandissimo. Il Ricasoli, il compagno indivisibile del beato Galantini, l'oratore rigido, l'accigliato uomo, il filosofo, precipitare così di un tratto, darsi così allo sciopero, allo inganno, alla tresca!

« E, dite: — ripigliava frà Mario, — dunque, eh? pregaste! — Ah, corpo di... »

« Che avete, padre mio? »

« Nulla, nulla. — Dite, e del vostro modo di pregare Dio, teneste verbo a niuna compagna? »

« A niuna, — alla maestra. »

« E tosto? »

« Dipoi assai. »

« Ed ella? »

« Ella sorrise. »

« Sorrise? avete detto sorrise?... dunque permèt...? »

« Permetteva ch'è... »

« Permèt...? — uh, mondo, mondo! — ma dite: sorrise, e poi?... »

« Poi, baciatami con trasporto, mi disse non paventassi in ciò fare, anzi continuassi; — lei pure pregare come pregava io... »

« Dio sagrappuccino, come? anco lei? — pregava anco lei? e con chi?... »

« Col candò... »

« Col canonico!.. — bestiaccina, dunque?... Ah, cane di un canonico! — Dunque voleva pregare con tutte?... »

« Voleva? — dite piuttosto pregava e prega. »

« Come, come?... »

« Non intendete, padre mio? ei prega fino con altre educande. »

« Con altre educàn...? Uh! ma o cosa è, un Sardanapalo?... »

E frate Mario, l'occupando tutto uno sdegno fierissimo, gittato uno sguardo di fuoco traverso la grata, batte con molta furiosa maniera assieme le

mani, sì che ne rimbomba la eco per le arcate della chiesa.

« Oimè, padre, v'incollerite?.. »

« Io..? eh, giusto; — una mosca mi ronzava d'attorno il naso ed io l'ho schiacciata... — Orbene, non vi dimenticate di nulla, è vero? — avete proprio detto tutto? »

« Tutto; — vi prego solo vogliate la santa assoluzione compartirmi... »

« Eh, quando non vogliate altro... la è cosa liscia; tenete, ecco fatto; e poi *omnia in confessione lavantur*, informa la Scrittura. — Potete andare... »

E la povera bella, fattasi il segno della salute, con bassi gli occhi, leggero il passo usciva del confessionale, nel mentre che frate Mario, barellando e crollando la testa, partivasi anch'egli avviandosi in sacristia. — Ma ciò veggendo la Mainardi, gli corre dietro, e lieve lieve toccatolo sul dorso raggobbito, dicegli:

« Padre reverendo, o che... »

« Servo, servo, signora... — rivoltosi in fretta e in furia alle spalle bofonchia il frate riconosciuta la oscena. »

« E confessare? »

« Priegovi a pazientarvi; — il freddo attacca-tomi lo stomaco mi costringe a ritirarmi, così ch'io credo non potere manco dir messa... »

« O non c'è altri? »

« Altri... — Be', il cielo sia con voi, signora. »

« Ma... »

« Ohimè, che stropiccioni di corpb... — addio, addio. »

« O frà Mario, o non potreste... »

« Ah, questa è una colica. »

« Non potreste far sì che... »

« Addio... »

E il frate si dilungava, entrava nel coro, di lì in sagrestia, ne sbacchiava l'uscio, spariva affatto.

NOTE

(1) *Dante*. Parad. XII.

(2) Narra il Passavanti nello *Specchio*, come una fanciulla entrata in convento facesse la confessione generale. Il prete tra le altre domande, le chiese se mai avesse peccato carnalmente; e la fanciulla a rispondere che no. Chiusa poi nella sua cella e ripensando alla domanda e all'osservazione *che dno senza un uomo può una femmina peccare e perdere la sua verginità*, cosa che la fanciulla non intendendo ebbe dal prete spiegata chiaramente: cominciò ella a corrompersi, e di giorno in giorno nascendo in lei la concupiscenza non andò molto che fuggì dal convento dandosi a mala vita. PASSAVANTI. *Specchio di vera Penitenza*. — Parte Prima. Cap. IV. pag. 188. verso 16. — ediz. Fraticelli, 1837 Firenze.

CAPITOLO XXIII.

. D'orror già si agomenta e fugge
L'alma ritrosa alla crudel memoria.

Enaide.

Bello quanto le tinte delle ali della farfalla, appariva in cielo il mattino. La brezza pungente teneva l'aere sgombro da quella caligine che generalmente domina Fiorenza in quell'ora, e la creazione gioiva tutta inneggiando il creatore.

Frate Mario da Montepulciano, con le gambe che gli tremavano dal convulso, col cuore che in petto sussultavagli per la viva ansia di presto poter dare una gran nuova, dimenticatosi fino i rocchi che ancora friggevano, infilato il pastrano e tolta la mazza, usciva incamminandosi a passo frettoloso — per quanto la età sua comportava — al convento di Santa Croce.

Per via, mentre andava grave il capo di un fastello di pensieri, non fece che grattarsi quel po' di pennacchio a becco di pochi peli che natura gli aveva sparpagliatamente seminato sopra e sotto al

mento. Del rimanente se qualche volta alzò gli occhi e' fu causa un po' di paura messagli addosso da qualche gatti che accoccolati sulle cantonate delle vie o su' gradini dei portoni, quando lo vedevano presso fuggivano impetuosi arrotando li unghioni sul lastricato. E allora scuotendo il bastone per aria e poi strisciandolo con suono agro e in semicircolo sulle pietre, sclamava:

« Gatt... »

Indi subito ricominciava il pensare grave e solenne, ricominciava a rannodare tutto quello che avea inteso e quel che sarebbe stato per dire allo inquisitore. Faceva castelli in aria i più sperticati; sognava una mitra vescovile, o, quando li fosse andata male male, un beneficio da farlo stare cinque o se' volte al giorno lautamente a tavola. Ad ogni modo, credeva lui, se la sarebbe d'ora innanzi ripassata benino.

« Ah, ah... — pensava — innalzarsi sulle rovine degli altri senza una fatica al mondo, non è egli un paradiso anticipato? — Boh, — ora svelo il fatto; siccome è nefando, lo inquisitore me ne saprà grado, fulminerà su' colpevoli una condanna sommaria; ne volerà a Roma la fama; i Barberini che non vivono se non per fare dispetti al Granduca, sapendo come il Ricasoli si abbia intiero l'affetto medico, da' precordii rideranno, ed eccomi... oh, *Deus omnipotens!*... eccomi vescovo, eccomi gran confidente di Sua Santità, eccomi... — infine in un modo o nell'altro, eccomi un pezzo grosso... »

Qui una presa di tabacco, energica sì, che i fori

nasali, aspirando, mandarono un suono fessamente nasale.

« Salute all'anima di Niccolò Tornabuoni (1) — sciamò frate Mario, e rimessasi la scatola in seno riprese a borbottare:

« D'altronde? — chi è minchione, avverte il proverbio, suo danno; — forse non capisco da me ch'io vado per opera indegna e contraria al mio culto? forse non so da me che rivelando una confessione ne va della mia coscienza?.. — Oh, la coscienza? — ma che cosa è mai questa benedetta coscienza; cosa è?.. — io, giuro, non lo so, non l'ho mai saputo, e scommetto mille contro uno, nessuno mai, o pochi, se lo seppero o lo sanno. — Ma ditemi: — o perchè si dovrà star tanto male nel mondo quando, senza poi tanto scalmanarsi, ci è modo di starci bene e da papi?.. non sarebb'egli da teste buffe? — È vero, nel mondo di là poi si scontano..; — e vada pure; ma che si morrà domani?.. Dio lascia a tutti un briciolino di tempo per ravvedersi; mi ravvedrò dunque anch'io, e allora paradiso di quà e paradiso certo di là; — ma per ora, non c'è cristi, ho l'uzzolo imperioso di racconciarmi le bisacce, e avvenga quello che vuole, spero che un bel sacchetto d'oro non mi metterà veleno. — D' altronde.., guardate che mi scappa di bocca.., ma il cielo mi vede, i' non lo dico per fare lo spaccamonti, — d'altronde perchè Dio cred le miniere dell'oro e dell'argento?.. — Eh, Signore, anco voi!.. — Basta, non tocca a me parlare così; quello che ha fatto Dio è ben fatto, e io me ne

lavo le mani. — Frà Mario, coraggio; ne' pochi anni che ti rimangono ingegnati rivendicare i tanti digiuni adempiti contro voglia tra le pareti monotone del santuario. — E poi a questi lumi di luna è una grande e vera agonia l'esser capovolti senza che ci caschi un quattrino di tasca. — Dunque coraggio, lingua franca, buona locuzione, gesti tragici, sospiri di tratto in tratto, parole di dolore, accenti d'ira, percosse di bastone per terra, evidenza assoluta nell'esposizione del fatto. Lo inquisitore rimarrà di sale, s'indiaolerà, mi cingerà la fronte di un'aureola di protezione, e allora si può dire d'essere a cavallo, perminci! — O Apicio, io ti venero.., Apicio, che inventasti la frittata di cipolle, la salsa d'interiori di polli, che... »

A questo punto frate Mario pervenuto alla porta del convento di Santa Croce, troncato il filo al pensiero gastronomico, si attacca alla fune del campanaccio e tira giù a distesa. Impaziente, passato un mezzo minuto, non udendo nessuno, risuona con impeto maggiore.

Allora, stando in ascolto, ode il portinaio a correre ciabattando co' sandali, il quale con gli occhi sempre fra i peli e arrapinato che non gli si dava tempo, avvicinandosi alla porta, grida:

« E chi sarà mai..? — Furia sgomberava con le sporte rotte. »

« Baggéo... »

Il portinaio più inviperito che mai in sentirsi titolare, apre lo sportello, caccia gli occhi e la bocca alla grata con tale una furia come per voler dare

una risposta co' fiocchi; ma subito si ammansisce, tira il saliscendi, apre ed esclama:

« Guarda!.. — o che nuova e che vento vi porta a questa ora, frate Mario? »

L'altro, a viso tosto, entra difilato, urta il portinaio sbadatamente, serra l'uscio, s'incammina sotto le vaste arcate, poi tutto a un tratto si sofferma e chiede:

« C'è lo inquisitore? »

« Non fò per dire, l'aria mattutina fa bene ai polmoni, ma a codesta età... »

« Lo inquisitore... — chiede di nuovo frà Mario un po' annuvolato, stendendo le braccia e aprendo le mani come a dire: — Dunque? a chi dich'io, al muro? »

« Io vi faceva sempre fra due guanciali, e voi invece siete qui a romp... »

« Santa pazienza! — domando io se lo inquisitore ci è o non ci è... »

« L'inquisitore! ma che ne volete fare? »

« Una scritta... — urla frà Mario.

« Le furie d'Oreste! — ci è, ma è in letto. »

« Destatelo. »

« Cheh?... »

« Come cheh?... — o che sono diventato, io? »

« Questa è ora da rondini, caro sor frà Mario... »

« Chiamatelo. »

« Con vostra pazienza io non lo chiamerò; romperi il sonno?... — ci sarebbe da aver lo sfratto in quattro e quattr'otto, o, a dir poco, guadagnare il guanciale o la piletta dell'acqua santa nella testa. »

« Dicovi lo destate... — sbraita, invelenito più che mai, frate Mario, — ho cosa a significargli dell'altro mondo. »

« Oh, verreste voi dallo inferno? »

« Bestia; da che quel canchero di Colombo scopri l'America... »

« Come! verreste dunque dall'America? »

« Scemo! urla frà Mario, — va' e desta lo inquisitore, o ti do di questo cerro in sul capo. »

Il portinaio, tentennando la testa e ridendo, parte, si dilunga pel chiostro, sale alla camera dello inquisitore, vi è presso e batte leggero con le noccole all'uscio. — Poi si tiene la mano all'orecchio, oreglia, e non udendo sillaba al di dentro, strizza le labbra, inselva il collo fra le spalle come fa il piccione a cui vada per avventura il becchime attraverso. Quindi incrocia le mani, guarda basso un istante mentre pensa se ha da ritentare la prova, e finalmente riallunga la mano e ribussa.

Morto il mondo.

« Auf! — bofonchia il portinaio, — dorme proprio alla grossa; — o come si stilla ora?.. — quell'infuriato lo vuol vedere di riffa, e s'ì ritorno già con le man vote, chi sa che risciacquata. »

Onde si dà a chiamare:

« Padre reverendissimo... — Padre... — Oh, bisogna dire prese il pappavero iersera... — O padre inquisitore... »

Zero via zero, zero.

« O., o sor padre inquisitore... »

Nulla. *

« Padre... o padre... »

Un mugolio rantoloso, uno stirar di membra, un cigolare di letto si ode finalmente al di dentro, e poi una voce fioca e assonnata:

« Oooh... chi è?... »

« Io, padre reverendissimo; — c'è giù frate Mario da Montepulciano che dice ha cose a significarvi dell'altro mondo; — io per me gliel'ho detto e ridetto: ma che vi pare? questa non è ora da svegliare la gente, e lui a minacciarmi di bastone, così che io sono venù... »

Il portinaio, sentendo russare di nuovo, riappone l'orecchio allo spiraglio della serratura, interrompe le scuse, e brontola, schioccate prima le labbra:

« O va'... — s'è ributtato giù, e fa le fusa come un gatto soriano! — Dorme come un ghiro. Padre inquisitore?... »

Silenzio perfetto.

« O padre inqù... »

« Uuuh! »

« Manco male, si ridesta; — padre inquisitore... »

« Corna! »

« Ahi... »

« Ma chi è una volta? »

« Io... »

« Io era una vacca. »

« Io, molto reverendissimo padre; — il portinaio... »

« Passate. »

L'altro stà un istante senza rispondere, poi chiede titubante:

« Scusi, ha detto passate?.. »

« Sì... — urla lo inquisitore, — avanti, via, che ci è? sentiamo, casca il convento? »

Il portinaio, più morto che vivo, allunga la mano alla serratura, frattanto che pensa:

« Oimè; — s'è svegliato con le lune a rovescio... »

Poi entra in punta di piedi, s'inchina, dà il buon giorno ed esclama:

« Si figuri se mi dispiace... »

« Di che? »

« Come?.. non ha sentito quando glielo dicevo? »

« No, via, non compitate, che è stato? »

« Eh, non è stato nulla di grosso; ma giù ci è frate Mario che vuol vederla per forza... »

« Per forza non si fa nemmeno l'aceto; ma sentiamo che vuole di bello; — uhm? venire a questa ora, una gran ragione ve l'ha da sospingere; sentiamo. »

« Glie l'ho a dire che venga? »

« Mi pare di essermi spiegato. »

Il portinaio si rinchina, esce, chiude, vola giù per le scale. Frà Mario lo aspettava impaziente. Quando lo intese gli mosse incontro; e senza dargli nemmeno tempo di scantonare, gli grida:

« Eh, eh... credeva fosse cascato morto. »

« Ma che morto? — andate, vedrete... — vi avvertito si è desto male. »

« Dipenderà dal troppo garbo di chiamarlo. »

« Fatemi ridere; — andrò a Lucca a prenderlo, il garbo. »

Frà Mario, tenendosi ai bracci della scala, comincia a salire. Giunto presso all'uscio dell'inquisitore, batte più forte il bastone, tossisce per far capire che era lui, vi giunge e bussa.

Non si sente un'anima.

« Oh, — esclama allora, — ma che abbia ripreso? O padre inquisitore... »

« Uff!.. dormivo tanto bene... — chi è?.. chi mi vuole?.. ah, siete voi frate Mario? »

« Precisamente, che si direbbe onorato se potesse visitarvi... »

« Visitarmi; avanti pure, ma voi sbagliaste verbo, e invece di visitare dovevi usare favellare, peccchè non sia questa ora da visite, nemmeno se si trattasse del Santissimo Sacramento... — Accomodatevi... »

Frate Mario entra, e posto fine al compire dovuto, si asside, scuote il capo, batte su'mattoni la mazza e sospira.

« Oh... — che avete di grosso da dirmi? »

« Gran cose, padre, cose che vi faranno trasecolare; — il mondo è una caldaia di sfacciatoni... »

« L'arco baleno apparso a Noè, — esclama lo inquisitore, rizzandosi a sedere sul letto, — testimoniò che Dio non avrebbe più mandato il diluvio. — Fu uno sbaglio, il cielo mi perdoni, dei più minuscoli; un altro diluvio sarebbe una scopa salutare. Ma se non possiamo gridar *bis* al diluvio, rincoriamoci, frate Mario, rincoriamoci; — la inquisizione è una scopa anch'essa salutarissima... — Parlate dunque, sono tutto per voi. »

« O sentite, padre reverendissimo;.. — badate però, io rivelò una confèss... »

« Confessione? »

L'inquisitore gonfia le gote, si gratta il naso; guarda i peneri del cortinaggio, poi dice:

« Come, come?.. una confessione?.. — ma dite, merita proprio il conto? è tale una cosa per cui si può violare *ex abrupto* la santità del rito? — mi capite voi? — mi sono bene spiegato io?.. »

« Eh, a meraviglia; — ma dicovi la è cosa siffattamente negra che il palesarla non aggraverà del certo la mia coscienza, anzi... »

« Anzi la feliciterà, volevi dire così, è vero? Bah, allora parlate. »

« O sentite... »

« O sentiamo. »

NOTA

(1) E il tabacco si chiamò un tempo ancora *Erba Tornabuona*, come si chiamò *Nicoziana* avendola l'abbate Nicot presentata in polvere a Caterina dei Medici regina di Francia. Giacomo I re d'Inghilterra scrisse in onta al tabacco un libro intitolato *Misocapnos* cioè *nemico del fumo*. Elisabetta d'Inghilterra fumava a pipa e il fumo volle un giorno conoscere nel suo peso facendone l'esperienza con Gualtiero Raleigh. Ma avendole poi fatto male, spezzò la pipa e decollò Raleigh!

CAPITOLO XXIV.

Che piccolo, che vano,
 Che misero teatro ha il fasto umano!

Sogno di Scipione.

« La è cosa fresca, — forse mezza ora fa... — comincia a dire frà Mario. — Stamane ricorreva confessione generale per le educande dello Stituto Mainardi. »

« Che n'è ispettore il canonico... »

« Ricasoli; — per lo appunto, — lui, un buon boccone per mastro Stricche. »

« Eh?... il canonico? »

« Già... »

« Il Ri...? »

« Il Ricasoli, — lui, lui, proprio lui nato e vestito; dicovi farà bello aspetto ciondoloni alla forca. »

Lo inquisitore caccia le gambe fuori delle coltri, due gambe secche, venose e lustranti; e in camicia com'era, si asside sulla sponda del letto. I suoi occhi si dilatano, si ficcano in quelli di frate Mario quasi volessero cavarvi fuori, anzi tratto, la conclusione.

« Intendete? ciondolone alla forca... »

« Via, presto, non ci mettete un anno. »

« Uh, mi si accappona la pelle al solo pensarvi... »

« Ma via, dunque; che ci è? che ha fatto? — ha rubato? »

« Peggio... »

« Eh?... ha ucciso? »

« Peggio... »

« Ma che? — ha incendiato? »

« Via, indovinatelo... »

« Ha fatto il... — boh, boh... — acuminate le labbra come un luccio, e battendosi le dita strette sulla bocca, esclama lo inquisitore, — boh, ero proprio per dirla... — Via, dunque, che ha fatto? muoio di bramosia... »

« Padre, voi dovete sapere come una educanda mi ha confessato d'essere stata fatta donna dal mostro... »

« Ih! vedi se ci avrei 'ndovinato, — urla lo inquisitore; — presto, presto, sentiamo il *finis*... »

« Il Ricasoli è un gran-sultano. »

« Eh?... »

« Dirò meglio, dirò meglio... — è il gallo della Checca. »

« Pòh, spicciatevi. »

« Non una sola sfregiò la birba, ma due e tre. »

« Due e tre? »

« E li finisse... »

« Come? »

« Eh, anco la maestra... »

« La ma...? oh, anco la maestra... oh! »

Lo inquisitore salta dal letto arrovellito tutto, dà di piglio a un bronzino, và per sonarlo, quando frà Mario arrestandogli il braccio, prorompe:

« Che fate? »

« Li voglio tosto in mie mani; — cani! li voglio squoiare con le mie unghia stesse; — l'hanno a pagar cara, credessi non arrivare a domani. »

« Ma che vi pare? »

« Come, che vi pare? »

« Non sonate, accogliete un consiglio... »

« Io non vo' consiglieri. »

« Gua', — allora fate voi, ma io direi... »

« Direste? »

« Di aspettare a stasera; voi li piglierete caldi tutti e due assieme, il Ricasoli e la Mainardi. »

« Ma se fuggono? »

« Oh. »

« Se s'involano? »

« Cheh. »

« Allora io rimango a mordermi le mani; no? »

« Fuggire! — qualcuno forse gli avviserebbe del malanno che sta loro sul capo? — dicovi che aspettate a stasera; — sarà una scena sublime! »

« Sì, via, aspetteremo a stasera; — risponde lo inquisitore posando il bronzino e ritornando a sedere sul letto; — aspetteremo a stasera. — Oh, ma mi balla il core! — E, dite, dite, frà Mario, ditemi; — è bella e fresca la fanciulla? — Sì, è vero? avete detto sì; — dite, ed è giovanina?.. avrà tredici o quattordici anni?, penso non potrà avere di più, è vero?.. — E, dite, è bionda, è ne-

ra? — e piangeva quando narrava i suoi mali? — Oh, furfante di canonico!.. »

Lo inquisitore sfiorando sulle labbra un sorriso d'iena, confricandosi le mani, accavallando un piede sull'altro, or grattandosi la piccola corona di capelli che aveva in testa, ed ora il mento, gittava fuori un diluvio di domande. E frà Mario a non trovar requie, e a rispondere col capo, o dire con la bocca:

« Sì, — precisamente, — voi v'apponete, — giusto, — proprio così, — tal e quale... »

« Oh, mariolo! — fiottava lo inquisitore continuando dopo una solenne soffiatura di naso e un nodo di catarro. — Scellerato! — vedete? pareva un santo, un beato, un Gesù Nazareno spirante in croce! — Ma, dite, frà Mario, scusate, veh?, dite la verità, ma ci è caso che voi v'ingannate? che abbiate dato in tentenne, che vi sentite male, puta caso che vi abbia preso una congestione cerebrale?.. »

Frate Mario che avea cominciato uno sbaviglio, sentendo lo inquisitore parlare in gergo dubitativo e dargli in certo qual modo del matto, non si sentì capace di tirarlo in fondo; ma alzatosi e dilatando gli occhi, allungò le mani al cielo scuotendole, e parve si accingesse a improvvisare una orazione ciceroniana; — aprì bocca, stette un pezzo avanti che proferisse sillaba, e finalmente proruppe:

« Eh, meglio!.. »

Eppure avrebbe voluto dire un monte di parole; ragione potentissima che non ne dicesse che due. Alle volte segue.

Ma lo inquisitore rimase persuaso sì e no. Onde con voce pacata, soggiunse:

« Non ve lo togliete ad offesa; — ma sapete?.. — Certo noi non intendiamo avervi in concetto di mentitore, — Dio me ne guardi, frà Mario; sappiamo bene chi vi siete, ci è noto lo zelo vostro; di che dubitare di voi?.. — Ma è un fatto, mi par grossa!.. — quasi quasi direi ch'io sogno ancora. Dunque era tutta fintaggine quel suo pregare incessante, quel suo predicare rigoroso, quel conversare assiduo col beato Ippolito Galantini? — Ma che mi dite, frà Mario?! — o cosa sono diventati gli uomini oggiorno? — Dunque, dicevo, era tutta fintaggine in lui? — non vi pare? »

« Mi pare! »

« O beati apostoli Pietro e Paolo, santi patriarchi e cherubini del cielo, che ci tocca intendere mai!.. — incrociando le mani e guardando allo insù, prorompe lo inquisitore; — il mondo-invecchiando v'è in Peggiorato, non vi pare, frà Mario? »

« Eh, mi pare! »

« Vizio, bestemmie, iniquità, spergiuori, tutto è comune oggidì in questa nostra Fiorenza; onde di tanto in tanto mi rifioriscono alla memoria quelle parole di Geremia: — O paese, paese, paese! »

Frà Mario battendo iroso il bastone sull'immattonato, strizzando gli occhi e fissandoli in quelli del gran maestro, esclama:

« Non può essere diversamente; — un principe empio, un popolo scellerato! »

« Bene... »

« Ma Dio ci è. »

« Benone. »

« E non paga il sabato. »

« Arcibenissimo. »

« E vede tutti... »

« Piano, frà Mario, quand'io sento dire codesto mi vengono le vertigini... »

« Oh, oh, oh... »

« Frà Mario? »

« Reverendissimo? »

« Siamo giusti, via... — tanto non ci odono che le nostre orecchie; stinchi di santo non ne nascono più, — tutto il mondo è paese, cencio dice male di straccio; — non vi pare frà Mario? che ne dite? non vi pare ch'io dica le cose come stanno? »

E il frate, maravigliando in prima, flettè poi le labbra ad un sorriso d'inferno, il più nefando che mai bocche umane annunziassero.

« Veramente, — poi prese a dire con un certo tal modo malizioso, — veramente sentiamo anco noi d'essere di carne... »

« Per questo io lo dicevo; sarebbe il caso di fare al conto... »

« Per vedere chi è più... »

« Bon arnese, se noi chiercuti o i non; — si spiccìo ad aggiungere lo inquisitore, e scossa la testa mormorò: — oh, Signore, quanti peccati! »

« L'animo umano... — cominciava a dire frà Mario, battendo svogliatamente le dita della destra sulle noccole della sinistra, — l'animo umano... »

Ma lo inquisitore che avea il vizio marcio d'interrompere sempre, entrò a dire:

« L'animo umano è un indovinala grillo. »

Frate Mario sorrise.

« C'è buio come in gola, e mi parrebbe fosse necessario fargli apprendere quelle parole di Socrate: — *Quam multis rebus ego non egeo!* di quante cose non ho ò bisogno! »

« Eh, giusto. — L'animo si potrebbe infatti paragonare a uno zuccherino; un po' al micio, un po' al gatto, al padron che l'è rimàs..? »

« Rimasto, dice il proverbio... — Olà, io mi convinco che pur noi due formeremmo un bel paro di buccole alle orecchie di monna forca; non vuol dire, noi le facciamo pulite e c'è del merito; ma il Ricasoli... oh, il Ricasoli poi ce l'ha a pagare, credessi non mangiare più tordi arrosto — » sciamò lo inquisitore schizzando a un tratto giù dal letto e ficcando i piedi secchi e venosi in un paio di pantofole nere con sopra la fiocca due croci enormi di lana gialla.

« Egregiamente, — se non altro per far dispetto... »

« Al Granduca. »

« Che se lo tiene... »

« Come 'l su' occhio diritto, volevi dire, fra Mario? »

« Già... »

Lo inquisitore, barellando, si fa presso alla finestra, ne apre i vetri, respira una boccatina d'aria fresca e novella, poi avvicinatosi all'attacca-panni e staccate le brache se le infila favellando:

« Frà Mario, scusate se vi sto innanzi in questo arnese; se non foste anco entrato vi direi: aspet-

tate, mi vesto; — ma dacchè ci siete, spero vorrete... »

« Ma fate, reverendissimo... — alzandosi risoluto esclama il frate, e si avvicina all'usciale come intendesse ritirarsi fino a nuovo ordine. Ma l'altro lo trattiene dicendo:

« Fra noi uomini... puh! »

L'inquisitore infila poi i piedi e li stinchi in due calze lunghissime di seta cremesina e frattanto che si veste, tabella continuo:

« Ma chi lo avrebbe mai detto! — il canonico Ricasoli trascinato fino a gola nel vizio il più disonesto e sfacciato. »

« È così. »

« Bene, bene; ma occhio alla penna chè non ci scappi, il furbo. »

« Lo incarico a me. »

« Bene, — ma... »

« Che vuol dire, reverendissimo? »

« Ma il colpo stasera, stasera subito. »

« Eh, già, il ferro va battuto... »

« Quando è caldo; ottimamente. »

Lo inquisitore stacca un vasto panciotto di panno lucido e nuovo, v'infila le braccia, e mentre se lo abbottona da cima a fondo, continua:

« Frà Mario, guardate che non ci scappi. »

« Oh... »

« Tutto il guaio su voi, allora. »

« A questo non pensi. »

« Beh, e la Mainardi assieme. »

« Lasci fare, — si lasci servire. »

« Mi raccomando; — una bella coppia. — Per San Protasio mio avvocato, sarà questo il più bel tiro avvenutomi di fare dacchè vesto divisa sì elevata e imponente. — Anco la Mainardi! »

« Dorma tranquillo. »

« Mi levo ora... »

« Oh, oh, non si suol dire? »

« Sòllo, frà Mario; ma due barzellette a tempo non fanno male.. — E della furfante chi lo avrebbe detto? lo avreste detto voi? pareva una monachina! »

« Eh, le acque chete... »

« Rovinano i ponti; egregiamente. Ma noi rovineremo le acque chete. — Un bisticco di questa fatta al Granduca capita a chicco, frà Mario. Boh, in giornata poi penserò alla pena da infliggere ai ribaldi. Alla lettura della condanna inviteremo lo stesso Medici; — che parvi? »

« Di bene in meglio. »

« Lo vedremo divenir bigio in volto per bile. »

« E rideremo. »

« Anco. »

Lo inquisitore, tolto il collare, se lo acconcia alla persona e aggiunge senza interrompersi:

« Anco, e balleremo. »

« Oh... »

« Come oh? — non vi parrebbe sano? storgete? gran baldoria in convento a rabbia del Granduca, la mi pare un gioiello. »

« E noi rideremo, balleremo, e... »

« E..? »

« Mangeremo... — sciamò frà Mario, che ripensando in quel momento ai ròcchi lasciati al fuoco, senti dalla fame illanguidirglisi lo stómaco. »

« Bene! codesto è il *finis coronat opus*. »

Qui lo inquisitore s'infilò il tabarro, e tolto dalla piletta di capo al letto l'acqua santa, si segnò dicendo:

« Frate Mario, concedete ch'io dica la breve orazione della mattina? »

E curvatosi sullo inginocchiatoio si segnò di nuovo. Frà Mario levatosi da sedere si avvicina per la seconda volta all'usciale, sciamando.

« Faccia tutto il suo comodo; la lascio in libertà. »

« Cheh, rimanete, non mi date fastidio. »

« Proprio? »

« No... — *Domine Deus omnipotens, qui ad principium hujus diei nos pervenire fecisti, tua nos hodie salva virtute, ut in hoc die ad nullum declinamus peccatum, sed semper...* Frà Mario..? »

« Reverendissimo? »

« Dite, e l'avete veduta voi la fanciulla vittima degli osceni abbracci del finto martire? »

« Benissimo per quanto albeggiasse d'allora. »

« *sed semper ad tuam justitiam faciendam nostra procedant eloquia, dirigantur cogitationes et opera...* — Ed è assolutamente bella?... l'avete voi esaminata? »

« Bella, bella come una rosa che sbò... »

« Che sboccia allora allora? »

« Senza dubbio. »

« *Dirigere et sanctificare, regere et gubernare, dignare, Domine Deus Rex Coeli et Terrae, hodie corda et corpora nostra, sensus, sermones et actus nostros in lege tua, et...* — E come si chiama, lo sapete, frà Mario? »

« Eloisa. »

« *et in operibus mandatorum tuorum; ut hic et in aeternum, te auxiliante, salvi et liberi esse mereamur...* — Ed è... di dov'è?... lo sapete voi? fiorentina? »

« Mi è parso. »

« Dunque non lo sapete al certo. »

« Oh, ma d'onde ha da essere? »

« Be'... — *Ure igne Sancti Spiritus renes nostròs et cor nostrum, Domine, ut tibi casto corpore serviamus, et mundo corde placeamus...* — In verità io mi scaperei; — guardate chi m'esce fuori stamane! »

« Uno scellerato. »

« Dite one... »

« Cioè? »

« Scelleratone... — *Concede nos famulos tuos quaesumus, Domine, perpetua mentis et corporis sanitate gaudere, et gloriosae beatae Mariae semper Virginis...* — Ah, queste vergini cadono troppo di sovente, è vero frà Mario? »

« Quelle d'oggi, ma ai tempi della Madonna... »

« Eh..! — *semper Virginis intercessione a praesenti liberari tristitia, et aeterna perfrui laetitia...* Bah, dunque maestra e discepolo han volù?... »

Lo inquisitore, sorpreso da uno sbaviglio, tronca

a mezzo la parola; poi strusciatisi gli occhi, ripiglia:

« han voluto, eh?... »

« Mondaccio! »

« Lo puliremo noi... — *Sancte Michael Archangele, defende nos in praelio ut non pereamus in tremendo judicio...* — così non sarà di loro, i bagascioni... »

« Chi cerca, trova. »

« E chi domanda intende... — *Angele Dei, qui custos es mei, me tibi commissum pietate superna hodie et semper illumina, custodi, rege et gubernas...* — Canonico fannullone, — o che gli è saltato in testa fare il cicisbeo? »

« Già, e poi sull'ora di calar le vele e raccogliere le sarte. »

« Come dice quel buon grostino dell'Allighieri, è vero? mi pare lo dica lui? »

« Lui. »

« *Exaudi nos, Domine Sancte Pater omnipotens, aeternae Deus, et mittere digneris Sanctum Angelum tuum...* — Frà Mario? »

« Reverendissimo? »

« Vi so dire il vero, m'avete messa la zizagna nella testa, mi avete scombussolato con codesta vostra notizia che... »

« Ma io credetti... »

« Far bene, già; e s'io ve ne ringrazio, Dio mi vede il core; ma non era questo che io voleva dire. »

« No? »

« No, voleva dire che io non sono buono stamane a tirare in fondo le pature. »

« M'incresce, reverendissimo; ma... »

« Che ma? — voi non ci avete colpa; la colpa è di que'tristi; ma vo' che lingua mi si secchi s'i' non li fò mettere a pezzi; ippocriti! — Onde io la farò per finita, e chi ci ha visto, ci ha visto... — *Gloria Pàtri, Gloria Deo, Gloria Spiritui Sancto; Amen.* »

« *Amen...* » ripeté frate Mario. Lo inquisitore segnatosi in frett' e in furia, schioccò un bacio svogliato e usuale sopra un Gesù agonizzante, si leva dallo inginocchiatoio, si accomoda il collare, si abbottona la toga, poi battendo leggero sulla spalla a frà Mario, favella:

« M'immagino avrete già pensato alla buccolica, voi. »

« No, chè la rivelazione di un tanto misfatto, assobbillandomi l'animo, mi ha spinto subito quà acciò voi pure lo intendeste. — Ma, con la grazia vostra, tornerò ora al convento dove ho lasciato i ròc... »

Frà Mario si morse la lingua la quale era lì lì per isdruciolare fuori la parola ròcchi. Certo, per quanto gustosi al palato, nondimeno parvero lui indegni di essere mentovati; e poi chi sa quale effetto avrebbe ciò potuto fare sull'altro, onde per ripiego, fattosi cadere il bastone, si chinò penosamente e ricolselo. Ma lo inquisitore non si accorge di tutto questo e domanda:

« I ròc? »

« I ròc!... — ho detto i ròc, io? »

« Voi. »

« Oh, pur la mia testa, dà i numeri, stamane! »

« Infine voi siete digiuno, frà Mario; onde venite meco, prenderemo assieme una chicchera di buon caffè, di quello proprio di Ceylan. »

E poichè il frate cominciava a fare certe istorie inverniciate di galateo che parafrasate avrebbero voluto dire: — Ma che le pare?... — troppo incomodo... — io non vorrei... — lo inquisitore preso solo gentile pel braccio, sciamò:

« *Igitur*, via un po' le erbucce. »

E andarono. E frate Mario fece Gesù colle mani e co' piedi, tanta consolazione gli ne venne al core.

Il colpo era riserbato alla sera.



« Come sono felice!

La Confessione, Cap. XXV.

CAPITOLO XXV.

Tranghiottiamgli tutti vivi, come il sepolcro: e tutti intieri, a guisa di quelli che scendono nella fossa.

SAL. *Proverbi*. 12.

E la sera sen venne col suo mesto e sublime silenzio, col suo cielo popolato di stelle, col suo mormorare dei venticelli, salutata dal rusignolo, benedetta dalla bocca di mille amanti.

Il Ricasoli, mollemente seduto sul grembo di Eloisa, e il collo e le guance le carezzando, veniva dicendo:

« Come sono felice! — io non bramo, io non chieggo altro quaggiù... — Vieni, — donami un bel bacio, soave anima mia... — un altro... oh, io ti mangerei la bocca! »

E la fanciulla corrispondeva, ma nel suo sguardo non brillava la scintilla della gioia, ma piuttosto una serietà, un abbandono, un che manifestissimo di afflizione, un pallor di mestizia le facea velo sul volto. Perchè? deplorava ella forse il fiore perduto, scerperato da quell'uomo, a cui ogni giorno più il tempo inesorabile e i vizii segnavano la fronte di

una ruga di avvantaggio? — Egli era bene così; — quell'uomo che parole di fuoco le avea un giorno favellato e alle quali ella avea sorriso e mandata una benedizione dal profondo del cuore, ora più nulla era per lei; — un essere schifoso, — un fantasma impudente, — una larva che le facea ribrezzo e paura.

Perchè non liberarsene dunque?

Impossibile ormai. — Un giorno, dopo consumato l'ardore della voluttà, invidioso fino dell'aria di quel bene celeste, egli afferratala stretta per le mani e scuotendola tutta, le avea detto:

« E se un tempo venisse, Eloisa, che tu mi abbandonassi, in cosa mi reputeresti capace a farti?... uh! ti strapperei il core di seno! »

E da quel giorno la tradita avea preso a rimpiangerlo con un senso di sdegno e di timore continuo. Ora poi quei baci le apparivano velenosi e frigidì come la schiena squamosa della biscia. Vedendola smorta e contristata allo aspetto, il vile non si restando per questo in mille focose maniere dal carezzarla, chiedeva:

« Eloisa., — così mesta? »

« Mi geme il core! »

« Ti..? — oh, e perchè? non sei meco? che mai ti conturba, bella mia? »

« Tanto?... »

« Ma e che? »

« Tanto..! »

« Oh, possibile che altro io non ti tragga di bocca? — che dunque ti angoscia? — non udisti?... »

io mi chiamava felice... — perchè convertirmi in veleno questo nettare di paradiso?.. — E già è qualche po' che più quella di prima non sei... — Di?.. forse io... forse... — oh, no; mi nasceva il sospetto che tu... — no, no, non può essere...; — pensava... — stolto pensiero, e non pure stolto, iniquo... — pensava che più tu non mi amassi... »

« Io?... »

« Tu! — ma questo non è, — non può essere, non deve essere. — Io ti spez.... oh, guai, guai a te, Eloisa! — Perchè, vedi, io — occorre non tel nieghi — io mi veggo sfuggire la vita precisamente come le onde che si ritirano in sè avvenendo il riflusso, ed io mi vi attacco tanto più in quanto ch'ella a grandi passi mi vien meno; e del tesoro, dolce, soave, beato, ch'io posseggo — e che se' tu, intendi? tu, — io mi sento geloso sì che più non è Dio prodigo in mandare supplizii ai figliuoli della terra. »

Poi con impeto irresistibile:

« Oh! anima di coniglio... — e perchè vò io dubitando della tua costanza, Eloisa? — tu non puoi mentirmi, n'è vero? codesti amplessi te gli detta amore che forte ti si è appreso alla mente, non dico io bene?.. — Oh, t' idolatro! — a questa età, tu — no, è impossibile, — non puoi penetrarti di quanto focoso ardore si ami; — a questa età, mentre i vermi esultano chè ci attendono per divorarci, s fibrarci queste carni, oh, è tanto, è cosa che non si può ridire, è sì gran cosa schernire la natura ne' suoi rigorismi, nella sua fame, nella sua em-

pietà di distruzione, qui... qui seduti nel grembo di una silfide quale se'tu. — Maledetta te, natura, cui chiamano madre... — è il pellicano che solo ha quaggiù affetto materno; egli del proprio sangue disfama i suoi figli; — ma tu... tu... — Oh, oh, pazzo declamatore! che importa a me se sei terribile nella tua maternità? — terribile..! vieni dunque, vieni e, se puoi atterrirmi, atterriscimi, fammi paura con la tua falce... — qui con Eloisa, è vero?... — io non ti temo, no, tristaccia. »

« Pandolfo, che dite? »

« Nulla, vita mia, è la febbre dell'amore che mi assalisce. »

« Oh! »

« Sospiri? e che hai? »

« Oimè! »

« Che hai? »

« E non vel dissi io? — mi geme il core! »

« Questo già intesi, però questo non comprendeva; ti opprime l'ambascia, smorta mi appari pel volto, con insolito sussulto ti battono i polsi, e la fronte ti abbrucia reamente. — Or che dunque ti addolora? — non sei, ti dissi, non se'qui meco, al cospetto mio, tra le mie braccia, sotto gli ardenti miei baci? che aneli di avvantaggio? — che ti manca? »

« La pace!.. ».

« Misera te, Eloisa; e non è amore la pace di che abbisogna la creatura? — V'ha cui soffre quaggiù? vagheggi un volto e sarà consolato; — cui piange? ami, e un sorriso beato il labbro gli abbellirà. — Pernio di questo mondo è amore... »

« Amore! ma io non lo intendo... »

« Sciaurata! »

« Io non lo intendo. »

« Oh, e ti basta l'animo ridirlo? »

« Mi basta. »

« Vile... »

« Dio! — con voce strozzata dalla passione rompe la donzella, e con le mani tremanti nasco-
stisi gli occhi, con dirotta maniera piangeva.

« Ch'è questo, Eloisa? — di', che hai, fanciulla mia? »

« Dio! »

« Parla, — quello che ti angustia svelami, nulla celarmi, — un dolore sofferto in due confina col piacere. — Di'? forse non ti amerei io abbastanza? forse?... »

« Odiatemi! — alzandosi risoluta e stricandosi dai nodi voluttuosi del tristo, esclama cupamente la infelice, — odiatemi, lo avrò più caro!

« Odiat... che? — oh! — con urlo feroce e balzando anch'egli su' piedi, grida Pandolfo Ricasoli, — odiarti?... odiart'?..... — O Cristo! »

E qui un momento di silenzio terribile, pauroso. Con occhi vitrei guata il malvagio astrattamente ogni oggetto che se gli fa innanzi; si acciuffa con furioso modo i capelli, si deturpa pel viso, ansima, le vene della fronte gli si enfianno così che par vogliano schizzargli fuori della pelle; — le labbra ha pur tumefatte, strabuzzato lo sguardo; lo diresti una furia vomitata dagli orridi penetrali dello inferno.

Poi quando quella vampa di bile gli concede un momento di lucidezza, con non minore impeto strette le braccia della meschina e con potente scossa squassandogliele, prorompe:

« Il demonio s'impossessi dell'anima tua, e t'inabissi in un mare di piombo ardente! — Misera te... — codesta parola ti è uscita sconsiderata dal labbro; — sia — ma avrai a scontarla per la potenza delle mie mani. — Trema, sciaurata; io t'odio, sì, t'odio, se possibile è, più immensamente che non ti amassi. — Finta, ora ti ho colto... — ma per Dio, vedi... »

E l'atto aggiungendo alla parola minacciosa, audava per cavare dalla guaina il pugnale. Forse non fu che arte, non fu che intento di spaventare; chè egli, no, non avrebbe osato scellerarsi le mani ancor sfiorando appena la pelle di quel corpo gentile. Ad ogni modo fu tale atto feroce e rabbioso che la infelice, gittato uno strido, come assalita poi da un tremito potente di convulsioni cadeva boccone sul lettuccio, e tanto scoramento l'avea presa che credendo oramai inevitabile l'ora del suo morire, più nemmeno poneva opra in difendersi.

« Eloisa! — celermente ricalcando il pugnale nel fodero e curvandosi sulla meschina, chiama Pandolfo, — Eloisa?... oimè, che che avrei fatto?... tristo me, chè la passione accecandomi trascesi ad atto nefando; — Eloisa? — oh, ella non mi risponde e piange affannosa... — che piangi, povera bella? — Maledetto me, maledetto il genio mio perverso; Eloisa! ?... »

« Vi disprezzo... »

« Che! ho bene io inteso? »

« Più che mai vi sconfiguro ad odiarmi! »

« Che dici? »

« Oimè, oimè! — perduto, perduto per sempre! — un giorno, quando gli occhi di giovane amabile e appariscente si poseranno ne' miei, io sentirò avvamparmi tutta dalle midolla delle ossa; il mio sarà pallido al confronto del rossore della mia fronte! — Oimè, perduto!... »

« Eloisa! ? »

« Perduto per sempre! — Stolta me, trista me, me sciaurata in eterno! — Dio, allontana questo nefando; egli, egli ha carpita la mia purità, l'onor mio, la mia bellezza. — O Dio, rimeritalo di premio condegno! »

« Eloisa? — deh!.. »

« Maledizione a lui, — ma per quanto mi basterà la vita io pregherò incessante il cielo a respingere qualunque sua prece, posto che un tempo venga in cui pianga i commessi misfatti, e lo trabalzi giù tra gli orrori infernali. »

« Ascolta, Eloisa, io ti... »

« Tristo, allontanati, lasciami... — tu m'hai disonestato, mi hai ucciso lo spirito, cincischiato il corpo!.. — Ardisci favellarmi? — il demonio assicchi la lingua tua. — Oimè, mi circondano traditori, — animi impuri, scellerati, che si valendo del velame di una fede insultata, s'insinuano ne' cuori inesperti! — O Dio, Dio! — fulmina questi mostri... te lo chiede una infelice tradita! »

« Eloisa, — oh, ma ascolta! »

« Via, via da me. »

« No, pel cielo, mi rimane... »

« Vi rimane la infamia! »

« No, intendimi prima... »

« Anzi tacete; — le parole vostre mi abbruciano le orecchie; io vi scongiuro ad odiarmi. Odiatemi, chè io vi odio con tutte le furie nell'anima! »

« Eloisa... pensa, l'offesa è grave... »

« Offesa per offesa; — ma mentre io vi ferisco appena lo udito, voi all'incontro mi uccideste il cuore; — o Dio! »

« Io ti educai al piacere... »

« Malvagio, e osate? — voi allevaste una preda all'inferno. — Santa Maria! questo è tremendo supplizio... — ma le mie preci saranno infinite; — la notte, invece del sonno, la veglia, ed io pregherò con fervore, pregherò con tanta copia di lagrime che Dio mi aiuterà. »

« Pazza femmina, Dio non vorrà esaudirti. »

« Oh, come no? »

« Dov'è Dio? »

« Ahi, mostro! — tentereste pur anco gittar lungi da me ogni speranza di soccorso nei celesti, bestemmiando che Dio non è? — A voi, lo intendo, dovrebbe premere assai che Dio non fosse; a voi, tristissimo uomo cui saran pochi mille inferni con milioni di draghi intenti a spolparvi con istrazion inaudito. Certo sì, premerebbe a voi che Dio non fosse che un nome vano, una potenza immaginata dalla paurosa fantasia degli uomini... — ma Dio è,

Dio vive, e l'angelo suo già vi legge appuntato nel libro dei rubelli. — Tremate; — ogni lagrima che verso ora, dovrete voi ricomprarla ciascuna con cento anni di agonia tremenda, standovi l'anima chiusa in arche di fuoco! »

« Maledizione a te!... — oh, guarda..., mi nasce paura davvero! »

« Paura? che avete detto? dov'è Dio che vi faccia paura? »

« Strega, taci, o t'inchiodo le labbra a furia di pugnale. »

« Uomo che hai paura, io non posso temerti. »

« No? »

« No. »

« Ah, figlia di cane!.. »

E queste parole gli uscendo precipitate di bocca, e a queste ne aggiungendo altre assai e tutte in suono di turpi bestemmie, afferra la infelice di sotto al mento e per le chiome, gliele squassa, la solleva di soppeso, la strazia, la macula, poi la gitta a piombo sul suolo, l'è sopra, e pel senò, pel volto, sul capo, nelle braccia e dovunque, spietatamente la percuote tutta.

« Oimè! Dio! soccorso, oimè!... — con voce morrente esclama la poverina.

Nel trambusto, in quella convulsione di furore, nel quà e là gittare delle mani, nell'agitarsi frenetico, il manigoldo investita con un pugno la lanterna che risplendeva sul tavolo, sconciamente si ferendo la mano, con orribile chiassio pe' vetri che s'infrangevano, la scagliava lungi per terra, e tutto

rimaneva tenebra e confusione. Non per questo l'infame si arrestando nella sua rabbia bestiale, mena ancora percosse alla infelice ululando terribile:

« Muoi... chiama Dio; — trista femmina, muoi!.. »

Una porta si spalanca e sul limitare ne appare una donna. Era la Mainardi. Ella tiene un cereo in mano. Notato il buio, lo protende verso la stanza, scorge la infelice riversata per terra, la prende un senso altissimo di raccapriccio e di sdegno, e promette:

« Ah, scellerato! — Dio mi squarcia il velo dagli occhi, ma... troppo tardi! »

A quella comparsa, a quella vista, a quelle parole, si arresta il Ricasoli, e compreso quello che era, e notata l'ingiuria, subitamente — come farebbe il lupo che intento a scannare un misero agnello lo lascia e si avventa ratto contro al pastore che, armato, tenta assalirlo, — si scaglia sulla donna, l'afferra forte per la vita, la mulina e rimulina, la gitta al suolo, e con voce stentorea grida:

« Oh, anco tu... anco tu? »

Plora l'altra, si dibatte, ma invano. Il vile ingiunocchiatosele sul petto la macula tutta con ferocissimo modo, e ansando e madido di sudore, a quando a quando, ripete:

« Anco tu?... oh, anco tu? »

« Pietà! »

« No. »

« Deh!... »

« No. »

« O Dio, se' tu che mi punisci! »

« Ve', lo dicesti... — lui! »

Frattanto, presa occasione del dibattersi dei due, rizzatasi prima sulle anche e tastandosi sulla persona, quasi volendosi persuadere che viva era ancora, con passo vacillante, atterrita, smorta tutta, si trafuga Eloisa, e va a chiudersi nella propria cella, singhiozzando con modo desolato.

A quel piangere affannoso, a quel lamentarsi come di anima derelitta, le compagne della infelice lasciano ciascuna di repente la propria stanza, ove stavano — giusta l'orario — intente sui libri, e volano palpitando all'amica.

La ritrovarono lunga sul suolo, qua e là chiazzata di sangue, cionca nelle membra, immersa tutta in lagrime e lai.

« Che è questo, Eloisa?... — o sire Dio, che t'avvenne, povera Eloisa nostra? »

« Oimè, io mi sento morire! »

« Che? »

« Morire! »

Con affetto indicibile, presala nel migliore modo che dato era, l'adagiano di poi subito sul lettuccio le afflitte compagne, e quale frúgale pel cassettoni in cerca di acque aromatiche, quale altri argomenti adopera onde lo affanno molcerle tampoco, quale infine la bacia e carezzala, e tutte piangono e sospirano e chiedono che avvenne mai.

« O Dio!... questa è casa d'inferno! »

« Che dici, Eloisa? »

« Sì, sì; casa d'inferno!... — Ma a che vi trat-

tengo io qui? — oh, per lo amore dei santi, volate anzi giù... — lo ispettore, quel pazzo cane, tenta uccidere madonna Faustina... — per pietà, per amore che mi volete non dubbio, volate presto; adoperatevi a trargliela dalle ugne... »

A questo dire si guatarono fra loro quelle povere animucce, e senza manco rispondere all'amica, e chiederla di più ampie parole, una sola si rimanendo, precipitarono le altre giù a dritto per le scalee, e in breve, co' petti ansanti, giungevano clamorose alla stanza del misfatto. Le loro fiaccole gittano un torrente di luce nella saletta, e raccapricciando scorgono madonna Faustina riversa per terra e svenuta; — e poi più oltre, ritto, con le pugna strette sugli occhi, rimirano lo ispettore orribile alla figura, spumosa la bocca, enfiata le vene della fronte, penosamente ansimante.

Non un grido, non un accento proferiscono, ma con volto tutto dipinto di cruccio e di dolore, sollevano la povera signora, la trascinano fuori, e poi silenziose tuttavia chiudono a chiave l'usciale; e ciascuna si guata muta e sembrano applaudirsi del preso divisamento.

Come possono meglio la trasportano alla lor volta su d'una sedia a braccioli, e tutte affaccendate e atterrite, cui le umetta le labbra e la fronte, cui incrociate le mani tremanti la osserva fissa e sospira, cui infine, a voce bassa, rotto il misterioso silenzio, si attenta chiedere o congetturare sull'avvenuto.

CAPITOLO XXVI.

« Sempre al futuro l'ombra sua procede, »

CAMPBELL.

Un colpo alla porta dello istituto. — La vecchia fantesca atterrita pel successo scompiglio, tremula nelle gambe; affannoso il respiro, si rimane agghiadita a quel colpo.

Quando sta per piombarci sopra una sventura, il sangue ce lo avverte sempre.

Quelli di fuori, non veggendosi aprire, ribussano. Occorre seriamente conoscere chi è. La vecchia fantesca, giunte le mani, si trascina sconsolata verso la porta e rimesta un monte di cose; il pensiero è più assai veloce del condor, l'uccello dalle ali precipitose. Si trascina sul fianco lasso, e pensa :

« Oimè! — stasera vuol essere la tregenda... — E questo colpo? chi bussa a quest'ora? — Speriamo nei santi, ma il sangue mi ha fatto un risvoltolone... — ad ogni modo è gente che è qui diretta... — sì, e che dovrò dire io? — lo ispettore, pazzo, scioccone, imprigionato nella saletta, la povera sora Faustina pesta e quasi morente, infine tutto lo istituto sottosopra... — Chi è? »

« Aprite. »

« Ma chi è?.. — la creanza vuole che si dica se... »

« Amici buoni. »

« Ma chi vogliono? sono forse... »

« Padre e madre di una educanda... aprite, si spirita dal freddo. »

La cosa poteva ben essere; perchè no? — onde alla fantesca non passò punto per l'idea il far dei commenti. — Ed aprì.

La porta, con orribile rovinio sospinta, batte per fianco nel muro, e irrompono clamorosi sgherri armati di spade e archibugi. Un frate, con gran croce in lana bianca sul petto, afferrata di punto in bianco la vecchia e scuotendola fortissimamente, grida con voce cavernosa:

« Giù, giù, imbavagliatela. »

« O Gesù, Giuseppe e Ma...? »

« Giù, giù, è anco lei della cricca; — puzza di ruffiana. »

La meschina, più morta che viva, inabile a proferire parola, vien presa sgarbatamente da mani ruvide e imbavagliata.

« Legatela ora per di dentro a una ferrata di finestra, chè non se la batta, la mamma mia; — giù, presto. Dov'è il Ricasoli? la sora Faustina? fuori, pezzi di cane... »

E come indemoniato batte il piede per terra.

« Via, via; ci vuol tanto? »

Gli sgherri si affrettano a infunare la poveraccia; ma quanto più si studiano far presto, tanto meno lo possono. Segue sempre così.

« Oh, oh, — *laus Deo!* — grida il frate daccapo, — codesta è fatta. — Ora in cerca dello zerbino; — c'è, ci dev'essere; — si sa, quando c'entra il tirami-tirami non si resiste, si fanno cento miglia per sera, ma non si lascia; tira più un pelo di donna che cento boi... »

E azzonzando di quà e di là, e anima nata non veggendo, grida ancora più forte:

« Il Ricasoli, — dov'è il Ricasoli?... — eh, testaccia, se ti piglio!... — è venuta la mano di Dio, è venuta..., la mano di Dio c'è; — c'è, c'è, c'è!.. »

Portiere, armarii, sedie, panche, ogni attrezzo smuovono, rovistano, sconquassano, mandano sossopra. — Una voce di bravo prorompe a un tratto sbirciando:

« Padre Morello, qua, qua; questo uscio è chiuso. »

« Chiuso? »

« Sprangato. »

« Gnora sì, — altro che spranghe; — vuol dire dunque che vi stanno appiattati l'impuri. Fuora! »

E già, frate Morello istesso vi percuote con la schiena e i calcagni. Ma l'uscio è forte, resiste, è propriamente di noce, non si sganascia, non manda un cric.

« Ah, dannati! — bisogna dire vi hanno fatto un barbacane; — quà tutti allora; qui, qui, tutti qui; giù te, giù te, — te anche, picchiate tutti co' calci degli archibugi; chi più dura la vince; queste son giuggiole; giù, turututun... — un'altra scarica... — Oh, santa pazienza — ed io non ne ho punto, — e' ci vorrà dunque un ariete?... Aprite,

cani! eh, eh, tanto è tutt'una, se non è ora sarà ora... — Aprite, siamo i fulmini della inquisizione... non lo sapevi neh? Dunque?.. »

L'uscio percosso e ripercosso, caccia finalmente uno schiocco e un crepaccio per lungo.

« Vedi? — ah, dài dài, si fa giorno... — Gib, non v'arrembate; pigliamo fra tutti questo tavolo per le gambe; qua, venite, pigliate; — issa... o via, attenti, diamoci per punta... attenti, via! »

Il tavolo sospinto di tutta forza produce lo effetto; si schianta l'uscio, si squarcia lasciando un foro di due palmi.

« Lume, lume... qua un lume... — strepita frate Morello, — vediamo se ci è roba... eh, ci dev'essere... Vediamo... »

E messa la lanterna d'appresso il foro, curvo-curvo sbilurcia attentamente per entro la stanza.

« Ih! — lo dicevo? — con urlo terribile esbrizzando un sorriso velenoso dal volto prorompe il reverendo — lo dicevo?... c'è... »

In quella stanza, ritto, appoggiato all'alta spalliera di una sedia, stassi un uomo, il quale però non sapresti dire se veramente uomo sia o piuttosto fantasima. Ha vitreo lo sguardo e stupidito, affannoso l'altare, e con una mano si tenendo acciuffati i capelli, l'altra abbandona giù cionca lungo la coscia. Codesto uomo da mezza ora a questa parte sembra invecchiato di cento anni. Poco fa altiero, lussurioso, bestiale; adesso umile, agghiadito, compresso dalla mano potente del destino. — Una formica averebbe ora assai più lena che lui non si

abbia. Così va il mondo; ieri nell'auge, oggi nel pianto. Il gioco della fortuna spesso è insolente; Michelangiolo la scolpiva bendata e cavalcione a una ruota; sentimento artistico il più raffinato e verace. — Convieni allora credere che una mano suprema si libri costante su i nostri capi? — ahimè, vizio e virtù, rimestati in un medesimo crogiuolo vengono del pari aspreggiati, puniti, e, cosa orribile a dirsi ma vera, più soventissimo questa a preferenza di quello.

Comunque ciò sia, quell'uomo ha compreso che un braccio misterioso lo ha crollato, reso nulla, distrutto. Contro il misterioso non si resiste, ci sentiamo deboli. Quell'uomo, giunte al cielo le mani e giù prorompendogli per le guance lagrime infuocate, levandosi esclama:

« Ah! — Dio esiste!... — sgherri... mi volete?.. »

Frate Morello compreso di un senso altissimo di meraviglia ristassi un istante e, ricurvatosi, guata nuovamente lo sciaurato.

« Eh, eh, — prorompe alfine — sicuro che vi volevamo, — vi volevamo sicuro... — v'insegneremo come stare al mondo, affè di Ercole... — Aprite! »

« Non posso. »

« Olà, dico, giù le ruzze, — aprite... »

« Non posso. »

« Ah, furfantone! — Signori, giù voi allora, presto, presto; — mano alle spade e schiappate l'uscio fino a che ce n'è, — giù... »

E l'uscio, tempestato da mille colpi, porge adito ampio agl'invasori. Frate Morello trattosi un cap-

pio di tasca e protendendolo con due braccia speriticate muove incontro il Ricasoli, gridando :

« Qua, qua le mani, ricondurremo al pastore la pecorella smarrita... — le mani dich'io... — toh, sono divenuto il piva, io? Così, sta bene... scappa ora, pecorella, — anzi, pecorone... »

Il Ricasoli era muto, era pallido, era attrito come quegli che sa di andare a ineluttabile rovina. La sua mente però sforzavasi, ma senza pro', sul come tutto questo avvenisse. Sapeva bene, lo immaginava, lo concepiva, che la Inquisizione era venuta in chiaro della tresca; ma cui ne la avesse avvertita, ecco quello che inutilmente tentava risolvere.

« Or via, — strepita frate Morello — in cerca ora della Mainardi. »

« Oh... Dio! »

« Ve', ve', ha sentito scottarsi. »

« Dio! »

E lo sciaurato, squarciandosegli ora pienamente la benda, come se mille dardi velenosi gli si fossero tutti ad un tratto conficcati nel seno, orribilmente scuotendosi rimase privo dei sensi.

« Via, via, le sono smorfie da femmine; — aggiunge ghignando il frate — lasciatelo stare, è assicurato per bene. »

Il piano terreno era stato riveduto a dritto e rovescio, nè altri fuora che il Ricasoli v'aveano trovato.

« Presto, presto, — dov'è la strega...? »

E frate Morello, pigliandosi con ambe le mani la tonaca, se la tira sopra il ginocchio, e a tre alla

volta comincia a fare li scalini che menano al piano di sopra. — Tutti, con impeto uguale, lo seguono, e assieme ripetutamente gridano a squarciagola :

« La Mainardi, la Mainardi! »

Onde si manda a socquadro lo istituto. Le educande comprese da fortissimo spavento, ragunatesi tutte nella stanza di Eloisa, si tengono chiuse e scongiurano Dio da quello inferno le scampi. Non vale. — Gli sgherri, ascoltando singhiozzi e sordi lamenti, gridano si apra loro. Non esauditi, atterrano l'uscio.

« Ih, ih, — strilla frate Morello — lè zitelline, li stinchini di santo... — eh, porcacchiole anco voi! — ma va', c'è chi vi servirà la messa. — Insegnateci lo agguato della Mainardi, o mal per voi tutte... manderò in fiamme la casa, e così chi è piatola svignerà fuori. »

« Ma noi... »

« Zitte; voi sapete tutto. — Dov'è? »

« O buon Gesù! — noi abbiamo vista la sora Faustina, sebben mezzo morta, correre precipitosa verso la sala grande e chiudervisi dentro. »

« Vediamo, — dov'è la sala? »

« Oh, signore; ma che volete farle del male? »

« Cheb, una carezza. — Via, via, dov'è la sala? — ho furia, ho 'l fuoco sotto a' piedi. — Vien' qui tu, fanciulla, vieni e servici da staffetta, — le altre tutte rimangano; fra queste ce n'è di quelle bonine, eh, eh, — ma per esse non ho ricevuto altri ordini per ora che farle tenere a bada. — Dunque tu, Nocco, fa da guardiano. »

Mandano avanti la fanciulla atterrita tutta e piangente, e il frate e gli sgherri la seguono.

« Eccola... è questa!... » — e la poveretta dà in uno scroscio di pianto.

« Questa?... be', be'; — aprite, signora, *Sancta Virgo virginis*... — tempo cinque battute di polso, poi si fa piazza pulita; — si butta l'uscio a capitolomboli; — rispondete o no? — eh, eh, si sanno le prodezze; — aprite, olà... »

In quello istante, un romore come di vetri rotti e imposte percosse e un urlo potentissimo, poi quiete perfetta.

« Oh, perdiò! — s'è ammazzata?... — giù l'uscio. »

E l'uscio si sganghera, si spalanca, strappando la chiavatura.

« Lume, lume — lo dicevo?... — s'è buttata dalla finestra. — Ah, pezzo di dannata, ce l'hai fatta... — ma se non se' morta ti medicheremo per poi farti crepare a modo nostro. — Lume;... — vediamo... »

E tutti si affacciano tumultuando, l'uno sulle spalle dell'altro, strippandosi e schiacciandosi per la curiosità.

« Su, su... — strepita frate Morello che se li sente tutti a ridosso, — su, affogo... — tanto non c'è nessuno... — ahi, la forcella del mi' stomaco si sgretola, — su, bestioni, — non c'è nessuno, è pulita la strada come se ci avesse dato la grandine; — vuol dire le han preso vento le gonnelle ed è cascata ritta, e chi sa ora dove ha le gambe... ma la troveremo. — Su, via a cercarla. »

Tutti si rilevano, e frettolosi rifanno, primo il frate, le pedate menandosi alla stanza dove atterrite e sgomento si stanno le educande.

« Nocco, vien' via; farai buona guardia di giù dalla strada; — noi 'nseguiamo la trista che s'è gittata dalla finestra senza rompersi il nodo del collo; — uno andrà tostamente al convento di Santa Croce per intendere come si hanno a cucinare queste innocentine... »

E ridiscendono tutti.

« Il Ricasoli, traete in mezzo il Ricasoli — dice frate Morello, — ve', pare un Gesusmaria; — gli ha finiti tutti; ha fatto come quella mosca dorata, dà i ridai, cascò in un... — bo', bo', la è parola sconcia... — Orsù, avanti; — la vecchia lasciamola lì, non si muove, ci giurerei. — Via dunque, dietro alla squaldrina; — chi sa a questa ora dov'è; ma la troveremo... — Canonico, va meglio della sincope? — vergogna svenirsi! — a voi, passate avanti a me: non è questo un onore ch'io vi fo'? — Nocco, ci siamo intesi pertanto, statti qui; e tu Michelaccio vatti a Santa Croce e interroga sul da farsi di queste femmine. — Imo... »

E partono traendo seco il canonico, il quale, sebbene avesse i sensi recuperati, vedendolo tremare tutto e bianco in volto, lo avresti detto presso omai al moccolino.

Una, due, tre vie percorrono. Nulla odono o veggono. Ai passanti, che frettolosi ridono alle lor case, domandano continui: — Vedeste una donna così e così?... — Mainò. — E gli uni e gli altri

ripigliano il cammino tantosto. Girano e rigirano; s'insinuano per chiassi, per le piazze si avvolgono, sotto le volte sbilurciano, gli androni aperti visitano, e si scapano e s'impennano maledettissimamente.

Palazzo Vecchio annunzia un'ora dopo mezza notte, ne annunzia due, tre. Il freddo, — si era di novembre — irrigidisce le membra di tutti quanti. Le bettole toccano e col fuoco dell'alambicco riattivano il morto spirito.

Capitano in quella della Sandrona. Vè le corna del diavolo! — il canonico tuttochè più di là che di qua, ravvisa tosto i quattro beoni quivi attorno una tavola; — que' beoni che sere innanzi lo aveano impigliato in brutti giri. Maravigliati lo guatano e riconoscono i quattro alla lor volta, e fra le risa le più sconce alzatisi tutti assieme, sclamano velenosi:

« Oh, oh, — messer dalla cherica, che nuòva è egli?... vossignoria una ne fa, una ne pensa. »

Il canonico era muto, e con gli occhi guatava basso. Ora al frate capitano, ciò vedendo, nacque dubbio che lo conoscessero di vecchio per uomo di brutto affare; onde subitamente fattosi oltre, domanda:

« Come? come va? sapete forse?... »

« Se sappiamo! »

« Giù, che sapete, signori? »

« Passavia... un donnino, un... »

« Per questo è con noi; ma io vi scongiuro di più larga notizia. »

« Fate lo gnorri, reverendo? — non sapete come codesto messer dalla chierica, per un bel fatto, poche notti andate te lo presero i birri e lo menarono al buio? — egli era qui oltre la mezza notte... »

« Mez...? » — e il frate cacciò tali due occhi in quelli del canonico che parve volesselo incenerire.

« Già, mezza notte; — il diavolo ve lo portava con una donna. »

« Alta? paffuta? nera di capello?... la Mainardi! »

« Chi fosse e come ignoriamo. »

« Sottile di vita?... pallida? — con suono di voce maestoso? — eh, la Mainardi, la Mainardi, ci giuoco mille contro uno, era lei. »

« Ora codesto pisellone, cosa è, cosa non è, attacca briga con noi e, messa mano allo acciario... »

« Aveva anco spada? »

« Anco spada; — vuol tutti traforarci. Ma mentre brava e sbercia, capita un birro, poi un altro; te lo pigliano in mezzo, e via. »

« E la donna? la Mainardi?... »

« Se l'era telata. »

« Serpente a due teste, se la tela sempre. — Via, signori — volto agli sgherri, — avete beuto? andiamo dunque per la furfante; noi la piglieremo vivaddio, foss'ella rientrata nel ventre a sua madre. »

E ai beoni:

« Amici, grazie e buonanotte; — domani un gran dire per tutta Fiorenza; so' che mi dire... »

CAPITOLO XXVII.

..... è di un errore
Conseguenza il pentirsi.

DEMOFOONTE, *Dramma*.

Il filosofo ginevrino, o vogliam dire Gian Giacopo Rousseau; egregiamente lasciò scritto essere lo abbandono del vizio il più grande miracolo della virtù. — Ma raro ciò avviene; — i semidii appartennero alla favola; l'uomo 'è cosa reale, che esiste. — *Acarus*, nome che s'impose santo Diodoro vescovo di Cappadocia, vuol dire *verme della terra*. L'uomo dunque è un verme della terra, e come verme erra ad ogni muovere di passo. Se lo si volesse perfetto, doveasi crearlo oriofiamma del cielo. — Il Cristo, ben sapendo come nostra natura cotanto è fallace, alla femmina di malo affare perdonava, dicendo a cui la volea lapidata: — Pel primo la prima pietra scagli contro lei, chiunque di voi si è senza peccato. — Ora le corde di codesta filosofia andarono infrante, e gli uomini gareggiano in condannare i lor simili.

E i pastori della pace, gli avogadori della chiesa, iniquamente al di sopra fino degli Ottentotti,

mai sempre si distinsero in ciò. Questi cani che Dio strazii e sparpagli polverizzati ai quattro venti della terra, rizzavano un tempo per ogni dove roghi e mannaie da spaventare la natura. Questi lumaconi che giornalmente, ascési li altari, sollevano al cielo il corpo e il sangue del Cristo, in quello che con la mente rimestano i fianchi massicci della giovane fantesca, o pensano al giuoco, o alla caccia, o al quattrino, per ogni angolo del mondo seminarono ossa di tristi insieme e d'innocenti. — E le sacre scritture? — al rigattiere... — Centinaia di scismatici, per la semplice colpa di essere scismatici, pontificando Damaso I, in una chiesa di Roma orrendamente venivano trucidati. E in Ravenna cinquecento Carbonari *per aggiunta di supplizio* doveano comunicarsi ogni giorno, pene corporali se no, tiranneggiando Agostino Rivarola, cardinale di Santa Chiesa, d'infame, d'iniqua, di satanica memoria (1). E il perdono di Cristo ai suoi crocefissori? Oimè, preti, se ne avete la lena, fatevi innanzi e logicate...

Madonna Faustina lorchè ebbe inteso lo irrompere degli sgherri a venire sulle sue tracce, sebbene riavutasi da poco e fieramente indolenzita tutta per le percosse del tristo, gittatasi giù dal lettuccio, forte la occupando il terrore, e sovvenendola in pari tempo amore di sua vita, correva a chiudersi in una sala. E poi quando i satelliti gridarono

si aprisse loro o avrebbero gittato all'aria l'usciale, la infelice, spalancata una finestra — dalla via non così alta che mostrasse pericolo — da quella precipitando giù, correva di poi molte vie con le mani ne' capelli e ansando come invasata.

La sua testa, il suo cuore, la sua coscienza! — In tanta confusione dello spirito esaminò i tempi andati e conobbe che in quelli non era vissuta, o se sì, rea vita era stata. Allora pianse amaramente, — allora si percosse la persona, e volgendosi al cielo che coi suoi milioni di occhi lucéntissimi la riguardava, mormorò ch'ell'era peccatrice da meritare non uno ma mille inferni. — Poi nella piena del dolore la sua mente si ottenebrò, si fe stolidà, e i suoi passi la condussero fra gli avelli di Santa Croce, colà appunto dove aura di morte doveva il dì appresso spirare per lei e pel suo drudo.

Quello che quivi avvenisse lo dicemmo in principio. Quando gli sgherri, ch'ella nella pazzia avea chiamati, la ebbero carica di funi e messa in fra loro, aspramente accagionandola del freddo e la stanchezza sofferti per ritrovarla, d'ingiurie e percosse la ricoprirono; ed ella guatando basso, con sottile voce e piangolosa, ripeteva: — uccidetemi, ne sono degna!

Lo inquisitore non aveva chiuso occhio. Ma tutta notte su e giù per le sue stanze era andato aspet-

tando i colpevoli, i quali non comparendo che a tarda ora, lo aveano incollerito oltremodo e immerso in un mare d'impazienza e di smania.

Ei mena il passo con fare astratto, poi si ferma, ripiglia, batte il piede per terra, mormora, si arapina, sorride, percuote le pugna sulle proprie cosce. — Vedendolo il diresti Nicola Bernoud ricercatore della pietra filosofale, sopraffatto da rabbia convulsa mentre non trova quello che a lui preme.

Finalmente due noccole battono all'uscio con un certo tal modo di padronanza come dire volessero: apritemi senza indugi.

Lo inquisitore apre' di fatti, e compare il frate capitano.

« Ah, — grida l'impaziente — credevo vi avesse mangiato un lupo. »

« Eh, meglio. »

« Dunque? che avete fatto? un buco nell'acqua; è un anno che son qui... — ci sono o non ci sono? »

« Ci so... »

« Ci so?... »

« Sono... »

« Ah, ma è proprio vero? ci sono? — portatemeli; — portatemeli, ho detto; — vo' scannarli con queste mie mani... Siete sempre costì? »

« Scusi, ma... »

« Ma? »

« Se abbiamo fatto tardi, n'ha colpa la strega; s'è buttata dalla finestra e via a gambe. »

« Colpa sopra delitto. »

« Ma dai dai l'abbiamo presa. »

« Si, via, ho inteso; — portatemeli, portatemeli. »

E il frate, compreso che non faceva aria da cincischiare, messesi le gambe in capo, vola a prendere gli sciaurati, menagli al cospetto dello inquisitore e poi, chiuso l'uscio, riesce.

« Mi avete fatto acquistare un monte di bile! — grida terribilmente l'inquisitore spalancando gli occhi; — giù, curvatevi alla mia presenza, le mani sotto i ginocchi e tre croci in terra con la lingua. »

Poi scosta una poltrona a bracciuoli e vi si assiede.

« Figliuoli dell' inferno — ripiglia — Dio non paga il sabbato. »

I rei tremano, e un d'essi, Faustina, piange a caldi occhi.

« Dio non paga il sabbato; — io vi dico questo perchè comprendete con quale atroce modo sarete puniti. — Voi siete degni d'essere infunati sull'orribile ruota annodata di serpenti che fece strazio d'Issione parricida. — Voi siete degni che li avvoltoi famelici sbranino i vostri cuori come fecero a Tizio. Sul capo vostro io invoco le Eumenidi. — Tremate, scellerati! voi presto avrete a comparire dinanzi il trono di Dio: E che gli direte voi? come o quali discolpe addurrete? — Creature inique, pessima carne, voi sarete precipitati poi da quel trono giù nello inferno, ma anco l'iuferno avrà orrore di ricettarvi; — i demonii vi sbrizzeranno, e quando le vostre polpe si appresseranno alle labbra, scuoterannosi per l'amaro che sarà in esse. Sacrileghi! che vi pensavi che la divina giustizia avesse spez-

zate le bilance? cosa vi pensavi che Dio non vegliasse più su i tristi per l'opera nostra? — per l'opera nostra, intendete? Via, dove sono andati ora li vostri spassi? le vostre orgie? i diletti? le impure carezze? — Giù, altre sei croci con la lingua; no, è poco, raddoppiamo: — dieci, — anzi, venti. »

Gli sciaurati tremano quanto vetta ludibrio dei venti.

« Sfacciati! pretendevi forse ingannare il cielo? sfidarlo? schernirlo? — oh, spece umana, quanto obbrobrio e viltà ti cova nel seno! — Chi vi ha fatti? Dio, — chi vi tien ritti? Dio; — o che credevate allora che Dio non vi vedesse? non vi sentisse? non dovesse punirvi? — Dio che annientò il genere umano, se toglie una sola famiglia, con un diluvio; Dio che abbruciò Sodoma e Gomorra; Dio che l'esercito di Faraone annegò tutto nel mar Rosso; che le mura di Gerico fe ruinare allo squillar delle trombe di Giosuè; che castigò Roma, sempre infesta da' vizii del paganesimo, con l'irruenza dei barbari; che schiacciò l'orgoglio di Pietro di Abano e Arnaldo da Brescia; che mandò peste e mille tormenti a quei popoli che lo aveano dimenticato; — Dio, io dico, che con un soffio o un cenno onnipossente e onniscente, la terra, il mare, il sole e tutto quello di che il mondo va composto, potrebbe distruggere e ritornare caos, credevi voi fosse morto? fosse accecato? assordito? divenuto monco e così inetto a fulminarvi nell'anima scellerata? — Cani, ribaldi, maligni, ippocritoni! voi sarete travolti nella pece bollente, nel piombo fuso; — tra-

scinerete li vostri corpi sotto la continua pioggia di neve e gragnuola; usciti dai ghiacci di Cocito, sarete scaraventati nell'ardente fuoco che attornia Lucifero. — Maledette in eterno le anime vostre! — Via, giù; cinquanta croci con la lingua; no, è poco; — cento! »

Si alzò lo inquisitore 'infrattanto che i rei facevano la penitenza, e tolto da uno scaffale un libro, tornò poi a sedersi.

« Dimenticaste lo inferno descrittoci dal padre Segneri? — Spilonche d'iniquità, ascoltatelo dunque: — « Ecco, ecco, è già calata la gran chiave. O che strepito di catene! O che strascinamento di catenacci! Già stride la gran porta: si apre! O che fumo! o che caligine, o che puzza, o che strida, o che confusione! — Olà, ascoltatemi voi, anime dannate, e datemi qualche certezza del vostro inferno. Ditemi, vi contentereste voi che il vostro inferno fosse quel toro di bronzo, dove Falaride tiranno di Agrigento racchiuso il paziente, col fuoco acceso sotto il ventre del toro, godeva sentirlo muggire, mentre il misero nell'interno della bestia infocata si bruciava? Vi contentereste voi della fieraZZa dei Sciti? Questi spaccando per mezzo cavalli, seppellivano nelle loro viscere uomini vivi, sostentandoli con cibo, acciocchè da' vermi, che nascevano dalle carni putrefatte del cavallo morto, a poco a poco fossero vivi mangiati? — Vi contentereste delle bestialità del tiranno Mezenzio, che congiunti corpi vivi a corpi morti, co' gli lasciava, affinchè dal fetore del cadavere ne venisse ucciso il vivo? Che

rispondete? Vi contentereste di queste atrocità dei carnefici più tiranni e più crudi? — Taci, sento che mi dice il Grisostomo, taci, perchè questi son tormenti da burla rispetto all'inferno. Dunque rispetto all'inferno sarà una burla quella crudele invenzione praticata nell'Inghilterra, ove s'applica sul nudo ventre del misero condannato un esercito di rospi, vipere, ed altri simili animali, sopra i quali coperti d'una gran conca di rame, si accende fuoco sì cocente, che quelle bestie inferocite stracciano il corpo del reo per fuggire dal fuoco: e tutto questo sarà una burla se si paragoni con l'inferno? — *Haec ludrica sunt, et risus ad illa supplicia.* Sarà una burla quel supplizio dato in Francia all'uccisore di Enrico IV; supplizio tanto inaudito, perchè il reo fu posto sopra d'un palco nella gran piazza, ed ivi lentamente con forbici roventi attanagliato nelle gambe, coscie, braccia e petto; indi nelle piaghe fatte dalle tanaglie si buttasse olio, piombo e zolfo bollentissimo; la mano poi infame tenendo il coltello proditorio sopra un fuoco sulfureo fu fatta lambiccare sino a rimanere le ossa ignude; il corpo poi da quattro cavalli squarciato fu consumato nelle fiamme: e questo pure sarà una burla, o Grisostomo? Sì, una burla se con l'inferno si paragoni: *Haec ludrica sunt, et risus ad illa supplicia.* — Burla dunque altresì sarà quel macello che nell'Olanda fu fatto di chi ferì con archibugiata Guglielmo principe di Oranges. Vedevasi sospeso il reo da' nodi dei pollici delle mani con cento libbre di piombo appese ai pollici dei piedi, e con orrore rimiravasi

da' manigoldi spietatamente flagellato piovere sangue. Indi deposto dal doloroso aculeo, sottentrò ad essere martirizzato con acute cannette dentro le unghie; legato poi ad un palo, diè la mano tra due lamine di ferro infocate ad arrostitire con le ossa medesime, sì che il fetore ammorbava tutta la piazza; e per ultimo squarciatagli a pezzetti la carne con le tanaglie acute, apertogli con un coltello il petto, cavate col cuore le viscere, fu quell' avanzo di cadavero in quattro parti spaccato. Burla sì, mi risponde il Boccadoro, se si ponga a confronto con i tormenti dello inferno. — *Hæc ludrta sunt et risus ad illa supplicia!* » Avete inteso, cani? avete inteso? Burla, sì, ogni pena che si confronti a quelle dello inferno, burla il supplizio dell' assassino di Enrico IV, burla lo strazio del feritore di Guglielmo di Oranges, burla appetto gli orrori infernali! — Miserabili, io tremo per voi. Ma già io non mi sarò sul vostro conto da meno di Falaride o di Mezenzio. Sarete condannati a finire i vostri giorni murati in carcere! — Or ora l'esamina delle vostre lascivie, e frattanto subitamente inanderemo sgherri a catturare Eloisa ed altre... Eloisa, intendete, messere Ricasoli? »

« Dio! » — prorompono assieme i rei, e la Mainardi con dirotta maniera piangendo, cacciatesi le mani entro i capelli, tutti sè li deturpa.

« Le sono smorfie, signora mia... — Duecento croci con la lingua, — giù... duecento; — poi fra poco il peggio. »

Cessò il feroce, e al finire delle sue parole, la donna, smarriti i sensi, cadeva lunga sul suolo.



« Figliuoli dell' inferno — Dio non paga il sabato !

La Confessione. Cap. XXVII.

Spuntava l'alba d'allora. I miseri condotti in un carcere, si adunò poi tosto il consiglio e si mandò per lo arresto delle educande, s'inviarono messi con lettere al granduca Ferdinando e tutta la Corte, acciò intervenisse alla condanna, non che a numero infinito di dame e cavalieri fiorentini, a' quali tanta notizia giunse così inaspettata come inaspettato sarebbe un folgore a cielo sereno.

NOTA

(1) P. GIORDANI. *Peccato impossibile*. Opuscolo. Londra.

CAPITOLO XXVIII.

« I cupi gemiti
« Di spenti padri,
« I lai miserrimi
« Di oppresse madri
« E le angosciose
« Strida di spose,
« Sono festa, sono spasso,
« Per i nostri cuor di sasso.
SCHILLER, *I Masnadieri*.

Un cittadino, come fa il serpe che striscia, attraversa piazza Santa Croce; e dopo alzati gli occhi in certo cartellone che appare affisso sulla porta del tempio, mormora tra sè:

« Rei saranno, ma in oggi si condanna troppo di sovente; — vedremo il poi... »

In un battere di occhio la notizia che la Inquisizione in quel giorno stesso darà un solenne insegnamento, si divulga per la città, di qui per le campagne.

Un altro cittadino capita in piazza, legge e pensa:

« Bene stia; le scontiho se le fecero; ma a me pare sieno tornati i tempi dei Vandali... »

Un altro ancora, due, tre, dieci, cento, passano

o si fermano dinanzi il cartellone, e ciascuno biasima i rei, ma la Inquisizione ancora, e la insipienza del governo che lascia fare e dorme alla grossa.

Il cartellone diceva:

— In quest'oggi — 28 novembre 1641 — Pandolfo Ricasoli e Faustina Mainardi, per lascivie abbominevoli, sosterranno la condanna di finire la vita murati in carcere. —

Nel refettorio dei frati di Santa Croce, un palco in forma lugubre parato di nero.

Alle dieci del mattino comincia il fluire delle persone che il tribunale del Santo Uffizio avea invitate quasi a un festino o a un' accademia di canti e suoni.

Già il luogo è pieno dei principi cadetti di casa Medici, del cardinal Carlo, dell'Ordine teologale, di gentiluomini e dame vestite a scorruccio. Ultimo comparisce il Granduca co' primarii ministri, in cuore sdegnoso e afflitto, in volto artatamente nè tristo nè lieto.

Poi quando il refettorio non capisce più un' anima, si dà ordine che vengano le vittime.

Ed esse vengono, sparute, incatenate, con sotto gli occhi un color livido di morte. Precedonle, col cappuccio tirato sul volto, col lugubre dondolare delle grosse corone, con cerei ardenti nelle mani, varii

fratelli della Misericordia. Le sorreggono due frati confortatori che loro susurrano nelle orecchie, perdono, pentimento, fiducia in Dio. Ed esse non gli ascoltano.

Non gli ascoltano, — non possono ascoltarli. — Dicono coloro che se lo sanno, lorchè il corpo è in sulla morte, l'anima intensamente favella col cielo. Io non mai lo credetti. Nostra natura è tale che a un bene con ogni forza ci attacchiamo tanto più in quanto che ce lo vediamo presso a svanire. Ora, se la vita sia un bene non so; ma fermamente credo che l'idea del sepolcro, anco bagnato di pietoso pianto, la è così ingiusta, paurosa e tremenda invero, che l'amore della vita giuro sia innato nella creatura. Il dispregio dei proprii giorni, della propria esistenza, sono rodomontate che non meritano nemmeno di essere compiante come pazzie. Viviamo al dolore... — l'essere che cerca la morte non aspiri a celebrità. — Sentenziò il primo Bonaparte essere il suicidio l'azione di un giuocatore che tutto ha finito o di un prodigo rovinato, ed è mancanza di coraggio anzi che prova di esso. La mano del suicida in Atene veniva troncata dal restante del corpo e abbruciata. Tarquinio il Vecchio ordinò si negasse al suicida la sepoltura. Viviamo al dolore... se non altro per rinfacciarlo a cui ce lo manda, col sollievo della bestemmia!

Di Dio favellavano dunque alle orecchie dei due colpevoli i frati confortatori. Ma essi non ascoltavano. Altri si ostini a dire l'anima nell'ora della morte esser tutta ideale, crederò fermamente io allo invece non mai in altre ore quanto in quella el-

l'essere tutta intesa alla terra; — alla terra su cui lascia memorie, affezioni, gioie; dissi gioie perocchè se tutta di pene si componesse la vita, troppa infamia sarebbe in chi bizzarramente, non chiestala, ce la diè.

Ascesero il palco, e al muovere d'ogni passo, le catene cupamente risuonavano cozzandosi. Si apprese al core dei circostanti un senso di raccapriccio che nulla più.

Ascesero!

Lo inquisitore, tronfio dell'onorato grado, ch'è non credeva fosse nefando, sedeva sopra una scranna rivestita di nero. — I colpevoli furono fatti fermare dinanzi a lui. Ed ei li guatò severo, senza scomporsi, e parve dall'interno dell'animo gioire del loro stato.

Di lì a non molto comparvero Eloisa e le altre educande, fatte doppiamente vittime per la lussuria dei due.

Povere fanciulle! quale colpa v'avean elleno?

I poeti, allora quando vollero scolpire qualche bella femmina addolorata, tutti o quasi tutti la paragonarono a Niobe. — Piglieremo noi altro esempio. — Eloisa avea nel volto scolpito lo affanno che vestiva le guance a Giovanna Gray quando il carnefice alzò la scure che poi le troncò il tenero collo e innocente (1).

Silenzio di morte! Un frate dal pulpito spudoratamente comincia a leggere il processo, e ogni laidezza, ogni traffico osceno e sozzo, senza ritegno, con verecondia niuna, a voce alta palesa.

Così che molte dame colà convenute si-tinsero di rossore e fecero atto — a tanta impertinenza del frate o di chi a lui dava licenza ciò fare — partirsi indignate (2). E molti gentiluomini ancora, e lo stesso Granduca, irritati oltre modo, poco andò non muovessero apertamente susurro.

Alfine fu letta sul volto ai colpevoli la feroce condanna. La Mainardi e il Ricasoli murati in un carcere, ad Eloisa e le altre inflitte pene proporzionate.

Surse allora fra tutto il consesso un bisbiglio mal celato, e ognuno maravigliò dal come le educande dovessero il fio pagare di quello che per inganno di altri aveano commesso.

Fornita la cerimonia, primo il Granduca sgombrò da quel luogo d'inferno, e fu visto scuotere il capo e udito a mormorare parole in avversione dell'avvenuto.

Si avvicina la notte!

Un colpo di campana, — due, — tre, dieci, — cento. Si annunzia ai popoli l'agonia dei due sciaurati. — Ad ogni colpo ogni fibra si scuote, ogni occhio sente i nepitelli infiammarsi come annunzio di pianto.

O neoterici, chi mai nell'anima vi soffiò il veleno?

Ora entrambi lagrimano i giorni trascorsi nel vizio; entrambi avrebber voluto non essere nati mai, o appena visto il sole, morti; entrambi rammentano la età prima innocente, allora quando alle anime loro erano soavi armonie le stelle del firmamento, il gorgheggiare degli augelli, lo spirare leggero dei venti, il mormorare dei ruscelletti. — Beata infanzia! — ma ella è cosa fugace; — un fuoco di paglia che brilla e disparesce!

Trascinati da due carnefici accompagnati dal coro dei frati cantanti salmodie, illuminati da torce a vento, discendono umide scale e tortuose, si aggirano per entro a sotterranei negri e paurosi, finalmente vengono spinti ciascuno nel suo sepolcro.

Si sciolgono loro le catene pesantissime. Poi il crudo che dovrà in breve murarli colà dentro, genuflettendosi domanda un bacio di perdono che gli viene concesso.

Ciò fatto, a chiavistello chiude le porticciuole foderate di ferro, e poi dato di piglio a grosse pietre, murale di contro a quelle, intanto che ad ogni colpo di martello o di maglio, internamente rispondono i miseri con tale un acuto strido che commuoverebbe le belve africane e che pure non può commuovere i frati nefandi che distintamente lo intendono.

Una sola parete dividegli. Forse perchè così sentirà l'uno il convulso rantolo e il gemere moribondo dell'altro senza però la speranza di potersi entrambi soccorrere?

Ahi, semenza di Adamo putrefatta fino alle ossa!

Così perivano due creature, scellerate in vero, ma tradite indegnamente per un rito falsissimo di religione, e sterminate dai ministri del perdono.

NOTE

(1) Presso ad essere decollata, pregò le fosse concesso porre la testa nel luogo ov'era stata troncata al marito; ma non fu esaudita. Morì il 27 febbraio 1554. Vedansi li *Storici Inglesi*.

(2) GALLUZZI. *Storia del Granducato*. IV, pag. 167.

CAPITOLO XXIX.

« Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta. »

Esso, Dramma.

Lo stesso giorno, e forse nell'ora stessa in cui stavasi per chiudere le due vittime nell'orrendo sepolcro, un messo del Medici si presenta al convento dei poveri della Madre di Dio, e chiesto di frate Mario, tosto viene a questi presentato.

« Il serenissimo granduca Ferdinando mio e vostro padrone... »

« Il padrone lo hanno i cani... (1) »

« Be' be'... v'ingiunge dentro breve ora lo andate a trovare. »

« Me? »

« Voi. »

« O che interessi ho io col vostro padrone che... »

« Mio e vostro. »

« Anco mio?... — sia. »

« È. »

« È? — bene, piacquero a me sempre i laconici; or dunque dite: o cosa vuole da me Ferdinando? »

« Il serenissimo granduca Ferdinando — volevi dire — felicemente regnante. »

Il frate strizzate le labbra, come se le avesse avute asperse di legno quassio, portatesi le mani sul dorso:

« Gua' ? — proruppe — tutti i gusti son gusti; dunque sapreste voi a che mi voglia il felicemente regnante ? »

« Reverendo, corrono tempacci... badate che... »

« Ebbene allora, co' tempacci i felicissimi non ci sono. »

« Voi, a quanto parmi, gran lena avete di logicare, reverendo; quello che il Granduca... »

« Il serenissimo Granduca... »

« Quello si voglia da voi non so... — ma vi lo potrete indovinare. »

« Oh, oh, — qui c'è del sibillino... — io?... ne so meno di voi. »

« Allora, se così è, addio; — venite pertanto e lo saprete. »

« Verrò. »

« Subito. »

« Subito non si potrà; le cose dette e fatte non mi garbano; ma gli dite bensì che sbrigate appena certe faccenduole sarò bene onorato di visitarlo. »

« Oh, anzi... »

« Anzi lui, il serenissimo Granduca felicemente regnante, volevi dire, messo ? »

Il messo, compreso di un senso irresistibile di rabbia, bene accorgendosi del dileggiare del frate, afferratagli la toga e tirandogliela con forte strattone:

« Vedi, proruppe, se non fosse perchè e perchè, vorre' conciarli qui sul fatto pe'di delle feste, marano! »

• Fu un fulmine a cielo sereno.

Il frate, altamente maravigliando, siachè non se lo aspettasse, rimase prima di pietra, poi tosto rinvenendosi e avvertita la offesa stragrandissima, schizzando gli occhi fuori dell'orbita, tutto ringhioso:

« Scarabeo! » — gridò. Indi corso subitamente ad afferrare la fune del campanaccio, tirò giù con furia tanta che parve il convento precipitasse. E non rimanendo di gridare a squarciagola, fe' sì che molti frati, spauriti anzi che no, ciascuno dalla cella prorompendo, venissero a lui chiedenti che domin fosse.

« Il cane! — strepita fra Mario ammiccando alla porta, — oh, ma dovrà pagarmela, credessi andare allo inferno! »

« Ma o se Buschino è a catena là in fondo al loggiato; » — guardandosi fra loro e poi fissando fra Mario con un fare stupido per maraviglia rispondono i frati.

« Lo strangolerò... lo farò a pezzi..., lo triterò come carne di porco usata per ròcchi... »

« O San Gervasio glorioso! — fiottano i monaci alla lor volta, dandosi le mani nella fronte, — frate Mario ha perdyta la bussola! »

« Che bussola? » — e pieno di rabbia, sputando veleno, si avventa fra Mario fra il consesso dei reverendi, strillando ognor più:

« Che bussola? — io non ho bussola; — la testa mi regge, non credete mica... — egli è che è fuggito, e ben per lui... — ma lo piglierò pur s'è fosse una rondine. — Eh, casa Medici, ti medicherò io... »

A questo punto, d'avvantaggio maravigliando i monaci, si strinsero tutti ai fianchi di frate Mario, e cui lo tira per un braccio, cui per una mano, altri leggero batteglì sul dorso, altri sopra le spalle, e tutti chieggono e domandano e vogliono sapere qualcosa. E il frate sciogliendosi con modi manifestissimi di sdegno da quella catena importuna, pigliando del corridoio e sperticando le braccia e scuotendosele dietro la nuca non rifiniva di gridare:

« A suo tempo, a suo tempo... — m'intendo nelle mie orazioni. »

Era fitta la notte chè frate Mario, uscito dal convento, s'incamminava grondon grondone a casa il Granduca, mulinando nel pensiero le più alte vendette per lo sgarbo del messo.

« Carino..., mi avrebbe voluto conciare pe' di delle feste..., — sicuro, e che paura! mi s'è rimescolato il... — ero per dirla... — Certo, Sua Altezza piccina mi vuol fare un tiro; a me? vecchia volpe non teme astuzie. — Io piuttosto travolgerò lui siffattamente per entro un labirinto di seccature e di

angustie da non sapere più come cavarci le gambe, e da farlo pentire di tutti i peccati passati, presenti e futuri che lo macchiassero. — A me un tiro?... paltoniere! — una mezza parola a rovescio e, giuro a Dio sacramentato, ti cirondo di una corona di vipere... »

Passato Ponte Vecchio infila per via dei Guicciardini, e poco dipoi eccolo capitare bel bello alla salita di Piazza Pitti, e, fattala, infilare nell'androne del palazzo, mogio e a capo dimesso.

A capo dimesso e già distrutto il proposito delle più alte vendette contro il messo che lo avea dondolato. — Così è; da casa sua ciascuno è valoroso a sputar fuoco, — passato l'uscio, il sangue ridiscende ai piedi. — Tutti sapevano chi era frate Mario. Entrò e vide che tutti gli occhi erano fitti su lui e sbirciando di sottecche si accorse di più d'una boccaccia che venivano fatte al suo comparire. — Senza preamboli salì le scale, e, arrivato in cima, si fè annunziare.

Ferdinando, con le braccia incrociate sul petto, col ciglio severo come di chi ha qualche cruccio nel core e vuole palesarlo, ritto e appoggiato a ricco tavolo di marmo trasparente, lo attende nella sua sala.

« Serenissimo... — inchinandosi, ma lievemente, susurra il frate, — voleva me?.. »

« Voi! »

« E... in che posso ubbidirla? »

« In che?.. »

« Sì... »

« Sedete. »

E frate Mario si asside, quantunque il Granduca si rimanga in piedi.

« Sapete lo Evangelio? »

« Oh, domine mai! »

« No, voi non lo sapete; — non potete saperlo, non sapete nemmeno che esista. »

« Altezza... »

« Silenzio, perdio! voi non lo sapete. »

« Ma... »

« Silenzio, dich'io!.. — voi nol sapete. — Oh, è tempo di gittare la maschera che indegnamente fino a qui mi ha fasciato il volto; — è tempo di venire a schiarimenti; — siete voi altri o io il signore dello Stato? voi altri o io che deve reggere, comandare, punire?.. — Rispondetemi, frate Mario... »

« Rispondervi... »

« Sì, rispondermi. »

« Ma a cosa intende, Altezza? »

« Alla vostra, alla condotta dei vostri consoci; vergognatevi, padre Mario, vergognatevi di avere così empito il granducato, e fra poco tutta Italia e il mondo, di uno scandalo con atto tanto indegno e abusivo, unico forse dacchè il sole risplende sulla terra! Vergognatevi di avere rivelata una confessione!.. — Si fosse trattato ancora di avere ucciso

il Papa, di avere il figliuolo commerciato con la madre, il fratello con la sorella: si fosse infino trattato di avere rubate le particole della pisside e fattone spregio: se questi falli avvengono esposti in confessione, sacrilegio in faccia a Dio e alla società è il ridirli... — Se questi falli... »

« Chiamateli delitti. »

« Che?... — dopo il vostro, nessun' altra cosa può essere delitto. »

« Vostra Altezza non creda già... »

« Cheto... — io non credo a nulla; io credo solo che a torto mal vi lagnate se i miscredenti aumentano, se alcuno parla di voi e voi dice iniqui, spudorati, briganti, empìi, di rea fede! — In verità io non mi sarei mai aspettato a questo... — O che il mio braccio non ha da avere più nerbo!.. »

Frate Mario ghignava.

« Come?... — urla Ferdinando — sono divenuto io un ciompo che mi si ride in sul viso? »

« Un ciompo! — lo dite voi, Altezza. »

« Lo dico, poichè a me 'sembra mi abbiate in tale estimazione; chè ove no, menò altierezza usereste ora meco, reverendo... — Ma per la messa, — e qui la voce di Ferdinando si fe più vibrata — io vi farò vedere che il sangue mediceo non si è imbastardito fluendo nelle mie vene... »

« Boh!.. — per questo io sorrideva, serenissimo, » — interruppe il frate alzato il capo così che il bernoccolo della nuca gli toccava il bavero della toga e strizzando gli occhi contornati da una infinità di grinze che pareano viottole o tagli di coltelli cicatrizzati.

« Via dunque — urlò il Granduca dilatando lo sguardo e serrando a pugno le mani, — non rimanete sulle imbrache, — a che alludeste voi sorridendo? »

« Altezza, non vi spannoiaste..., diamoci la mano, cencio dice male di straccio; lo sapete il proverbio...? »

« Sólolo... »

« Oh, se lo sapete, a che monta arrapinarsi mai tanto?... — È un secolo sciupato, guasto... — padri e figliuoli, pastori e greggi, monarchi e sudditi, è tutta una baraonda, una razza tutta da gemonie. La storia non registrerà che una sola verità uscita dalle vostre labbra; — quale? — che dentro le vostre vene non è bastardo il sangue mediceo. — Di bigie ne avete fatte anco voi, serenissimo, al punto che ove vi presentaste alla porta del paradiso, San Pietro vi sbonzolerebbe giù a rompicollo, come Giove a Vulcano, il Sole a Fetonte... — Altezza, vi lascio da buon amico... — non ci siam visti... »

E frate Mario alzatosi, poggiandosi al bastone, faceva atto di dipartirsi.

« Cane, fermati... — afferrandolo per un braccio, prorompe il Granduca, — rammentati Plauto: — *Homo sum...* »

« *Nihil...* »

« Vedi! lo sai anco tu... — Ma per Dio, prete, io assassino, tu galantuomo — in case vuote... — davanti a San Pietro nemmen tu l'avresti vinta. Lo sai dunque tu pure che il mio sangue è famoso,

e non tremi; — lo sai tu pure come le tenebre mi adescano a tendere agguati... — Ma per te, vedi, io non avrei duopo di tenebre o di scherani; potrei con queste mie mani stesse, qui a me tra i piedi, sotto il mio tetto, soli, a quattr'occhi... »

« Io, come vedete, porto occhiali, Altezza... — » sciamò il frate senza scomporsi.

« Ebbene, io ti ci darò un maledetto pugno da farti entrare i vetri nell'orbita, così che rimarrai al buio, mostro che se'... — Credi tu farti usbergo a cotesto insolentire con la veste che ti ricopre?.. — non mai! di portarla sei indegno, ma ove poi tu nol fossi, è la veste, è la veste di per sè stessa che non mi ha fatto, non mi fa, nè mi farà mai soggezione... »

« Sapevamcelo, Altezza, — e nemmeno le madonne vi fanno... »

« Nè caldo nè freddo, volevi dire, frate?.. — E senza fallo tu alludi a quella patrona dell'arte delli Speciali posta un tempo nella nicchia a mezzogiorno sulla facciata di Or-san-Michele. Oh, gonzi e furbacchioni insieme che voi non siet'altro, reverendi! — S'io stava anco un poco a tòrta d'ivi, mi sarei allevata in casa una sollevazione; chè da mane a sera, da sera a mane — avendo voi spacciato, codesta bambina di madonna stralunare e chiudere e aprire gli occhi, — tanto popolo stupido e grossolano vi precipitava, che se la strada non avvallò per la calca, e' fu giusto un miracolo della madonna... — Infine, frate, tu mi hai empito la terra di scandalo e n'hai a portare la pena... »

« *Homo sum, nihil humani a me alienum puto!*.. »

« E sta bene; ma codesto per me; per voi, gente dello evangelio, del pudore, della carità, dell'abnegazione: gente che dovete porgere la guancia sinistra ove la destra vi percuotano, — Plauto non vive, Plauto nulla ha detto; codesta sentenza non è tagliata pel vostro dosso; voi non dovete fallare. »

« Eh... »

« Zitto; non dovete aver nulla che sappia di lebbra umana; non siete uomini voi, ma atomi di Dio; l'altare vi purifica, — il mistico sacrificio, — Cristo che scende ad ogni ora pazientemente tra le vostre mani, fa di voi esseri perfetti addentro i cui animi non può il germe del vizio, dell'insano, del caduco, — in una parola il puzzo di figliuoli di Adamo non vi deve ammorbare... — Ma ove sì, — e troppo è vero, — allora siete infami, siete iniqui, siete obbrobrio della creazione, e non valgono sentenze di tal rima a scolparvi. Avete fatto voto di purità?.. dunque non dovrete essere impuri; — ove lo siate, meritate la galera... »

E poichè frate Mario si scontorceva e gonfiava le gote, il Granduca più inviperito che mai, seguitando a buferare continua:

« Frate, zitto, o per lo Dio ti va male; — vedi questa buona lama di Toledo?.. io te la ficcherò e rificcherò nella cherica ove tu flati o ti mostri ancora insolente. — Ma che? — ripigliandosi tosto e portandosi un passo aggiunge il Medici, — troppo onorato morresti; ordinerò ti piglino le mie guar-

die, t'imbrachino, t'impastoino come giovenca che va al macello, e ti tuffino e ti rituffino nella piscina di Boboli fino a che non sei al *laus Deo!* »

« Altezza... — con moto d'ira bestiale prorompe a un tratto frà Mario, — questo giuoco non va; voi cercate spaurirmi, ma indarno; io piuttosto farò a voi vedere quali armi tremende facciano forte e intemerata la lupa di Roma; a voi farò io vedere quali mani mi sostengano nell'ora del precipizio, e quale preponderanza io mi abbia acquistata sull'animo della Inquisizione e quale favore, così che travolgervi in un labirinto pauroso, e irremeabile pur col filo di Arianna, poca fatica mi costerebbe ov'io il volessi. — Rammentate, Altezza, che i Barberini vivono sempre. Codesti non saprebbero che inchinarsi ai miei piedi e dirmi il ben venuto e proteggermi a spada tratta contro voi e la corte che vi circonda. Ai Barberini talentano le teste che frullano, così che le sale delle lor case potrebbero dirsi le maremme della Toscana, quali, per popolarle, innondaste di ladri, pitocchi, oziosi, galeotti, nuovo Romolo capitano di Quiriti intarmati... »

« E tu va' pure tra codeste sale, con rinnegata, vi farai bene la tua parte, — urtandolo nella schiena, grida Ferdinando, — va', va', ventre d'jena, ma fa' presto ch'io non ti raggiunga per via... — Olà, guardie?... olà, — traete fuori codesto bestione che sporca Dio con le sue mani d'arpia; — via, presto, e' mi ammorba la casa con ippocrisia ed infamia... — Frate, scompaia dalla mia presenza; a miglior tempo ci rivedremo... »

E preso in mezzo dalle guardie, uscì frate Mario ghignando sempre; la quale cosa cotanto indignò il Granduca, che di sicuro lo avrebbe traforato di una stoccata, se, celeri, dal cospetto non gliel toglievano.

La Corte di Roma udito il fatto scandaloso — quantunque Corte di Roma, — pure richiamò frate Mario. Fe' opra di ragno. La Inquisizione parlò alle orecchie del frate, gli susurrò non ci andasse, e il frate non ci andò. Anzi — ecco la infamia — anzi la Inquisizione tronfia di un affiliato sì energico, Provinciale in Toscana lo eleggeva.

Si venne a un grado di turbolenza, chè la pace negli Stati del Granduca non era più che un nome spettante ai dizionarii. Il Granduca pertanto esiliava frà Mario.

Ora i Barberini, — la nimistà dei quali contro Ferdinando era solo coperta di cenere, non mai stata spenta però, — rialzate le corna dell'orgoglio accolsero il bandito e ricominciarono il battibecco.

« Essi per fare onta al Granduca, fortificati dalla autorità della Inquisizione, stimolarono il padre Mario ad accusare il Calasanzio — fondatore dei Poveri della Madre di Dio, — di averlo perseguitato per aver rivelato il fatto del Ricasoli, e di avere perciò procurato che il Granduca lo esiliasse.

— Un decreto della Inquisizione dichiarò subito che frà Mario era calunniato e perseguitato a torto, e il Generale fu senza processo privato dell' autorità, e fu delegato un Visitatore Apostolico, a cui si assegnò l'istesso frà Mario per assistente; — la tirannide pose tutto l'Ordine in confusione, e il Granduca restò avviluppato in questa guerra fratresca. » (2).

NOTE

(1) Silvestro Centofanti, cara intelligenza e onore vivente d'Italia, narravami dell'amicisissimo suo G. B. Niccolini come, essendo bibliotecario alla Marucelliana in Firenze e patrono essendone non mi ricorda ben chi della casa di Lorena, ogni volta che questi vi capitava, i servi, forte così che Niccolini li udisse, sclamavano sempre: ecco il padrone; ond'è che un tal giorno, ciò udendo Niccolini, tolto il cappello, inviperito gridava: *il padrone lo hanno i cani!* e via partivasi per sempre, sordo alle lettere e alle parole del Lorena.

(2) Galluzzi — *Storia del Granducato*. T. IV. L. 7.

APPENDICE

La confessione è un despotismo che in fronte porta scolpita l'astuzia, alle terga la oscenità; è una ingiuria, al senso comune. Le religioni tutte cadono allora indubitatamente nel ridicolo, dal ridicolo nella niquizia, quando coloro che le amministrano arbitriano alterarne le prime pietre gittate dal fondatore.

Se Dio è onniscente, abbisogna egli di uomini che le peccata degli uomini a lui rivelino? Rispondete, preti; tuttociò è logico!

Logico, ho io detto? — No, sciagurato verme che oso profanare i misteri del tempio! Apostati e gente che hanno sciorinato irrequieti il gonfalone della ortodossia, con piene le mani sparsero d'altro canto incenso a questo nome santissimo: — *Confessione!*

« Chi vuol'essere sicuro del perdono, ricorra a un sacerdote ed umilmente a lui si confessi. Il Cielo aspetta la sentenza del sacerdote, e ciò che egli

o lega o scioglie quaggiù, vien pure legato o sciolto da Dio su in cielo. (1) »

« Nè voi dovete andare dal confessore come ad uomo dotto e che può darvi consigli salutarii; ma sì bene come ad uomo che tiene da Dio medesimo l'alta autorità di assolvervi da' vostri falli. (2) »

« La confessione — ci avverte Voltaire! — è una eccellente istituzione, un ostacolo al vizio. La è mirabilmente pensata per disporre al perdono que' cuori che furono piagati dall'odio, e per indurre coloro che sono rei d'ingiustizia, a restituire. » Ahi Volterin! sciamerebbe lo Alfieri, Volterin, Volterin!

E finalmente il Rousseau infervorato oltra ogni dire, prorompe: « Quante restituzioni e riparazioni non produce mai la confessione tra i cattolici! » Però più d'ogni altro ci chiarisce essere balsamo efficace al cuore dell'uomo la confessione il dottore magno Santo Agostino: « Il nostro misericordioso Iddio vuole che noi ci confessiamo in questo mondo, onde non ci avvenga di essere poi confusi nell'altro. »

Ahi, veramente giuocano i teologi, come i re, per arte e per istinto ai bussolotti! Ma voi, santi padri, ci avete pure promesso il giudizio finale. Sarà in quel giorno tremendo che, chi avrà colpa, sarà peso e cadrà giù nello inferno, chi lode, volerà leggiero come ala di rondine alle glorie celesti del regno dei cieli, *là dove Cristo è abbate del convento.*

La confessione è cosa di natura, non legge divina od umana. Quale è quell'uomo che uccidendo, .

rubando, ingannando, dipoi — o tosto, o no — non sia rimproverato dalle fibre della sua coscienza che gli grida: che hai fatto? E s'egli ha il dono di credere nel Dio feroce della Bibbia, non confessa così le sue peccata a lui?

Gli antichi patriarchi conobbero la confessione, ma mentale, ma fatta a Dio, a Dio, — non all'uomo. *Recogitabo tibi*, scrisse Isaia, *omnes annos meos in amaritudine animae meae*: ripenserò innanzi a te gli anni miei tutti in amaritudine dell'anima mia. Ed altri: *Dixi, confitebor adversum me injustitiam meam Domino*: confesserò a Dio contro a me la ingiustizia del mio peccato.

Sennonchè morto il Cristo ed asceso al cielo, lo spirito di Dio scendeva indi a poco tra gli apostoli ad ingerir loro di essere promulgatori e manifestatori della legge evangelica. E si fu allora che Santo Iacopo scriveva in una sua epistola: *Confitemini alterutrum peccata vestra et orate pro invicem, ut salvemini*: confessatevi insieme i peccati vostri ed orate l'uno per l'altro acciocchè siate salvi. Dopodichè i confessionali inondarono la terra, e lo abuso fu domma.

Dogma; e nondimeno lo applaudivano Voltaire e Rousseau! Sì, Russò e Voltèr, mentre l'uno avrebbe voluto calpestare lo *infame*, e l'altro il cranio si spezzava ferocemente.

Ma oggimai le tue mene, o Roma papale, si vanno con moto vorticoso morendo, precisamente come la neve si squaglia al fuoco, o come allo apparire della lampada dei cieli fuggono piangendo i barbagianni.

Il cristianesimo è l'arpa del dolore (3) — anzi, modifichiamo, lo è dell'amore; ma il romanesimo... oh, il romanesimo lo è dell'infamia, sì, lo è della infamia; è una ghironda logora e ammuffita sulla quale e gufi e corbi e nottole grattano e strimpellano armonie d'inferno. Ma non più le rimane oggi che una corda e sfilacciata; un vento, secco e infuocato quasimente delle pianure di Alfa nel Sakk-ara, domani farà pur quell'una schiantare. Sì, io lo giuro per la tua grande anima, o Cristo, questa corda domani sarà rotta. L'egoismo, la vergogna, i baccanali, il paganesimo cattolico rovinerà giù. — Stephenson, tu sei il primo eroe dopo il magno di Nazareth, un prodigioso rivoluzionario, il più gran padre coscritto dei nostri tempi, un'apoteosi, un atomo di Dio, un Dio.

Slacciamoci definitivamente dal rimasuglio di sopore che pur ci vagola, comechè moribondo, sugli occhi. — Anima.; rovesciamo il gonfalone della menzogna, strozziamo con ultimo conato la lupa. Sì, Roma papale è una lupa. Lupa vuol dir'anco meretrice; Acca-Laurente creò siffatto sinonimo. — Questa lupa ha finora vigliaccamente scannati i greggi che si chiamano popoli; ma questi popoli, benedetti da un raggio di luce, sbranino ora la lupa, già fracidita, già marcia, già cancerenosa, e attrappita, e nefanda, e putreolente. — Rovesciamo l'altare, di Roma — non del Cristo. La religione del cuore predomina. Gesù non ha lasciato riti ampollati; ha parlato, ha pianto, ha patito, è morto per la più nobile idea; — ecco tutto.

Vi ha cui non senta in cuor suo una scintilla di religione? ma religione pura, semplice, vivente nel pensiero, sì, nel pensiero. Chi non ha un'idea di Dio, ossia Natura? Odin, Gott, Odon, Codd, Syra, Esgi, Addi, Aumn, Zain, Lian, Zeno, Alfa, Dieu, sono parole che designano Dio, a seconda delle lingue dei varii popoli (4).

È il cuore che vale, non sono le formalità. Un culto riboccante di queste è una 'beghineria, è un'astuzia, è un tranello, è — lo abbiamo già detto — un despotismo. La idolatria delle immagini è un motore per tener viva e palpitante una fede, null'altro che grossolana; e in chi? — nei meschini di cranio. Questi scompariranno alla lor volta, perocchè il sole penetrerà tra breve fin anco per le caverne; dunque siamo iconoclasti, strappiamo al passato l'anima d'Isauro ed abbruciamo le immagini. — Empio! — empio chi?... — vili voi piuttosto, pedipaldi di sacristia. — « Non fate meco alcun dio; non vi fate dii di oro o di argento (5) ». Empii noi, empia allora la bibbia. Noi vi attacehiamo con voi stessi. — « E se pur tu mi fai un altare di pietre, non fabbricarlo di pietre conce a scarpello: quando tu vi avrai fatto passar sopra lo scarpello, tu lo avrai contaminato (6) ». — Ora le vostre chiese sono teatri, sono sale da bordelli. Miserere di voi che avete ubbriacato la nobile dottrina con vino spremuto da i vigneti d'inferno. Il Papa è il sovrano della chiesa; chi? no, è un'arpia qualunque. — « Niuno può porre nessun fondamento chè quello che è stato posto (7) ». — Strombazzate

i digiuni, e frattanto voi siete grassi così che sembrate carogne impoltronite nel brago, con epa ributtante, piena di cibi e di sacrilegi. No, è un abuso vostro per trarre un guadagno da i goffi cervelli che vi pagano il permesso di mangiar tordi sempre o pollastri. Ecco, spigolistri, ciò che è per voi religione. — « Non ciò che entra nella bocca dell'uomo lo contamina, ma ciò che n'esce (8) ». —

Esultiamo! dacchè i popoli, ordinati a libertà, lessero o udirono fremendo delle nequizie operate sul trono del *servo dei servi* di Dio, l'opra nefandamente ingegnosa di tanti secoli si è andata e vassi consumando come l'etico lo consuma la febbre.

O quanto soave nomèa non è questa di servo, quando quegli che se la porta veste seta e broccato, tutto a oro ed argento, e a lauta mensa si asside, è incensato qual nume, è trainato su sedia gestatoria, con baldacchino orientale difeso al capo prezioso dai raggi del sole, baciato sul piede, inchinato, seguito da cortèo soldatesco, accolto con musiche, cosperso di fiori! Oh, quanto soave nomèa non è questa di servo!

Dischiudi intieramente lo intelletto, popolo idiota e sonnacchioso, che ancora ti prostri innanzi a questa larva che osa chiamarsi servo de' servi di Dio, a questa larva che si crede candida quanto le ali del cigno, ma che in armarsi del segno di redenzione, la fronte, il petto, le spalle gli si tingono in rosso, perocchè le sue mani stieno perennemente ingrommate del sangue delle sue greggi.

Calpesta, popolo, gli altari, abbrucia i confessio-

nali, schiaccia una volta questa lupa oscena che si chiama da tempo remotissimo religione di Roma.

Giovanni XXII fa abbruciar vivi coloro tutti che andavano predicando la povertà del Cristo; Innocenzo VIII fa strappare la lingua a un Antonio Mancinellus perchè gli viene rimproverando francamente i trascorsi; Giulio II fa spengere duecentomila uomini per combattere una guerra. Ecco i servi dei servi di Dio!

Amare, agire, patire, è cosa bene ardua. Io per me fermamente credo non possa esservi stata o siavi anima che veramente comprenda la esatta immensità del significato della parola religione, se se ne eccettua il solo Cristo. Santa Teresa e San Francesco di Assisi non sono meno *fanatici* di due arabi che si scannassero per onore del gran Profeta. Che cosa ha fatto poi posterì questa innumerevole frotta di estatici chiamati santi? Nulla. L'umanità non ha ereditato nulla da cotestoro, trannechè una ferraglia di orazioni e di tridui e di novene.

Santo è sinonimo di egoismo.

Allo sfasciarsi dello imperio romano, i deserti, le alte giogaie delle montagne, le grotte, i lidi solitarii dei mari, addivennero teatro di quel formidabile eremitaggio iniziato da San Paolo detto appunto lo eremita, il quale menando la vita in continua orazione e stando in sulla veglia le lunghe notti, pari ad Elia riceveva da Dio quotidianamente un pane del più puro frumento. Dopo San Paolo, Santo Antonio lo egiziano si ritira nella Tebaide, abita un sepolcro, combatte coi demonii, odia gli

uomini, prega *per sè*, non fa nulla: poi ricovera presso il Nilo a fuggire così la importuna folla dei devoti che ai suoi piedi accorreva ond'essere sanata o del corpo o dell'anima (9).

Si dica ora: che cosa è dunque di grande in un uomo che prende volontario esiglio per liberarsi dai fedeli che lo circondano per salutarlo pio e taumaturgo? E lo imbecillissimo santo detestava, occorre dire, il suo simile perchè non lassavagli tempo convenevole a servire il suo Dio. No, vagabondo! Dio non ha duopo dei nostri servigii; servire la umanità è solo cosa che a Dio piace.

Religione è cosa ardua. Significa vincolo della coscienza (10). Lavoro, umiltà, carità, perdono; ecco la religione. La chiesa romana è sorella uterina del paganesimo. Il papà è Sultano fin nelle midolla delle ossa.

Socrate, Gesù, Marco Aurelio, sono tre faci luminosissime che c'insegnarono la religione del cuore. Hanno amato, hanno agito, hanno patito per la umanità. L'altare, qualunque siasi, è una idolatria; l'altare vero sia eretto nel cuore e si chiami onestà. Ahi, chiesa romana, idolatra peggio assai dei Birmani! Tu hai carpito al paganesimo tutti i simboli e le clausole e ne hai impinzato con piene le mani il culto nobile e semplicissimo del Nazareno. Giuochiamo di erudizione; con questa bertuccia occorre far toccare con mano: — Giove e San Giovanni hanno l'aquila a emblema, Apollo e San Giorgio il drago, Esculapio e san Patrizio il serpente, Mercurio e San Giacomo il bastone, Prometeo e Santo

Antonio il fuoco, Vulcano e Santo Elodio il martello, Cerere e Santa Geneveffa la fiaccola, Bacco e Santa Barbera la tazza. Il piviale di che t'adorni, è il pluviale dei quiriti; la stola, un ornamento usato sul Tebro; l'acqua santa, è pur l'acqua lustrale (11).

La scienza teologica è perditempo di creature affette d' idiosincrasia, ed è questo malore, io penso, che indusse i dottori santi Origene ed Ilario a strombazzare come nel giorno del giudizio, anco la stessa Beata Vergine — purissima per altri — dovrà passare tra mezzo a un fuoco a mondarsi delle sue colpe.

Kircher, gesuita e naturalista, noverò 6,561 prove della esistenza di Dio! Per la quale cosa manomettendo la scienza di Plinio, creava così l'astro-teologia, l'insetto-teologia, la lito-teologia ed altre quasi infinite.

Rathelef scrive l'akrido-teologia, o teologia delle cavallette; il reverendo uomo trovava in quei parassiti la gran sapienza di Dio! Fabrizio scrive la idro-teologia e la piro-teologia. Preu la sismo-teologia, ossia ricerche su i terremoti. Ahlvvardt una bronto-teologia, o considerazioni sul tuono e sul lampo. Altri si affatica il cervello poltiglioso a provare la esistenza di Dio mercé il diavolo; altri finalmente scrive una dottrina spirituale sulla neve.

O giudizio di Roma, quanto sei grande!

In quanto a noi che avemmo la rea sorte, o forse anco felice, di nascere con nelle vene bile velenosa invece di sangue, arditamente professiamo la dottrina del nichilismo.

Dio vale Paura!

Il sentimento di dipendenza e il terrore hanno creato tra i popoli i varii culti riboccanti formalità. La folgore, l'oceano infuriato, l'uragano, la epidemia, la eclissi, la carestia, la valanga, la morte, pos-sentemente contribuirono a mescere nel cuore agli uomini la credenza in Dio. In Grecia e a Roma la Paura ebbe templi. Gli antichi Scandinavi si elessero a Dio supremo Donar che significa tuono. Gli abitanti di Sumatra tremano in veggendo l'o-ceano, nè si accingono a solcarlo se non prima gli hanno gittato zucchero o pane come a placare la ira di quel nume (12). I Tartari nomadi esclamano sempre: Dio non uccidici!

Così è. La religione, ossia la paura, incatena i popoli; ond'è per questo che assai più contribuì alla durata di Roma Numa.co'suoi colloqui con la ninfa Egeria, che Romolo con la sua spada.

Religione non è morale, c'insegna il filosofo di Landshut. Lo che è tanto vero, così che il giudice criminale Carpzow, mentre ogni mese ricettava nelle sue viscere il corpo farinaceo del Redentore ed avea letta la Bibbia cinquantatrè volte intiera-mente, spingeva poi al patibolo ventimila sciaurati ad onore della giustizia (15).

Religione non è morale; e ce lo avverte eziandio il mostro diademat Luigi XI il quale invocando la sua *padroncina*, la *signora Madonna di cielo*, condannava a morte il fratello, svenava parvoli per berne il sangue, empieva il mondo d'infamie. E ce lo mostra infino il conestabile Montmorency, il quale

recitando il rosario avea costumanza ordinare rapine e incendii, assassinii e supplizi.

O giudizio di Roma, quanto sei grande!

L'altare sia nel cuore e si chiami onestà. Arrio, Giuliano, Lutero, Calvino, Hus, Tolland, Woolston, Clarke, sono sognatori non meno di Pellico e Lamennais. La terra è nostra madre; crediamo in lei; basta! Noi siamo gas, niente altro che gas. I sofferenti, i traditi, ci sono fratelli; lavoriamo per essi, prepariamo la epopea che si chiama repubblica!

Gesù, solo Gesù, è l'angelo della libertà!

Compassioniamo i settarii dell'oggi che ignorando fino da che derivi la parola repubblica, confondendo l'uomo con Dio, irridono il Cristo senza conoscerne le massime, senza addentrarsi nella sublime missione di questa gigantesca immortalità. E di vero quale maggiore sentimento repubblicano ci mostrano gli annali superiore a quello del Cristo? Proclamare la libertà fra milioni di uomini gravati dai ceppi degli Augusti; favellare di uguaglianza tra una immensa folla di schiavi, di abbandonati, di viziosi, di affamati; favellare di uguaglianza in un tempo in cui non reputavasi verace la libertà del cittadino romano se ai confini del mondo, allora conosciuto, non erano relegate migliaia di proscritti; favellare di amore quando ogni cosa era egoismo, lussuria, tracotanza: oh, tuttociò è imponente, è incredibile, è portentoso.

O gran Nazareno, quanto pochi ti conoscono!

Inchiniamoci reverenti innanzi a tanto immensa

figura, a questo formidabile padre coscritto della umanità, i cui aforismi sul Lago hanno ingenerato l'oggi, vale a dire, la civiltà, il progresso, la uguaglianza, il trionfo dei miseri: mentre i negri cavalli dello esiglio, battono paurosi alla porta degli oppressori, dei superbi, dei coronati.

Voi soli, o preti, lo avete mascherato questo Cristo, che è popolo, che è nostro. Voi, preti, lo avete berlinato, posto nudo, piagato e schifoso sui vostri altari. La umanità consolata un istante sul Gologota dal grande martire dello amore, fu schiacciata dipoi dal fanatismo, dalla boria, dagli assurdi vostri.

Siate maledetti in eterno, e vi sia lieve la terra, onde i cani possano disseppellire le vostre ossa!

13 1011873
258918

005683566

NOTE

- (1) Il Vescovo Sparrow. *Sermone sulla Confessione.*
- (2) Shillingworth.
- (3) A. Lamartine.
- (4) È curioso che quasi tutti questi popoli abbiano formato il nome di Dio composto di quattro lettere.
- (5) *Esodo*, cap. XX.
- (6) *Esodo*, cap. XX.
- (7) San Paolo.
- (8) San Giovanni.
- (9) Segur. *I Pagani e i Cristiani.*
- (10) Dal latino *Re-tig-io*, dalla rad: *tag*, attenuata in *tig*: — *legare*.
- (11) Anco la eucarestia si dispensa al popolo; ma pure i pagani dispensavano al popolo pezzi di carne de' vitelli che sgozzavano sull'ara durante i sacrificii.
- (12) Marsden. *Description pittoresque de l'île de Sumatra.*
- (13) Stein. *Storia del Diritto Criminale.*

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

Prezzo dei 2 volumi, con ritratto dell'autore in fotografia,
ed una vignetta incisa sul legno

L. 5. — H.

Pubblicato il giorno 25 Giugno 1873



